SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

390ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 31 MARZO 1979

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente CATELLANI,
indi del vice presidente CARRARO
e del presidente FANFANI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

ABBADESSA (*Misto-MSI-DN*) . . . . *Pag.* 17309
BARTOLOMEI (*DC*) 17346
FOSSON (*Misto-UV*) 17307
MURMURA (*DC*) 17325
NENCIONI (*DN-CD*) 17337
OSSICINI (*Sin. Ind.*) 17318
VALORI (*PCI*) 17329

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 17307
Trasmissione dalla Camera dei deputati . 17307

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente CATELLANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9*).

Si dia lettura del processo verbale.

P A L A , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 29 marzo.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . In data 30 marzo 1979, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 978 - 2403 - 2425 - 2490 - 2492 - 2550 - 2720 - 2733 - 2735 - 2739. — Deputati FRACANZANI ed altri; COSTA; PAZZAGLIA ed altri; GORLA Massimo e PINTO; CASTELLINA Luciana; COSTA ed altri; NATTA Alessandro ed altri; DELFINO; MELLINI ed altri; CRAXI ed altri. — « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio del deputato Aldo Moro e sul terrorismo in Italia » (1615).

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

ANDÒ e ZAPPULLI. — « Aumento del contributo annuo a favore del fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) » (1616).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

F O S S O N . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nel corso di questa ultima lunga crisi per due volte ebbi l'onore di essere consultato dai presidenti incaricati: la prima dall'onorevole Andreotti; la seconda dall'onorevole La Malfa. Entrambe le volte, dopo aver messo in evidenza i problemi che interessano la nostra regione, mi espressi contro lo scioglimento anticipato delle Camere, per le ragioni che brevemente riassumerò.

Per la terza volta consecutiva la durata della legislatura verrebbe interrotta prima del suo termine normale; per quella attuale, se ciò si verificasse, la durata sarebbe addirittura quasi dimezzata. Non ci sarebbe nessun male a ricorrere ad elezioni anticipate se si avesse la certezza, o almeno la speranza, di sbloccare una situazione politica che è andata man mano peggiorando. Mi pare, però, che tutti siano concordi nel prevedere che gli eventuali spostamenti di voti tra i partiti in gara non potranno cambiare radicalmente l'attuale quadro politico dopo le elezioni. Ci ritroveremmo allora a dover affrontare gli stessi problemi di oggi, aggravati però da una forzata stasi del Parlamento, da un acuirsi della contrapposizione tra i partiti, inevitabile durante una campagna elettorale, da un peggioramento della situazione economica determinato sia dall'accelerarsi dell'inflazione che dall'aumento del costo delle materie prime ed in particolare del petrolio, da una intensificazione del fenomeno del terrorismo che non mancherebbe

di inserirsi pesantemente nella campagna elettorale peggiorando la situazione dell'ordine pubblico.

A questi problemi di ordine interno si aggiungono quelli di ordine internazionale, i cui sviluppi non sappiamo quali sorprese possono riservarci in un prossimo futuro. Non si tratta di voler essere pessimisti a tutti i costi, ma è chiaro che, fatte queste constatazioni, la risposta che il paese aspettava dalle forze politiche era che si addivenisse al più presto ad esprimere un Governo che potesse riscuotere la fiducia della maggioranza dei cittadini e fosse in grado di governare.

Quasi tutti i partiti al momento delle consultazioni hanno dichiarato di essere contrari ad elezioni anticipate; l'uomo della strada, che ha sentito queste dichiarazioni, si pone un interrogativo: se la grande maggioranza dei partiti ritiene non conveniente anticipare la fine della legislatura, perchè questi partiti non si sforzano di trovare oggi un accordo per esprimere una maggioranza? Ci si rende conto che l'opinione pubblica non è più in grado di seguire i discorsi bizantini dei vari esponenti di partito? Questo, d'altra parte, non può stupire gli stessi parlamentari, che spesso ignorano fino all'ultimo momento quali sono le scelte e le decisioni dei vertici dei propri partiti. Purtroppo è invalsa l'abitudine o la tattica di pensare in un modo, di rilasciare dichiarazioni in un altro e di agire ancora diversamente. Questo gioco al più furbo, allo scarico reciproco di responsabilità, al travisamento della realtà si traduce in una perdita di fiducia del cittadino nei partiti, genera il qualunquismo e favorisce il rafforzamento degli estremismi protestatari.

Presidenza del vice presidente CARRARO

(*Segue* F O S S O N). Un altro punto su cui mi ero espresso negativamente era l'abbinamento tra le elezioni europee e le eventuali elezioni politiche nazionali anticipate. Posso capire le complicazioni che comporterebbero due elezioni a brevissima distanza di tempo, ma è indubbio che, abbinandole, il discorso dell'Europa, che non è ancora sufficientemente sentito nel nostro paese, rischia di confondersi con i temi normali della propaganda partitica per le elezioni nazionali e un avvenimento storico come quello della prima elezione a suffragio universale del Parlamento europeo perde gran parte del suo significato. Al punto in cui siamo mi pare però che queste considerazioni siano ormai superate e che i vertici dei grandi partiti abbiano fatto la loro scelta: quella delle elezioni anticipate. In queste condizioni, che senso ha discutere il programma presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri? Ci si può limitare a prendere atto dell'elenco dei buoni propositi che un Governo elettorale sarà nell'impossibilità di attuare. Lo stesso piano triennale presentato in Parlamento ai primi dell'anno, che il Presidente del Consiglio pone a fondamento della politica economica del nuovo Governo e che personalmente, con le opportune modifiche, mi sento di approvare, richiederà al Governo che si formerà dopo le elezioni un accurato lavoro di aggiornamento dei dati riportati nel documento, poichè inevitabilmente essi subiranno una influenza negativa nei prossimi mesi, anche a causa della nostra incerta situazione politica.

Venendo a variare alcuni dati assunti come base del piano, le ripercussioni saranno numerose e conseguentemente la nuova armonizzazione dei vari settori laboriosa. Per le Camere, va tenuto presente che alla loro paralisi per alcuni mesi si aggiunge l'inconveniente che una parte del lavoro svolto in questo scorcio di legislatura e non portato a termine dovrà essere ripreso dall'inizio, con una notevole perdita di tempo e dispendio di energie. Sono constatazioni ovvie, dettate dal semplice buon senso, ma la

logica e l'interesse dei partiti non può lasciarsi guidare dal semplice buon senso e, quel che è peggio, qualche volta passa prima dell'interesse del paese. Per le stesse ragioni che ho citato poc'anzi, non ritengo sia il caso di dilungarmi oggi su problemi particolari che interessano la mia regione. Mi limiterò ad accennarne qualcuno: devo dare atto al presidente Andreotti di aver accolto la richiesta, da me avanzata all'inizio della legislatura, di dare la priorità all'approvazione delle norme di attuazione dello statuto speciale della Valle d'Aosta. L'apposita Commissione paritetica sta lavorando per predisporre i relativi decreti nelle varie materie. Chiedo che sia tenuta sempre presente la specialità e la particolarità dello statuto della Valle d'Aosta.

All'onorevole Andreotti devo ancora dare atto di aver accolto nella prima stesura del disegno di legge per le elezioni del Parlamento europeo la richiesta di costituire un collegio uninominale per la Valle d'Aosta e per Bolzano. Purtroppo il disegno di legge presentato dal Governo al Parlamento e la legge approvata dalle Camere non hanno accolto questo principio, come non hanno accolto le richieste subordinate per permettere la rappresentanza della nostra minoranza nel Parlamento europeo: l'atteggiamento dei vari partiti a livello nazionale in quella circostanza ha lasciato i valdostani delusi ed ha creato nella regione un malcontento diffuso. Malcontento a tutti i livelli ha pure suscitato l'improvvisa decisione di chiudere la miniera di Cogne, chiusura che poteva essere preventivata fra due anni, contemporaneamente alla fine del ciclo integrale nello stabilimento siderurgico di Aosta, ma che non è giustificata in questo momento.

Vorrei approfittare dell'occasione per rivolgere ancora una raccomandazione, ed è sull'inflazione legislativa: un esempio fra tanti è la quantità di leggi che distribuiscono le competenze fra comuni e regioni in modo uniforme non tenendo conto della marcata diversità fra i vari comuni e dell'effettiva condizione dei piccoli comuni di montagna per ciò che riguarda i vari servizi. Ritengo che il decentramento a livello comunale possa essere meglio organizzato dalle regioni.

Vorrei concludere questo mio breve intervento rivolgendo una domanda al Presidente del Consiglio. Il 6 agosto 1976 davo il mio voto favorevole al Governo delle astensioni; il 16 marzo 1978 votavo a favore del Governo di solidarietà nazionale; è un semplice voto il mio, che non pretende e non può avere un gran peso; ma, rileggendo attentamente le sue dichiarazioni, sento la necessità di avere un chiarimento su come lei giudica la mia collocazione. Lei ha detto, ad un certo punto: « . . . e logica vorrebbe che tutti i partecipi della vecchia maggioranza non facessero mancare al Governo il proprio sostegno, in attesa di un meno affrettato e più sereno confronto ». Signor Presidente, sono io partecipe, avendo votato in quel modo, di quella vecchia maggioranza o ritiene che io rientri nel novero di coloro che lei ha considerato facenti parte di quel secondo gruppo definito come « appoggi sostitutivi »? Il mio voto dipenderà anche dalla risposta che sarà data a questa domanda. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Abbadessa. Ne ha facoltà.

A B B A D E S S A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ritengo di dover fare una premessa per chiarire il punto di vista dal quale mi onorerò di portare doverosa attenzione alle dichiarazioni del Governo. Noi siamo per le elezioni anticipate perchè riteniamo che la situazione politica si sia talmente deteriorata, quella economica si sia pure tanto gravemente intossicata, i rapporti fra i partiti siano così divaricanti che solo il popolo italiano può dire una parola decisiva e chiarificatrice.

Certo, è traumatico che per la terza volta in otto anni si giunga a rinnovate elezioni politiche anticipate, ma credo sia anche un atto di fiducia verso il popolo italiano, che è insofferente di una situazione che si è creata nel paese. E non mi pare che ci si possa liberare del problema di una decisione dicendo: tanto i risultati sono scontati in

partenza. Abbiamo i risultati delle elezioni della Venezia Giulia e del Friuli, abbiamo i risultati dei *referendum* sulla legge Reale e sul finanziamento ai partiti che dimostrano una grande mobilità dell'elettorato — mi pare che abbia raggiunto il 13 per cento — che si è disimpegnato dalle direttive dei grandi partiti. Quindi possiamo augurarci che quella mobilità, che è stata già espressa dall'elettorato recentemente, possa in nuove elezioni politiche avere un senso ed una direzione significativa.

Noi che siamo dell'opposizione costituzionale desideriamo proporre all'elettorato la presenza attiva di una destra di opposizione democratica e costituzionale, la quale tenda in Parlamento ad ottenere, con la forza che potrà consentirle l'elettorato italiano, il diroccamento di quell'arco costituzionale che in fondo è alla base dei guai della situazione politica italiana e — mi si consenta di dirlo — anche della Democrazia cristiana. L'arco costituzionale è una costruzione fittizia, dialettica e politica, voluta dalle sinistre, subita dalla Democrazia cristiana, ma non prevista dalla Costituzione, nè inventata, nè voluta, nè ipotizzata da De Gasperi, che fu il grande maestro della Democrazia cristiana. È quella costruzione fittizia che ha diminuito il potere contrattuale della Democrazia cristiana, che le ha sottratto notevoli possibilità di movimento nel Parlamento per la formazione dei governi, sempre con la esclusione della destra, senza invece che dovesse essere permanente tale funzione della destra. Gli schieramenti in Parlamento devono sempre articolarsi, come in passato e nella tradizione, sulla sinistra, sul centro, sulla destra; e dai tre settori devono articolarsi ed esprimersi le maggioranze possibili, su programmi proposti ed accettati da forze convergenti, e con voti che esprimano la maggioranza dei votanti in Parlamento, secondo quanto vuole la Costituzione.

Dirò che io mi preoccupo della costruzione dell'arco costituzionale, onorevole Presidente del Consiglio (lei avrà certamente letto un articolo, ma io mi permetto di sottolinearlo), perchè altri fenomeni di ingegneria costituzionale si anticipano nella vita politica italiana. È di domenica passata un articolo di Luigi Berlinguer sull'« Unità », che ha prospettato diverse ipotesi e tra queste tassativamente ha sostenuto diverse tesi: primo, che la Costituzione è incompatibile con il sistema di potere adottato dalla Democrazia cristiana; secondo, che è incostituzionale la pregiudiziale esclusione del Partito comunista italiano dal Governo; terzo, che i partiti hanno pari legittimità costituzionale a governare; come se questa legittimità e questa parità dovesse essere avulsa dalla valutazione del consenso popolare, come se la Democrazia cristiana avesse instaurato un potere che prescinda dal consenso delle masse e prescinda dalla forza numerica nel Parlamento!

Voglio dire che questo è molto grave, perchè è proprio la proiezione dell'arco costituzionale, che sino ad oggi si è fatta sentire nei confronti della destra; ma questa proiezione minaccia, appena il Partito comunista potrà avere più congrui successi elettorali e potrà stabilire una base elettorale più vasta, di portare all'isolamento della Democrazia cristiana. E un politologo, Fisichella, che non è certo di gruppo C ma che è vivo per la sua intelligenza, commenta tale situazione in questo modo: « Non è dato sapere se nella dirigenza democristiana vi sia ancora qualcuno in grado di cogliere la singolare gravità di tale posizione che trasforma una Carta costituzionale da fondamentale quadro etico-giuridico delle garanzie politiche e civili in strumento politico potestativo per santificare questo o ghettizzare quello, a seconda delle esigenze della lotta di parte ». È questo un punto grave della situazione politica italiana vista in prospettiva ed è nel quadro di queste premesse che mi onoro di portare doverosa attenzione alle dichiarazioni del Governo.

Abbiamo sentito presentare nel Senato già alcuni dilemmi: ma questo è un Governo di congiuntura biennale, è un Governo elettorale? Proprio ieri il senatore Cipellini aveva accenti violenti contro il Governo dicendo che è l'espressione torbida delle elezioni, aggiungendo che esso è l'esecutore degli obiettivi assegnati da Donat-Cattin e da Longo, ed affermando che in fondo è l'emersione del centrismo « avversato » perchè intende

riproporre all'elettorato italiano un quadro di centro, chiedendo la maggioranza su questo quadro per il post-elezioni e per la formazione del nuovo Governo.

Ebbene, devo contraddire il senatore Cipellini perchè non mi pare che la valutazione sia esatta: dobbiamo giudicare le note programmatiche attraverso le parole che sono scritte e dobbiamo cercare di orientarci, per quanto è possibile, sull'interpretazione letterale, perchè è difficile cogliere l'interpretazione delle intenzioni. Lasciamo stare Donat-Cattin che con acuta battuta, in un consiglio nazionale della Democrazia cristiana, fu definito tra i cavalli di razza il « grande stalliere », ma stiamo alle parole della relazione.

Onorevole Presidente del Consiglio, se dovessi dare una definizione alle dichiarazioni programmatiche direi, con tutto riguardo, che, per quella che è la mia valutazione soggettiva che può anche essere approssimata o sbagliata, esse definiscono la tendenza di un Governo-ponte, un Governo cioè che si propone di gestire questo periodo difficile per rilanciare la pentarchia subito dopo le eventuali elezioni politiche. Ma le elezioni politiche stanno a dimostrare una divaricazione sostanziale tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano.

Alle dichiarazioni governative non fanno riscontro le dichiarazioni di Berlinguer al congresso del Partito comunista italiano. Ed io colgo attraverso le dichiarazioni programmatiche proprio questa essenza volenterosa di creare un Governo-ponte. Signor Presidente, non desidero leggere troppo particolarmente alcuni passi della sua relazione, ma lei mi consentirà di dire che appare chiara in più di una pagina delle sue dichiarazioni la esaltazione dell'esperienza pentarchica: esaltazione perchè si dice che « nessuno può disconoscere i risultati positivi raggiunti e i gravissimi inconvenienti evitati ».

Si aggiunge anzi che si sono avuti « rilevanti risultati » e che l'emergenza nello stesso tempo ha consentito di introdurre « impulsi e contenuti innovatori ». Si dice ancora che è stato possibile, per la policromatica maggioranza, che è stata conosciuta raramente nelle nostre istituzioni, che « l'Italia democratca non sia stata travolta dal duplice ciclone del disastro monetario e dell'attacco terroristico al cuore dello Stato ».

Ebbene, non sarei troppo entusiasta, perchè credo che questo riferimento all'attacco terroristico al cuore dello Stato riguardi la difesa giusta della ragion di Stato che si è fatta, ma sottaccia gli errori di tattica e anche gli errori di provvedimenti legislativi che sono stati adottati in quel frangente proprio per le contraddizioni e i contrasti « coperti » della grande maggioranza.

« Credo ancora che davvero dobbiamo sfuggire tutti all'errore di scusarci » — ha dichiarato lei — « quasi per aver saputo passare sopra storici steccati; anzi è vero esattamente il contrario », cioè che dobbiamo essere tutti pronti non a scusarci ma anzi a rallegrarci di una situazione che si è creata attraverso la pentarchia. E poi ancora: « Questo Governo, per unanime volontà, tende a una oggettiva salvaguardia della politica di solidarietà democratica sin qui sviluppata che, indipendentemente da formule di struttura, non può responsabilmente essere compromessa ». Ma davvero l'esperienza dei due anni e mezzo di maggioranza « commista » merita tanti elogi? Se dovessi giudicare dalla mia esperienza in Aula e nelle Commissioni affari costituzionali e giustizia dovrei concludere proprio per diverso avviso: quali tendenze si sono manifestate se non quelle di isolare la Democrazia cristiana, e non di trovare leali ed utili convergenze, per l'aborto, per i patti agrari, per l'equo canone, per la politica legislativa contro la criminalità e per decine di altri provvedimenti? Quale volontà delle sinistre, sostanziale anche se ovattata, se non quella di giungere sempre a « compromessi » che costituissero una graduale resa o cedimento della Democrazia cristiana?

Onorevole Presidente del Consiglio, la politica di solidarietà democratica oggi, inoltre, non significa più Governo di maggioranza con il Partito comunista nella maggioranza e non nel Governo. La politica di solidarietà democratica, per la presa di posizione decisa, intransigente del Partito comunista italiano, confermata nel congresso in atto, signi-

fica solo il Partito comunista italiano nel Governo.

Mi consentirà allora di dire, onorevole Presidente del Consiglio, che io personalmente non mi attendevo da lei certo la condanna dell'esperimento della pentarchia, specialmente perchè è stato gestito da lei con passione e con prudenza. Lei è un po' il padrino, in senso buono e positivo, della pentarchia e quindi le è affezionato perchè ha provato soddisfazioni, amarezze ed anche (nonostante sia giustamente ritenuto tra gli uomini più freddi del Parlamento italiano) qualche patema. Ma, di fronte alle esitazioni, alle recriminazioni, agli attacchi di Berlinguer nel congresso del Partito comunista italiano, forse non sarebbe stato male un accento, non dico più prudente, ma con più evidente riserva.

Onorevole Presidente del Consiglio, non possiamo dimenticare che proprio nel congresso del Partito comunista italiano ieri Berlinguer ha parlato dell'uscita dalla maggioranza per la necessità di evitare di compromettere il Partito comunista italiano ed ha accusato la pentarchia di fallimento della sua politica. Insistere, allora, su positivi risultati della pentarchia significa, a mio modesto modo di vedere, dire che senza il Partito comunista italiano non si può fare un Governo. E non so a chi giovi insistere a rivalutare una esperienza plurilaterale, se chi vi concorse se ne è disimpegnato nel momento cruciale — ad appena pochi mesi da lunghissime e contrastanti conclusioni di accordo — proprio perchè le masse del Partito comunista italiano l'hanno ripudiata, e tentare di riproporla quando tutti gli accordi, indicati nelle linee di orientamento, erano interpretati dal Partito comunista italiano come necessità di renderli esecutivi e di applicarli secondo un'ottica non di comune convergenza ma di propria prevalente interpretazione. Non giova tendere insistentemente la mano se questa non viene ricambiata.

Se così stanno le cose per quanto riguarda la valutazione del Governo (che io ritengo tendente ad essere un Governo-ponte, almeno attraverso l'interpretazione delle parole), mi consenta di aggiungere qualche cosa, onorevole Presidente del Consiglio, in ordine al programma che è stato enunciato da lei a grandi linee. Lei si è occupato in modo particolare di tre grandi settori: grazia e giustizia, scuola, interni.

Per quanto riguarda la giustizia, credo che si sia limitato a indicare i successi ottenuti dalla pentarchia citando due leggi che poi sono poca cosa: le leggi per il funzionamento della corte d'assise e la legge per la repressione dei casi più gravi; poca cosa, perchè in sede di discussione nell'Aula noi facemmo grandi riserve in ordine all'efficacia e alla produttività di quella legge che passa sotto il *nomen legis* di « repressione dei reati più gravi ». Ma, di fronte a questi piccoli provvedimenti legislativi che non hanno inciso sulla funzionalità del settore della giustizia, consentitemi di aggiungere che vi sono tali e tanti problemi aperti che lei ha ricordato ma che ancora, sia pure avviati in qualche modo, non trovano possibilità di rapida e definitiva soluzione. Si è parlato della riforma del codice penale, del codice di procedura penale, del codice della navigazione e si è prospettata anche la possibilità che quanto prima andremo ad occuparci della depenalizzazione dei reati, delle pene alternative, del giudice conciliatore ed anche del giudice onorario, che dovrebbero avere più giurisdizione in modo che il settore della giustizia risponda meglio.

Lei mi consentirà di dire, collega senatore Bonifacio, già ministro della giustizia (e le auguro di essere ancora quanto prima al servizio del paese) che sono provvedimenti che non ci danno soddisfazione. Intanto dobbiamo esaminarli e vedere come saranno articolati; ma per quanto riguarda la depenalizzazione mi consentirà di dire, anche come avvocato, che si tratta di provvedimento che si adotta quando la criminalità non avanza e non esaspera il paese; che la depenalizzazione è il frutto di una società civile avanzata e che in questa nostra situazione grave (poi ne vedremo i particolari) può essere un incentivo alla criminalità insieme con le pene alternative in quanto queste possono e debbono essere attuate quando lo Stato sia in condizioni di controllare e regolarizzare l'esecuzione delle pene alternative stesse. E lei pensa che

lo Stato, il quale ha tanto bisogno di completare i suoi organici nelle forze di polizia, nelle forze dell'ordine, nella giustizia, nelle forze di custodia, sia in grado di controllare e garantire l'esecuzione delle pene alternative? Io credo di no. Depenalizzazione e pene alternative, che farebbero seguito ad un errato provvedimento di amnistia che invano abbiamo criticato anche nella sua specifica articolazione, finirebbero col favorire ancora una volta la criminalità « minore »; ma è proprio questa che crea un cordone ed un ambiente di sviluppo alla criminalità « maggiore »! Essere severi, ma giusti, e soprattutto colpire tempestivamente la criminalità « minore », significa rarefare lo ambiente e colpire indirettamente quella « maggiore » facendole mancare spazio vitale. Nè mi pare che sia un passo avanti nella visione generale della giustizia il nuovo ordinamento che si prospetta per valorizzare i giudici onorari, per consentire che questi amministrino giustizia, forse anche in sede penale, perchè abbiamo visto come la magistratura... (*Cenni di dissenso del senatore Bonifacio*). Non in sede penale: in sede civile; bene, anche in sede civile il rilievo resta lo stesso, senatore Bonifacio, perchè, invece di aumentare i giudici ordinari, voi volete potenziare un settore molto complementare; e nel mentre la magistratura è divisa anche ideologicamente, nel mentre vi è lo scompiglio delle interpretazioni delle norme perchè vi è il magistrato che vuole l'interpretazione evolutiva, o l'interpretazione politica, o l'interpretazione reale della legge, volete valorizzare la funzione del giudice onorario per politicizzare e lottizzare la giustizia! Avremo infatti delle sentenze più politicizzate, a volte clamorose ed intimidatorie, sia a destra sia a sinistra sia al centro, attraverso la figura del giudice onorario che è disimpegnato dall'organico della giustizia.

Quindi andiamoci piano nell'esaltare queste riforme. Riflettiamoci sopra e vediamo entro quali limiti convenga affidarci alla magistratura onoraria o se non sia più acconcio migliorare gli organici e fare un sacrificio in ordine al potenziamento delle strutture esistenti.

So che dirà, onorevole Presidente del Consiglio, che si è compiuto un grande sforzo. Qualche cosa si è fatto, lo devo riconoscere; ma non si può affermare che altra maggioranza non avrebbe potuto fare di più e meglio. Inoltre in sede di bilancio di previsione 1979 abbiamo rilevato che la spesa per la giustizia è appena limitata allo 0,70 per cento della spesa globale. Mi pare che sia una percentuale inferiore rispetto a quella degli altri Stati della Comunità. E il contribuente italiano, il quale è stato chiamato e forse sarà chiamato ancora di più a fronteggiare gli oneri dell'amministrazione della giustizia e degli altri settori della pubblica amministrazione, potrebbe anche essere pago e soddisfatto di sopportare qualche altro sacrificio purchè veda che l'amministrazione pubblica risponde meglio.

E che cosa diremo del carico dell'amministrazione della giustizia civile? Che cosa diremo del carico della giustizia penale? Bisogna pure dare la sensazione al cittadino che la giustizia arriva e tempestivamente perchè se arriva tempestivamente nel settore civile dà fiducia nello Stato al cittadino; se arriva tempestivamente — ed è questo il segreto, più che l'entità e, diciamo, la gravità delle pene — nel settore penale, è un deterrente notevole contro la criminalità.

Ma si tengono presenti le allarmanti relazioni annuali dei procuratori generali? Ricordate gli indici in ascesa costante dei più gravi delitti, dalle rapine ai sequestri, dagli atti di terrorismo ai furti od alle violenze contro la proprietà, la vita e la libertà? Ricordate quante leggine — che non richiamo per averlo fatto altra volta — si sono succedute contraddicendosi nel metodo e nei fini, senza assolvere adeguatamente nè una funzione preventiva nè una repressiva? Ora dal vostro vocabolario è scomparsa la funzione della repressione! Eppure è una delle componenti dell'essenza delle pene! Nè va trascurato l'altro aspetto che queste servano a creare « soddisfazione » alle parti passive dei delitti, ad evitare il pericolo del ritorno alla legge del taglione, che in più di un caso

si è già verificato, in assenza di un tempestivo intervento dello Stato.

E allora, se uno sforzo si deve fare, facciamolo e solertemente perchè credo che il settore della giustizia sia uno di quelli che debbono essere considerati prioritari anche sotto l'aspetto produttivistico, onorevole Presidente del Consiglio, perchè se non c'è pace sociale, se non c'è tranquillità e adeguata amministrazione della giustizia evidentemente anche gli impulsi alla produzione e le iniziative ristagnano, perchè il cittadino si sente scoraggiato e indifeso di fronte agli attacchi della violenza.

Altro settore sul quale lei ha portato una acuta attenzione è quello del Ministero dell'interno. Certo, attraverso le note preliminari del bilancio di previsione 1979 — perchè appare che nella sua relazione sono richiamati molti punti di quelle note preliminari — si è fatto un bilancio, si sono viste le deficienze, si sono definite le possibilità di intervento. Ma anche in questo settore, onorevole Presidente del Consiglio, io che sono intervenuto nella discussione sul bilancio ho notato — e non le dirò adesso le cifre — quanto modeste siano le risorse erogate per istituti che devono essere rafforzati, specialmente per le scuole di addestramento, per il perfezionamento psicologico e diciamo tecnico, per l'adeguamento delle strutture delle forze di polizia. Se questo non avverrà, non c'è nessuna meraviglia che poi al momento opportuno magari gli agenti si lascino sorprendere e sparino all'improvviso o soggiacciano all'aggressione e cadano prima ancora di qualunque reazione: perciò occorre un'adeguata preparazione. Ci si obietta: come far fronte a tutte queste spese? Ma ecco allora la necessità che oltre il sacrificio che si chiede al cittadino italiano si arrivi a una stabilizzazione della situazione economica perchè solo attraverso il miglioramento di essa vi può essere una crescita fisiologica delle entrate. Se la situazione non sarà guidata da una politica coerente che garantisca gli investimenti e aiuti la crescita economica, certamente le entrate non aumenteranno e l'unico sostegno sarà quello tributario, non solo quello della lotta all'evasione, ma anche quello del sovraccarico e in Italia finiremo per assistere allo stesso fenomeno che accade in Svezia dove il cittadino, per evitare di pagare le sovraimposte, finisce per accontentarsi del minimo di produzione perchè produrre di più significa produrre per lo Stato.

E vorrei, signor Presidente del Consiglio, spendere qualche parola per la riforma universitaria. Giustamente lei ha detto che dobbiamo tendere a fare in modo che si consolidino il diritto e il dovere di insegnare, il diritto e il dovere di apprendere. Ma fino ad oggi perchè questi diritti non si sono consolidati? Quali sono gli errori della conduzione politica della scuola che hanno determinato l'inconsistenza di questi diritti-doveri? Non vi è certo da essere troppo entusiasti dei risultati che si sarebbero conseguiti con la riforma della scuola e con la riforma universtaria. Abbiamo già detto in quest'Aula che praticamente si è anteposta l'esigenza del corpo dei docenti di massa a quella dell'università e dell'insegnamento efficace e si è anteposto il problema della frequenza indiscriminata dell'università a quello della selezione e del merito e della domanda della società. L'abbiamo già detto questo e lo riconfermiamo in quest'Aula. I problemi naturalmente sono enormi; bisogna creare università che servano dei bacini di utenza, che riducano le iscrizioni che in talune sono oltre le 100.000, che servano a perequare nelle regioni la scarsezza di frequenza o di iscrizioni; occorre moltiplicare l'edilizia universitaria dal momento che si sono creati i dipartimenti come nuovo istituto per materie affini; occorre fare in modo che i gabinetti scientifici siano articolatamente attrezzati, dal momento che si è istituito il dottorato di ricerca, in funzione universitaria, in funzione scientifica. Per tutto questo, onorevole Presidente del Consiglio, non può certo bastare la spesa stanziata nel 1979 che solo in modesta parte può realizzare quanto ci si propone; non può bastare, se è vero che per il 1978, per il bilancio della pubblica istruzione, si è impegnato il 14 per cento della spesa globale e che nel 1979, senza tener conto della svalutazione, pur essendosi impegnata una spesa nominalmente maggiore di quella del 1978, non si raggiunge affatto il 14

per cento del totale ma si è anzi andati assai indietro. Questo settore va quindi guardato con la dovuta prudenza, senza entusiasmi precostituiti, anzi con una critica attenta e positiva perchè la scuola è il centro della formazione del giovane. Quanti errori, dal 1968, anno della contestazione giovanile, sino al 1978! In proposito sarebbe troppo, e me ne mancherebbe il tempo, richiamare in questo mio intervento i dati e gli elementi che ho fornito a questo riguardo con due miei interventi contro la riforma universitaria.

In ogni settore, poi, è da tenere presente che molto è da attribuire alla volontà politica ed alla capacità della conduzione, nè scopro nulla di nuovo — e peraltro in altra occasione l'ho detto in Aula — affermando che le stesse sono mancate specie nei diversi Ministri degli interni espressi dalla Democrazia cristiana, che si sono succeduti nel tempo.

Poche parole, onorevole Presidente del Consiglio, circa la politica economica. Lei sa bene, per aver fatto già due dichiarazioni programmatiche che ho definito in quest'Aula degne di un manuale economico-sociale, che i problemi sono complessi, enormi. Già nella relazione sul Governo della non sfiducia lei si prefisse degli obiettivi fondamentali ed io affermai che su quegli obiettivi potevamo tutti concordare. Ma il fatto è che la maggioranza — aggiunsi — si sarebbe trovata divisa sulle terapie, come poi è avvenuto, e avrebbe vanificato lo sforzo e l'intendimento del Governo.

Lei ha ribadito nella sua attuale nota programmatica quegli obiettivi, e di questa coerenza le devo dare atto. Dal foglio 42 al foglio 44 della sua relazione c'è un quadro preciso delle esigenze dell'economia anche per quanto riguarda il Mezzogiorno; ma, Presidente del Consiglio, mi consenta di dire che, in buona sostanza, lei, pur indicando tali obiettivi, appare scettico sulla possibilità di realizzarli. Ebbene, noi siamo più scettici di lei, non perchè possano mancare la capacità e la volontà al Governo, ma perchè mancheranno quelle condizioni alle quali lei con acutezza ha fatto riferimento.

Al foglio 39 delle sue dichiarazioni lei così ha scritto: « Se si conterrà la spesa pubblica nei limiti indicati nel piano triennale e resi più necessari dalla nuova condizione economica che si è sviluppata nel paese; se il sistema tributario renderà quanto previsto nel piano anche con una più incisiva lotta all'evasione; se il costo del lavoro non eccederà i livelli che discendono da tale nuova condizione economica anche con quei mutamenti qualitativi indicati nel capitolo delle politiche del lavoro e del piano; se sarà mantenuto l'impegno imprenditoriale ad utilizzare tutti gli spazi e le potenzialità per realizzare nuovi investimenti nel Mezzogiorno ed una più ampia occupazione; se tutte le forze sociali e politiche resisteranno alle spinte particolari per favorire un'effettiva perequazione ed una valorizzazione dell'apporto professionale e delle responsabilità, il paese sarà in grado di realizzare gli obiettivi assunti ».

Onorevole Presidente del Consiglio, quanti « se », quante ipotesi che non potranno realizzarsi, non per volontà del Governo, ma perchè non esiste una maggioranza omogenea che possa tradurre in realtà una linea politica adeguata! Ecco, qui è il punto dolente della situazione e governativa e parlamentare: non esiste una maggioranza omogenea che possa consentire al Governo una conseguenziale, costante, coerente politica economica. Se fosse esistita quella maggioranza omogenea e coerente, noi ci troveremmo ad avere realizzato parte di quegli obiettivi che lei si prefisse nelle sue prime dichiarazioni governative e che sono stati confermati nelle seconde: stabilità monetaria; fermata e stabilizzazione dell'inflazione; aumento della produttività; sfruttamento appieno degli impianti industriali; regime di avanzo nella bilancia commerciale per il migliore smercio dei nostri prodotti in considerazione che il lavoro avrebbe dovuto essere — e lo ammisero per breve momento anche i sindacalisti — una variabile non indipendente, ma dipendente dalla reale compatibilità con gli altri fattori della produzione; riduzione dalla pubblica spesa e del disavanzo; difesa dell'occupazione; maggiori investimenti.

Questo non è stato ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, la situazione economica è grave. Noi possiamo esprimere un au-

gurio perchè sia superata, ma questo non ci esime, non ci dispensa dal rilevare quanto essa sia grave e come anche in funzione della situazione economica sia necessario un riscontro elettorale perchè senza maggioranze omogenee non si possono fare nè politica della giustizia, nè politica degli interni, nè politica della scuola, nè politica economica.

E se non può negarsi che in qualche settore si è conseguito limitato successo, non può neppure dimenticarsi che l'inflazione ha ripreso la sua ascesa nei primi mesi del 1979 tanto che nell'anno, si pensa, raggiungerà il 20 per cento; che i prezzi al consumo ed all'ingrosso hanno avuto una impennata; che la disoccupazione, già allarmante per 1 milione e 600.000 unità nel 1978, è aumentata di 129.000 unità; che la bilancia commerciale, dopo un assestamento specie per le entrate derivate dal turismo, sta ora regredendo nei risultati; che l'aumento della produzione interna è sempre impari di fronte all'inflazione, mentre l'aumento del costo del lavoro va oltre l'aumento dell'inflazione e del tasso di produzione. Peraltro, nei contingenti risultati favorevoli, più che riconoscere un merito della maggioranza, è opportuno esaltare il sacrificio del lavoratore, del contribuente, dell'imprenditore italiano; nè bisogna trascurare il miracolo dell'economia sommersa. Occorre, dunque, una maggioranza omogenea.

D'altro canto lo stesso Berlinguer, sia pure in atteggiamento e forse con contenuti di sfida, ha detto pochi giorni fa: non c'è bisogno che noi stiamo nella maggioranza; fatela! Ed inoltre ha detto una cosa esatta sotto il profilo costituzionale aggiungendo: infatti per le grandi riforme non sono necessarie le grandi maggioranze; possono essere più efficienti le maggioranze più modeste ma più omogenee.

Probabilmente, ripeto, lo ha detto in segno di sfida, ma con un contenuto di profonda aderenza alla realtà. Ed allora, signor Presidente del Consiglio, posso dire di aver concluso; ritengo che l'appello alle elezioni possa essere producente perchè, in attesa di vedere e di riscontrare, col metodo democratico, le ipotesi di una Repubblica presidenziale, alla quale alludeva ieri l'amico e collega Giorgio Pisanò, e alla quale si rifanno le forze dell'opposizione, è indispensabile riaffermare i grandi valori della Costituzione italiana, che permangono nonostante si voglia dire che alcuni istituti sono superati, perchè, se errori si addebitano alla Costituzione, questi dipendono specialmente dalla sua parziale attuazione e dalla volontà politica di agire e di operare molte volte fuori dalla Costituzione e molte volte contro di essa. È necessario dunque che l'elettorato si pronunci, onorevole Presidente del Consiglio, perchè speriamo che nel nuovo Parlamento vi possa finalmente essere un ritorno all'articolazione vera della vita parlamentare prevista dalla Costituzione, che vi possano essere maggioranze capaci di governare anche con pochi voti e che vi possa essere un'opposizione compresa del compito che le spetta nel quadro costituzionale e nel quadro degli interessi del paese. Sarà interessante vedere come si pronuncerà il popolo italiano. Si pronuncerà dando credito al Partito comunista del fatto che, essendosi andati alle elezioni, quasi si è confermato che senza di esso non si possa governare? Si pronunzierà forse facendo eco ad una esaltazione o ad un riconoscimento dei grandi risultati, che non vediamo, dell'esperienza pentarchica? O si pronunzierà sentendo all'antivigilia elettorale — e vorrei sentirlo — il segretario politico della Democrazia cristiana che ripeta, come fece ultimamente dopo il discorso di Pavia, che segnò l'affrettata uccisione dell'onorevole Moro (perchè all'antivigilia dell'assassinio di Moro, e mentre scadeva l'*ultimatum*, pubblicamente ribadì in modo tassativo e drastico che non c'era alcuno spiraglio di trattative con le Brigate rosse) che ripeta, dicevo, di votare per i partiti della pentarchia? Non credo che Zaccagnini ripeterà le stesse cose e assumerà gli stessi atteggiamenti; riteniamo comunque che l'elettorato possa anche dar credito alle forze di destra capaci, che nel Parlamento vogliano contribuire ad abbattere un arco costituzionale che è stato nefasto e foriero di nuove alchimie e di nuove prospettazioni di ingegneria — si è detto da un politologo — costituzionale attraverso la quale si vorrebbe mettere fuori dal sistema,

come ho già ricordato, anche il potere ed il contributo della Democrazia cristiana.

Allora sarà interessante vedere come l'elettorato si pronunzierà, perchè è chiara la tattica del Partito comunista italiano nei confronti del Partito socialista e anche della Democrazia cristiana, come appare da un recente commento del Fisichella: « Dirò che la realizzazione della strategia unitaria e compromissoria presuppone lo sviluppo di certe condizioni, prima fra tutte la formazione e il successo entro la Democrazia cristiana di equilibri più avanzati in senso progressista e il deperimento crescente dell'autonomia politica e culturale del partito di maggioranza relativa. L'uscita dei comunisti dalla maggioranza di solidarietà nazionale è stata appunto spiegata con un processo involutivo democristiano, vale a dire con l'emergenza di resistenze alla manovra avvolgente di Berlinguer. Da qui il passaggio all'opposizione come importante aggiustamento di tiro tattico, non incompatibile peraltro con la strategia, e l'insistenza, più che sul discorso teorico e astratto dell'unità, sull'esigenza che maturino condizioni più favorevoli alla ripresa e all'approfondimento della qualifica unitaria. In tale prospettiva si inquadrano i nuovi atteggiamenti verso la Democrazia cristiana e il Partito socialista. Sul primo versante stanno la forte accentuazione della polemica contro lo scudo crociato e la denuncia ricavata dal suo sistema di potere; da una parte ciò viene incontro alle insofferenze della base comunista la quale, anche se non la sceglie perchè non la vede realizzabile, certo preferisce l'alternativa di sinistra alla coalizione che comprende la Democrazia cristiana. È quanto spiega Fernando Di Giulio e le preferenze affettive dei militanti meritano una qualche udienza.

Dall'altra parte la polemica contro i democristiani mira a porre questi sotto accusa per piegarli in un confronto duro, visto che non è bastato il confronto morbido.

Sul secondo versante il ritorno ad una ambivalente attenzione verso i socialisti, dopo la corte insistente fatta ai democristiani, tende sia a rinsaldare i vincoli entro la sinistra in una fase in cui è necessario accrescere il peso della pressione sullo scudo crociato, sia a neutralizzare le tentazioni autonomistiche della segreteria Craxi anche mediante un continuo ricorso all'appello alla solidarietà operaia e classista, sia a togliere spazio ai propositi di modificare a vantaggio socialista gli equilibri di forza entro la sinistra ».

Ma che l'elettorato queste cose non le percepirà? Abbiamo fiducia che possa percepirle, abbiamo fiducia che possa confermare la mobilità che ha dimostrato in occasione dei *referendum* sulla legge Reale e sul finanziamento dei partiti perchè, se questo è « il panorama generale della politica comunista in vista della lotta per il potere, non va sopravvalutata l'importanza di eventuali correzioni dottrinali ratificate dal Congresso nazionale. Che rimanga o scompaia il famoso trattino tra marxismo e leninismo, non è faccenda risolutiva ai fini dell'identità politica o culturale del Partito comunista. Le revisioni ideologiche sono all'ordine del giorno in tutte le esperienze comuniste, ma ciò non ha mai modificato l'essenza della conquista e gestione del potere nei regimi relativi che, malgrado le differenze nazionali, sempre si confermano non pluralistici e non competitivi. Nè è pensabile che il principio centralistico anche se dovesse essere per avventura — ma non sarà — cancellato dalla lettera dello statuto cesserebbe di vincolare e regolare in concreto il nucleo centrale decisionale del Partito, al quale non è estranea la tecnica della doppia teoria ».

Se questo è, onorevole Presidente del Consiglio, se le nostre valutazioni sono partite dalla premessa che ho avuto l'onore di illustrare, se si sono soffermate sulle dichiarazioni del Governo che hanno confermato una tendenza, per lo meno nelle parole, ad essere Governo-ponte e ad aprire le porte del Governo al Partito comunista italiano, se la situazione della giustizia, degli interni, della scuola ed economica non dà tranquillità e motivo di soddisfazione ed esige, invece, una maggioranza omogenea, penso che il riscontro elettorale sia necessario ed indifferibile. Poichè penso comunque che il suo Governo sia anche un Governo di necessità e di servizio allo Stato in questo momento, noi voteremo contro, ma per quanto mi riguarda

esprimo nel contempo l'augurio che qualche cosa di buono il suo Governo possa almeno realizzare. (*Applausi dall'estrema destra, congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ossicini. Ne ha facoltà.

O S S I C I N I . Onorevole Presidente, non è facile per me intervenire in questo dibattito perchè questo intervento comporta delle particolari responsabilità, dato che la sorte di questo Governo è, per molti aspetti, determinante non solo per la sorte di questa legislatura.

Perciò, per la prima volta nella mia non breve esperienza parlamentare, almeno in parte leggerò questo mio intervento, in modo da non lasciare nulla al rischio dell'improvvisazione.

Dicevo che non è facile intervenire per tre ragioni: la prima è appunto quella della gravità della situazione. È inutile nasconderci il fatto che dietro la possibile caduta di questo Governo c'è la realtà dello scioglimento anticipato delle Camere e questo sarebbe il terzo consecutivo scioglimento anticipato. Già di per se stesso questo è un elemento indubbiamente traumatico, che implica una sostanziale debolezza di strutture e di forme di partecipazione determinanti per la democrazia. Se poi ci si sofferma sul fatto che questo terzo eventuale scioglimento anticipato avviene proprio in un periodo in cui tutti — e credo responsabilmente — e da tutte le parti abbiamo dichiarato esistere una grave situazione di emergenza, c'è allora ancor più da meditare e da essere seriamente preoccupati.

Lei sa, onorevole Presidente, che noi del nostro Gruppo queste elezioni non le abbiamo volute e non le vogliamo, anzi le consideriamo uno sbocco tutt'altro che positivo per lo sviluppo democratico del nostro paese. È noto — e tornerò brevemente a parlarne — che abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare nei limiti delle nostre possibilità per evitare questa soluzione. Abbiamo anche accettato che si discutesse la possibilità di una nostra partecipazione a soluzioni governative in modi e in forme tutt'altro che vicini alla nostra sensibilità, alla nostra personale tradizione ed esperienza. Ripeto, tornerò brevemente su questi argomenti, ma voglio premettere appunto che la nostra disponibilità a soluzioni politicamente responsabili, atte ad evitare situazioni traumatiche, è stata senza dubbio ampia.

Quello che nessuno è disposto a fare da parte nostra è lo stravolgimento sul piano di soluzioni puramente pragmatiche e tattiche dei motivi politici, reali della nostra testimonianza. Ma è grave e difficile intervenire anche perchè la tragica scomparsa dell'onorevole La Malfa ci coinvolge sul piano politico oltre che su quello affettivo e personale. Sento in modo particolare quest'ultimo aspetto, essendo stato legato da amicizia con Ugo La Malfa e con i suoi figli da moltissimi anni, ma sento in modo particolare anche l'aspetto politico di una assenza che dà a un dialogo complesso come questo il limite della mancanza di un fondamentale interlocutore.

Un terzo elemento che rende difficile intervenire è proprio legato all'ampiezza del programma da lei esposto. Sia chiaro che non voglio ironizzare — non sono questi momenti per un simile esercizio dialogico — su un'ampiezza di programma in rapporto alla ipotetica brevità delle possibilità della sua attuazione, cosa del resto in fondo vera, ma voglio sottolineare il fatto che proprio un simile programma, in una situazione di emergenza, segnala di per se stesso l'impossibilità di essere sottoposto ad una sistematica analisi, proprio perchè la struttura del Governo e delle forze che lo appoggiano segnala per esempio l'impossibilità di una sua reale attuazione, vista la situazione concreta, ripeto, di emergenza in cui ci troviamo.

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, quel che è più grave, che, direi, è più determinante nel suo discorso è proprio la voluta mancanza di una diagnosi politica. Prudenza? Certo, lo credo, ma la prudenza non è poi sempre una virtù. Chi non conoscesse gli ultimi avvenimenti non riuscirebbe a capire perchè e come è avvenuta una crisi, perchè e come è stata risolta in un modo che è comunque palesemente insufficiente. Mi

ricordo che da ragazzo uno degli elementi che fece soffermare la mia attenzione sullo interesse di un certo tipo di analisi critica e per certi aspetti marxista della storia fu proprio il fatto di leggere, in modo ovviamente per me non accettabile, in un libro di un pur autorevole storico italiano: « ...ma poi all'improvviso scoppiò la prima guerra mondiale ». È come se lei ci avesse detto: « ...ma poi all'improvviso scoppiò la crisi di Governo e non fu possibile ricostruire la precedente maggioranza di solidarietà nazionale che tutti ritenevamo determinante e insostituibile ».

Ma perchè scoppiò la crisi? Perchè non fu possibile ricostruire una maggioranza nell'ambito della solidarietà nazionale? Questo è quanto dobbiamo chiarirci anche in questo dibattito. Vede, c'è una frase, l'unica del resto che tenti una analisi di questi fatti, nel suo discorso, che è a mio avviso una spia di questa situazione — e certo lei non l'ha messa lì a caso —. Lei dice: « Si sono purtroppo dissolti, dopo i reiterati propositi di non aprire la crisi al buio, quelli di guidare concordemente una soluzione ». Ma perchè si sono dissolti? Ella sembra — mi pare chiarissimo — restringere l'insuccesso a due posizioni, l'una contro l'altra specularmente fronteggiantisi, che hanno appunto impedito una soluzione positiva della crisi. Afferma infatti: « Da un lato si è ritenuta invalicabile la frontiera pragmatica sulla quale si era faticosamente raggiunto l'accordo, innovando nel nome dell'emergenza su trentennali rigide contrapposizioni » — e questa è da lei icasticamente definita la posizione della Democrazia cristiana — « d'altra parte la mancanza di una definizione di precisi obiettivi di concordanza politica è stata considerata non più accettabile ed interpretata anzi come possibile causa di un progressivo aggravamento della proliferazione gruppuscolare ». E in questi limiti ella definisce in sostanza la posizione del Partito comunista.

Vede, onorevole Presidente, questa sua diagnosi, secondo me giusta, è molto emblematica, visto che lei, oltre che Presidente del Consiglio, è membro autorevole della Democrazia cristiana. Perchè dà torto alla Democrazia cristiana e dà ragione al Partito comunista! Infatti perchè mai la Democrazia cristiana non ha voluto accettare le soluzioni proposte dal Partito comunista circa una partecipazione più diretta dei comunisti stessi alla direzione del Governo? Perchè ha ritenuto invalicabile una frontiera pragmatica, e non una frontiera ideologica, non più esistente, cosa del resto affermata in modo specifico dall'onorevole Galloni?

Non sono assolutamente d'accordo che questo sia vero e giusto: il superamento in nome dell'emergenza di trentennali rigide contrapposizioni non può essere avvenuto su frontiere pragmatiche più o meno rigide, proprio perchè l'emergenza non è certamente limitabile solo a un fatto pragmatico. Questo significherebbe non, come deve essere auspicabile, che il superamento di barriere ideologiche è legato a un sempre minore uso della ideologia in modo totalizzante, ma che esso sarebbe dovuto alla tendenza ad appiattire la politica sulla pura prassi e in termini più banalmente contingenti con la perdita di un limite ideale.

Penso che noi tutti siamo coscienti che questo è un momento grave per l'avvenire della nostra democrazia. Un autorevole vescovo italiano, in un dibattito sulle tesi del Partito comunista, affermava: « L'avvenire lo dobbiamo fare tutti insieme, smussando quanto c'è ancora di troppo ideologico, secondo la famosa formula dell'*Octuagesima adveniens* di Paolo VI ». Invece l'incontro sull'emergenza sarebbe un modesto e limitato contatto pragmatico tra frontiere invalicabili.

Mi rifiuto di accettare questa soluzione, come mi rifiuto di accettare la riduzione della politica a pura prassi. Del resto questo sarebbe un fatto molto grave ed anche lei non era e non dovrebbe essere d'accordo su questo. Quando il 23 novembre del 1977 ella rispose pubblicamente alla polemica di una mia lettera su problemi simili a quelli che stiamo trattando, lei così letteralmente si esprimeva: « Se la politica diventasse solo pragmatismo, a parte i richiami alla dottrina del fascismo, alla caduta delle ideologie potrebbe abbinarsi il tramonto degli ideali, e Dio sa quanto questo contribuisca alla crisi giovanile a cui

macabramente si affidano gli untori del terrorismo ».

Come non essere d'accordo? Allora noi abbiamo accettato insieme ai compagni comunisti la soluzione proposta nel quadro della solidarietà democratica e propugnata dall'onorevole Moro con un atto di coraggio che in modo specifico gli costò la vita proprio perchè non era una soluzione pragmatica ma voleva coinvolgere, in un incontro che costava a tutti, e non certo meno a noi che agli altri, non pochi sacrifici ideali, politici e di costume, in una unità che, solo in questa luce, poteva permetterci di porre mano a quella radicale trasformazione sociale solo attraverso la quale è possibile battere in tutte le sue forme l'emergenza.

Lei ricorderà certo, perchè era presente, una battuta che mi rivolse l'onorevole Moro; a me che gli chiedevo quanto sarebbe stata lunga la « sua » fase rispose: « Le fasi non le determinano gli uomini ma le realtà concrete ». Realtà concrete e non frontiere. Allora non è possibile cadere su queste frontiere, come non è possibile neanche mettere a guardia di queste frontiere l'immagine tragica e partecipe dell'onorevole Moro.

È evidente che il Governo al quale demmo la fiducia non fu quello dell'onorevole Moro, ma quello che seguì la tragedia dell'onorevole Moro. Tra l'altro anche il fatto di non discuterne più la composizione, come avremmo dovuto, non fu un impegno a piegarsi per il futuro a non discutere le composizioni dei Governi, ma fu solo un atto di responsabilità in un momento tragico.

La realtà è che il suo Governo doveva gestire una emergenza ben differente da quella prospettata dall'onorevole Moro; ben differente sul piano politico e su quello morale. Era l'emergenza del « dopo Moro », e pronuncio questa frase con profonda emozione: era l'emergenza di una stagione nella quale il corpo martoriato di Aldo Moro era stato posto emblematcamente all'incrocio tra via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù, come sfida contro una politica di emergenza che, se attuata, avrebbe coinvolto decisive trasformazioni nel nostro paese.

Le bandiere rosse e bianche insieme in piazza davano le vertigini a molti italiani anticomunisti. E cosa chiedeva e chiede, invece, anche secondo lei, il Partito comunista per proseguire la sua collaborazione nel quadro della solidarietà democratica? Che cessi la mancanza di una definizione di precisi obiettivi di concordanza politica, ossia proprio il contrario della politica spicciola di ogni giorno o di parziali accordi pragmatici, delimitati da più o meno elastiche frontiere.

Il Partito comunista voleva, di fronte al popolo italiano oltre che ai suoi militanti ed alleati, pagare un giusto prezzo di sacrifici per un progetto di trasformazione della società e non per un piccolo cabotaggio politico parlamentare.

Si è detto che il Partito comunista ha dovuto concedere alle sue basi una posizione di maggiore rigidità sul piano dei rapporti con il Governo. E se anche ciò fosse vero — ed è ovviamente molto più complessa la cosa — quale migliore dimostrazione del fatto che esso vuole tenere conto dei motivi ideali e politici delle grandi masse che rappresenta, proprio in una difficile stagione come quella attuale?

La realtà è che non si può chiedere a grandi forze popolari di partecipare a un grande processo politico su un piano tattico, pragmatico, e in sostanza ipoteticamente subalterno.

Ma andando oltre e affrontando il come, una volta aperta la crisi, essa non è stata risolta, allora, onorevole Presidente, lei permetterà che io sottolinei il fatto che proprio la Democrazia cristiana ha impedito una concreta e reale soluzione della crisi. Quando anche fosse stato accettabile che per ragioni pragmatiche, che poi tradotte in termini spiccioli, come lei sa, assumono un significato tipicamente elettorale (ossia il voler fare una politica che non sacrifichi in nessun modo, neanche in piccola parte, le proprie basi di consenso, pur se contraddittoria); anche se fosse stato accettabile — dicevo — che per la Democrazia cristiana non fosse possibile in questo momento avere i comunisti al Governo, il suo rifiuto di tutte le soluzioni subordinate a questa partecipazione, proposte dal Partito comunista sta ad indicare come la responsabilità determinante della non soluzione di questa crisi sia proprio della Democrazia cristiana.

Non starò a riesaminare quanto è avvenuto in tutti i suoi particolari, ma mi debbo soffermare sul ruolo che noi avremmo dovuto avere e che qualcuno ha detto che avremmo potuto assolvere in questa crisi.

Si era da molto tempo parlato della utilità dell'inserimento nel Governo di esponenti parlamentari della Sinistra indipendente. Ella stessa direttamente ne aveva fatto cenno. Che cosa è avvenuto? Che la prima cosa che la Democrazia cristiana si è affrettata a fare al momento del primo suo tentativo, quello precedente il nobile sforzo dell'onorevole La Malfa, fu di dichiarare che in nessun modo avrebbe accettato esponenti della Sinistra indipendente al Governo.

Sia chiaro che non auspicavamo questa soluzione. Io stesso alla televisione mi sono espresso in modo sfavorevole nei riguardi di essa, spiegandone il perchè. Comunque si trattava di un problema politico serio, da valutare seriamente. Invece si è giocato, per così dire, di anticipo, passando ad un veto esplicito preliminare oltre che alle volgarità dell'onorevole Donat-Cattin sul problema dei travestimenti politici.

Ora sia chiaro che non sarebbe serio, dopo quanto ha affermato Ferruccio Parri, che io mi soffermassi in questa sede di dibattito così impegnato per difenderci dalle battute *pro tonsoribus* dell'onorevole Donat-Cattin. Voglio qui invece prendere lo spunto per affermare qualcosa sul nostro conto che vorrei fosse chiaro una volta per tutte. Noi ci siamo incontrati il 16 dicembre 1967, dodici anni fa, quando aderimmo ad un appello di Ferruccio Parri che già da allora prospettava un rapido svilupparsi di situazioni di emergenza e l'urgenza di una grande, unitaria politica di solidarietà nazionale.

Nella quinta e nella sesta legislatura siamo stati eletti in Parlamento sulla base di una coraggiosa alleanza offertaci dal Partito comunista e dal Partito socialista di unità proletaria. In quest'ultima legislatura siamo stati eletti sulla base di un'alleanza e sulla base della forza dei voti di coloro che riconoscono un ruolo determinante nella nostra vita politica al Partito comunista italiano.

Questo è il nostro vestito. Non abbiamo bisogno di cambiarlo perchè ce ne onoriamo, ed è appunto, come ha detto Parri, per noi, una scelta di vita!

Il Partito comunista non ha inteso fare una operazione elettorale, ma anzi un'operazione con costi pesanti per la sua rappresentanza parlamentare di partito (cosa che nessun'altra forza politica ha per nessuno mai fatto) proprio nel quadro di una apertura politica e ideale ad un concreto pluralismo, ad una società civile e a tutte le sue leali espressioni democratiche.

Il ruolo dell'indipendente non è un ruolo facile nè per chi lo attua nè per i suoi alleati perchè presuppone un'ampiezza di dialogo non consueta. Di questa ampiezza di dialogo noi siamo la testimonianza. E il nostro pluralismo ideale, culturale e politico ne fa fede.

In questo senso quando l'onorevole Berlinguer, per rendere possibile il tentativo dell'onorevole La Malfa, ha proposto al suo partito e poi all'onorevole La Malfa stesso una soluzione nella quale noi avessimo un ruolo specifico indicante tra l'altro in qualche modo che il no all'ingresso del Partito comunista nel Governo, pur inaccettabile, non significava però la negazione di quella piattaforma politica ideale sulla quale si era formata la convergenza della solidarietà nazionale, se la Democrazia cristiana avesse voluto veramente evitare il trauma delle elezioni e la rottura di una politica di solidarietà — cosa necessaria nell'emergenza — avrebbe dovuto accettare Cosa, invece, si è risposto? « Non possiamo concedere all'onorevole La Malfa quello che non abbiamo concesso all'onorevole Andreotti ». E questo è veramente molto grave non solo perchè ha determinato la fine del pur generoso tentativo dell'onorevole La Malfa, ma perchè indica una concezione politica molto deteriore, la concezione politica nella quale ci si atteggia ad arbitri di quello che si può concedere all'uno o all'altro e non di quello che è necessario in modo determinante fare per superare situazioni drammatiche.

Poi è venuta la farsa, addirittura, nella terza fase, quella della quale alla fine il Governo da lei presieduto è l'espressione,

quando si è detto che forse questi benedetti parlamentari della Sinistra indipendente si sarebbe potuto concedere anche che andassero al Governo, ma che il tono con il quale l'aveva richiesto Berlinguer non era un tono accettabile, solo perchè aveva niente di meno chiesto che il Governo che veniva ad essere formato non più da un esponente del Partito repubblicano come l'onorevole La Malfa, ma dall'onorevole Andreotti fosse fatto in modo tale che la sua composizione fosse accettabile anche per una forza politica, come il Partito comunista, che doveva pur dare i voti, anche senza partecipare.

A parte il fatto che il tono della nostra partecipazione l'avremmo dovuto anche dare noi, perchè, come ho dichiarato, non ci riteniamo dei politici-oggetto, caro Cipellini, lei converrà con me che è ovviamente pretestuoso far cadere una legislatura perchè oltre all'ingresso di esponenti della Sinistra indipendente il Partito comunista chiedeva di poter dire la sua sui membri di un Governo che pur doveva votare. Quale era il tono inaccettabile?

L'estromissione fatta poi dalla Democrazia cristiana di tecnici del valore dei ministri Ossola e Prodi indica quanto fossero realistiche le richieste dell'onorevole Berlinguer!

E allora dobbiamo giudicare questo Governo non sulla base di una crisi improvvisa ed inspiegabile e di una soluzione in qualche modo transitoria, ma sulla base di una precisa analisi politica. E questa analisi politica ci indica come senza un appoggio del Partito comunista è impossibile prospettare oggi in Italia serie e stabili soluzioni governative. Ce l'ha detto lei stesso, onorevole Presidente del Consiglio, nella parte più efficace del suo discorso, quella iniziale, quando ha chiaramente detto che questo Governo cerca e accetta voti solo nell'area di quei partiti che hanno appoggiato la precedente soluzione di solidarietà nazionale, rifiutando perciò, in modo specifico, i voti della Destra nazionale. Ce l'ha detto lei stesso perchè, visto che lei sa bene come i socialisti e i comunisti abbiano già dichiarato che non voteranno questo Governo, lei, rifiutando i voti che ha rifiutato, ha ufficialmente chiesto la sfiducia e non la fiducia; con ciò giustamente sottolineando il fatto che in questo momento senza l'appoggio del Partito comunista non è possibile costituire uno stabile Governo nel nostro paese.

Ma allora, quale che sia l'esito delle elezioni alle quali dovremmo andare incontro, che cosa cambierà? Forse che dopo le elezioni la frontiera pragmatica crollerà? E su quale base dovrebbe crollare? Chiederete più voti per governare insieme con i comunisti? Penso certamente di no. E se chiederete più voti per governare senza i comunisti credete che la situazione di emergenza scomparirà nei suoi motivi profondi politici e ideali solo perchè, se li avrete, avrete dei voti in più? E quando sarete costretti, per superare l'emergenza, come sarete costretti, a governare con i comunisti, che cosa direte allora? Il problema rimane sempre e seriamente politico. De Gasperi, lei lo sa, governò con i comunisti quando reputò che fosse impossibile farne a meno; e solo quando fu in condizione di governare senza i comunisti lo fece, ma non si nascose dietro la menzogna del bisogno di una consultazione che in questi termini non ha senso perchè lui andò alle elezioni per la Costituente mentre era al governo con i comunisti e ruppe questa alleanza poco dopo ma certo senza ulteriori consultazioni.

Proprio alla vigilia delle elezioni per la Costituente De Gasperi scriveva a Togliatti: « La nostra meta è salvare l'unità morale del popolo italiano. Abbiamo fiducia di poter collaborare col tuo partito ovunque e ogni volta che si tratti di provvedere alla ricostruzione del paese e al suo rinnovamento democratico ». Chi impedisce proprio a lei, che ha così a lungo partecipato all'esperienza politica dell'onorevole De Gasperi, di far tesoro della sua lezione? La realtà dei fatti è questa: il suo partito, la Democrazia cristiana, interpreta il proprio ruolo come quello del perno sul quale in modo stabile e insostituibile dovrebbe girare tutta la democrazia italiana mentre le alleanze rimangono in sostanza un fatto contingente. Ma pure io voglio sperare che nella Democrazia cristiana, in una parte delle sue tradizioni e delle sue esperienze, tutto questo non sia così assiomatico e così rigido, visto che al-

trimenti non sarebbe comprensibile la sua pur generosa partecipazione alla Resistenza, quello che diceva allora l'onorevole De Gasperi e l'ultima testimonianza dolorosa dell'onorevole Moro.

Passando molto brevemente ad alcuni elementi del pur vasto programma debbo dire che alcuni problemi da lei affrontati mi hanno lasciato perplesso. A parte l'impossibilità di sviluppare una seria e rigorosa politica economica, con la richiesta di gravi sacrifici, mettendo ai margini del Governo proprio quelle forze che più largamente tali sacrifici alle masse debbono chiedere, ci sono tre punti del suo lungo programma sui quali voglio soffermarmi. Ancora una volta lei ha posto all'inizio del programma i problemi della giustizia, segno positivo di consapevolezza che quei problemi sono al centro della crisi sociale e politica del paese. Ma c'è la volontà di risolverli davvero a fondo oppure non si sceglie sempre la strada delle riforme settoriali suggerite dalla contingenza per non fare poi in fondo delle riforme organiche? Si aumenta, ad esempio, con stralcio di un disegno di legge lo stipendio ai magistrati. È giusto; però nulla si è fatto per modificare organicamente l'ordinamento giudiziario, causa prima delle lentezze processuali. Non c'è impegno univoco per l'attuazione della riforma penitenziaria; crescono gli aspetti di una vera e propria controriforma, ad esempio con la pratica negazione dell'articolo 21 sul lavoro esterno. Di conseguenza ci sono difficoltà per la rieducazione dei detenuti, fine necessario se non si vuole che le carceri continuino ad essere terreno di cultura intensiva per il crimine e per il terrorismo. La prospettiva di rivedere la legge-delega per il nuovo codice di procedura penale, se può anche essere giusta, preoccupa ovviamente come un fattore di ritardo o di insabbiamento per l'effettiva entrata in vigore del nuovo processo nel quale l'udienza preliminare può essere considerata un vero e proprio tribunale della libertà.

Secondo. Per quanto riguarda i servizi segreti, arma essenziale contro il terrorismo, mi sembra che il suo, seppur relativo, ottimismo non sia giustificato. La relazione del Comitato parlamentare a firma dell'onorevole Pennacchini non lo consente. Il controllo e lo stimolo del Parlamento stentano ad attuarsi; gli organici sono lungi dall'essere completati; ci sono vive preoccupazioni per il funzionamento del SISDE; non c'è ancora la banca dei dati che si seguita ad auspicare e c'è una lentezza inspiegabile, una resistenza dell'amministrazione e dei comandi per i trasferimenti del personale. La volontà politica della riforma incontra difficoltà gravi.

La prima e la seconda relazione semestrale del Governo vengono criticate fortemente perchè non si può esprimere un giudizio soddisfacente.

Infine ci sono perplessità e preoccupazioni per l'affidamento al SISMI di compiti sulla sicurezza democratica, in attesa che il SISDE sia messo in grado di funzionare.

Ma c'è un altro punto, onorevole Presidente, sul quale debbo segnalare il mio dissenso: quello del Concordato. Lei sa come su questo argomento — e del resto non solo su questo — il mio Gruppo abbia assunto posizioni articolate. Io però mi riconobbi e mi riconosco in quella assunta a suo tempo dal collega Gozzini, che ella stesso sottolineò come positiva ed aperta, quando il collega Gozzini si espresse favorevolmente nell'ultimo dibattito in questa sede sulle prospettive aperte dal testo chiamato terza bozza. Ma la quarta bozza non va certo nel senso nel quale aveva auspicato si potesse e si dovesse andare il collega Gozzini. Le variazioni proposte non sono in quel senso.

Se è vero, infatti, che il Senato giudicò che ci fossero le condizioni per entrare nella fase conclusiva della trattativa, è anche vero che questo giudizio era relativo ad un testo da migliorare e da correggere, ma che già si caratterizzava per alcune novità ed alcuni aspetti essenziali quali: la limpida formulazione dell'articolo 1 con il parallelo richiamo alla Costituzione e al Concilio e la concorde affermazione della decadenza nel nostro ordinamento del principio della religione cattolica come religione dello Stato; lo stralcio dal nuovo Concordato della materia relativa agli enti ecclesiastici, materia che veniva accantonata e rinviata a future intese, rompendosi così la struttura

monolitica globalizzante del nuovo testo concordatario.

Ora, ambedue queste caratteristiche sono sovvertite dall'ultimo testo che rovescia l'ordine dell'articolo 1, ponendo a conclusione invece che a fondamento il principio costituzionale dell'articolo 7 dell'indipendenza e sovranità nel loro ordine dello Stato e della Chiesa; cancella il riferimento qualificante al Concilio (perchè?); declassa l'affermazione della decadenza del principio della religione di Stato, dichiarando che non il principio, ma solo il riconoscimento di tale principio non sarebbe più in vigore; regola in maniera non concordata tutta la materia degli enti ecclesiastici sulla quale è mancata del tutto, perchè assente dalla terza bozza, la valutazione del Senato; inoltre il Senato ha dato una serie di indicazioni sufficientemente univoche nel senso di un minore confessionalismo e di un minore giurisdizionalismo.

Lei dunque non può parlare in questo senso di positivi sviluppi. Altro ci sarebbe da dire, ma ripeto che lei sa meglio di me che un programma vasto di azione governativa presuppone in generale un solido schieramento politico che lo sostenga. E così non è, con grave danno politico e morale: politico perchè l'emergenza nei suoi aspetti politici ed economici è così grave che non possiamo sottovalutarla; morale perchè il deterioramento delle istituzioni è qualcosa che non solo in generale, ma in modo drammaticamente specifico in questo momento non possiamo assolutamente sopportare.

Questo paese ha bisogno di credibilità politica; ha bisogno che il paese reale ed il paese legale tornino finalmente ad incontrarsi.

Vede, onorevole Presidente, anche gli ultimi episodi riguardanti l'incriminazione dei dirigenti della Banca d'Italia stanno ad indicare che in questo paese la crisi è tutt'altro che lieve e che le forze di destabilizzazione sono tutt'altro che modeste.

Non è per un legame di vicinanza di lotta, di partecipazione a vicende politiche che mi onorano e che ci onorano con il Partito comunista che io vengo affermando che mai come in questo momento il suo ruolo è indispensabile per la salvezza del paese. Quello che forse alcuni di voi non capiscono, — ma vorrei che lei almeno lo capisse — è che il nostro ruolo è molto difficile ed emblematico: l'essere indipendenti non è nè un privilegio nè un utile da lucrare ma, al contrario, è una testimonianza e un limite; un limite perchè in fondo l'approdo ad una specifica militanza politica è una conquista, al contrario di quello che pensa un'ancor diffusa mentalità qualunquistica nel nostro paese; perchè è dal come si gestisce questo ruolo che è possibile capire che cosa significa in una determinante stagione politica operare determinate scelte. Personalmente, da 40 anni mi onoro di aver combattuto a fianco di militanti del Partito comunista e, dal lontano periodo fascista e della Resistenza, di aver vissuto con loro esperienze memorabili nelle lotte per la difesa della democrazia e della libertà nel nostro paese. Quando un uomo come Parri ha ritenuto indispensabile sottolineare la determinante importanza, per la salvezza del nostro paese, del Partito comunista italiano, egli in modo solenne non solo ha onorato la Resistenza, che aveva coraggiosamente interpretato, ma ha dato a molti di noi, in modo concreto, un riconoscimento, quello che la testimonianza unitaria in queste grandi lotte popolari non era stata vissuta invano. Ebbene, proprio Ferruccio Parri pochi giorni or sono, in una intervista, dichiarava che questa stagione politica altamente drammatica non è possibile che sia superata senza il contributo determinante proprio del Partito comunista. Quest'uomo è ormai al di là di quei limiti nei quali le passioni umane possono velare il giudizio; la sua storia è parte integrante della nostra storia e da molto tempo il suo messaggio è affidato al suo corrucciato silenzio. Non credo che questi uomini che hanno fatto la Resistenza e che hanno contribuito in modo determinante a restituirci la libertà, uomini come Parri, come Longo, come Amendola, come Pertini, come De Gasperi, come Ugo La Malfa, come Moro, potrebbero pensare che l'emergenza politica e morale nella quale siamo immersi è superabile senza il determinante contributo di tutte le forze che hanno salvato

il nostro paese e fatto la Costituzione repubblicana.

Ma voglio qui concludere dicendo che c'è qualcosa di più grave oggi, che va oltre la loro muta o pronunciata testimonianza: c'è il salire verso di noi della richiesta dei nostri figli, che non riescono a riconoscersi in questa Italia, che pure è costata tanto sacrificio e tanto sangue. Siamo spesso in ansia per loro, anche più spesso non riusciamo a farci capire. Io forse un po' di più, permettetemelo, sono costretto a conoscerli per il mio lavoro; anche non pochi di voi, parlamentari e non, me li hanno affidati! Il loro equilibrio e la loro serenità sono anche legati ad una nostra coraggiosa anche se sofferta chiarezza. Questi nostri figli non possono capire le frontiere pragmatiche, le alchimie delle correnti, i veti, le rigidità ideologiche, non possono capire perchè questa debba apparire una società nella quale i padri debbono sempre far barriera contro di essi. Ci sono dei momenti storici abbastanza drammatici nei quali, diceva una voce autorevole, pare di sentire il silenzio di Dio. Non so se, in questo momento in cui ci viene chiesto di dare, sulla base di tutto il nostro passato, il contributo alla soluzione di problemi drammatici per il nostro paese, sia giusto che ci rifiutiamo, sulla base di preclusioni incomprensibili e ingiuste, di riempire questi silenzi con la nostra voce, con la nostra testimonianza, con il segno dato, secondo un ragionamento coerente ed esemplare, che la politica è prima di tutto morale, in quanto programma di costruzione di una società che sull'etica si basa, e che a questo dobbiamo con coraggio sacrificare quanto c'è di inutile e di vano e talvolta di settario nella nostra azione politica per andare avanti. Siamo qui per dare un voto, e questo voto con cui intendiamo negarle la fiducia è invece — lei lo deve credere e capire, onorevole Andreotti — il segno di una più grande fiducia, quella nel popolo italiano, nella sua capacità di sacrificio e nel fatto che nel suo nome sia al più presto ricomposta una indispensabile unità nel quadro della solidarietà nazionale.

Facendo questo, riaffermiamo qui il primato della politica in quanto strumento indispensabile di difesa per la dignità dell'uomo. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Murmura. Ne ha facoltà.

M U R M U R A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, pur nella globale valutazione dei problemi del nostro paese nella prospettiva ormai non più lontana dell'unificazione europea, hanno posto in rilievo particolare i problemi della lotta al terrorismo come elemento essenziale di credibilità per le istituzioni democratiche e della crisi economica, a mio parere direttamente collegati, ed al cui superamento mirava la politica di solidarietà democratica, costantemente sostenuta dal partito della Democrazia cristiana anche nella recente gravissima crisi, rilanciata dall'introduzione del Presidente del Consiglio al presente dibattito, rigettando il timore di quanti pensano attuata dal nostro partito una politica di logoramento patologico delle altrui posizioni, mentre esso ha ribadito e ribadisce che la costruzione di un migliore assetto istituzionale, tale da superare visioni ottocentesche o assistenzialistiche, la realizzazione di un più ordinato e responsabile quadro socio-economico in chiave di chiarezza e univocità, l'esigenza di migliorare i rapporti associativi in termini di rinnovamento costruttivo non passano attraverso la compromissione delle autonome linee politiche dei singoli partiti, come vorrebbe la cosiddetta democrazia consociativa, sibbene impongono il massimo di unità nazionale, tendente all'allargamento realistico e credibile del quadro politico, tale da consentire l'alternanza di potere, ossia il rispetto sostanziale dei diversificati ma non divergenti ruoli di maggioranza e minoranza, senza che questa alternanza rappresenti un pericolo per le istituzioni democratiche.

Il mio intervento, alla luce di queste impostazioni, sarà particolarmente dedicato al problema dell'ordine democratico e della lotta al terrorismo cui molte volte ha prestato

la sua attenzione, specie in questa legislatura, il Parlamento, che, però, non può in coscienza ritenersi soddisfatto dei risultati conseguiti, alquanto parziali e ridotti rispetto all'ampiezza e alla delicatezza dell'intero comparto, pur se qualificanti risultati, specie in quest'ultimo periodo, sono stati conseguiti. I cittadini, infatti, si sentono, e, in realtà, sono, indifesi, impreparati (specie ora quando appare superato dai colpi alla nuca e dalle fredde esecuzioni il periodo degli avvertimenti) e si considerano molto spesso vittime predestinate ad un sacrificio, del quale si sconoscono le ragioni e di cui rimangono quasi sempre ignoti autori e mandanti, mentre obiettivo prescelto è la Democrazia cristiana, come presunta espressione italiana delle multinazionali, nonchè le asserite sue articolazioni (la magistratura, la polizia, gli agenti di custodia, i giornalisti, i liberi professionisti): e questo avviene non solo per carenze operative, ma per la situazione di smobilitazione psicologica degli organismi preposti alla garanzia delle pubbliche e delle private libertà e per le omertà, le solidarietà, i timori generalizzati e diffusi specie nelle grandi città, laddove i proclami ufficiali e gli impegni pubblici — talvolta preceduti e tal altra seguiti dalle lacrime di alcuni ben noti coccodrilli — molto difficilmente trovano, e per obiettive difficoltà, l'avallo dei fatti, nonostante l'impegno di polizia e carabinieri (e non solo di quelli opportunamente sottoposti al generale Dalla Chiesa, che tanto autorevolmente ne dirige l'intelligente lavoro) nei confronti della frangia violenta, disperata, drogata, che potenzia ed amplia il cosiddetto partito armato, con collegamenti interni ed internazionali, tanto che non sembra per nulla iniziata la fase discendente della folle parabola terroristica, nè prosciugato il serbatoio dei simpatizzanti raccolti nei gruppi dell'autonomia operaia, del sottoproletariato urbano, delle carceri, in certa gioventù sbandata. Ma, a questo insieme di fatti e di dati assai preoccupanti occorre dare una seria risposta, non soltanto, come dichiarava giovedì opportunamente il Presidente del Consiglio, con indispensabili misure repressive, sollecite e dure, ma anche con una vasta mobilitazione morale e sociale, non affidabile in esclusiva al Governo, ma che, pur vedendo questo in primissima fila, impone l'intervento di famiglie, di educatori, di ministri della Chiesa, del mondo della cultura, di operatori sociali (cui rivolgiamo un caloroso appello in questa direzione), per proseguire con incisività, con efficacia, con determinazione una inversione di tendenza ed un vasto recupero morale.

Mi sia consentito a questo punto di richiamare nuovamente l'attenzione del Governo sulla delicatissima situazione della Calabria, da tutti ritenuta la più depressa delle regioni meridionali, ove l'endemica crisi, il fallimento di quasi tutte le iniziative industriali proposte, l'esercito di giovani disoccupati, la mancanza di prospettive per una effettiva e seria occupazione possono determinare non solo — e già sarebbe fatto di per sè grave — episodi di violenza e di protesta, ma anche legami e solidarietà con organizzazioni criminali, ivi disgraziatamente esistenti, determinando ulteriori punte delinquenziali, certo assai perniciose.

Le promesse formulate negli ultimi tempi vanno subito mantenute, perchè esse, anche se riduttive rispetto al passato, rappresentano un valido corroborante.

Mi sia consentito anche accennare a due altri punti essenziali: il problema, ricordato anche dall'onorevole Presidente del Consiglio, degli anziani cui dobbiamo guardare non come una garanzia per il nostro personale futuro, che sarebbe cosa assai sbagliata ed irriguardosa, ma come garanzia per la vita di una categoria di nostri concittadini e connazionali che meritano la nostra attenzione e tutela. L'altro aspetto riguarda il problema dell'occupazione giovanile al cui proposito porto esperienze limitate e parziali della mia regione. L'aver evitato che lo sfogatoio dell'inoccupazione giovanile fosse la pubblica amministrazione è stato un fatto altamente positivo, ma certo è che la legge sulla occupazione giovanile, così come funziona oggi, è soltanto un incentivo alla vagabonderia ed alla protesta, uno strumento per convogliare ulteriori motivi di risentimento e di anarchismo nei confronti dello

Stato e delle istituzioni. L'applicazione della 285 è un modo per eseguire lavori — una volta si diceva « a regia » — destinati a disperdere il pubblico denaro, a sollecitare non il senso del dovere, non l'attaccamento al lavoro e la volontà di operare, bensì il contrario di tutti questi valori fondamentali per la vita della società e per la credibilità delle istituzioni.

Detto questo, onorevoli colleghi, potrebbe essere interessante risalire, attraverso una ricostruzione storica penetrante, alle origini del terrorismo con l'inizio di quello cosiddetto sistematico, affermatosi nella seconda metà del secolo scorso, per pervenire a quello attuale, nel quale sono confluite esperienze molteplici, ma di cui sono complici ragioni ideologiche e colpe storiche, ascendenze partitiche ben note e tentativi di disgregazione del sistema, se è vero, come indiscutibilmente lo è, che, per gli adepti al partito armato, la libertà democratica non è sufficiente e non deve essere difesa, perchè a garanzia di uno Stato imperialistico, di uno Stato delle multinazionali, e perchè espressione della società del benessere e del consumismo che non merita nè fiducia nè adesioni, ma soltanto ribellione e sangue. A questa ripulsa di valori, che possiamo e dobbiamo definire costituzionali, si accompagnano il superamento dell'onestà e del disinteresse, come essenziali nella conduzione della pubblica amministrazione, la concezione dello Stato come centro da occupare per rendere più forte la propria componente partitica e come strumento da utilizzare per l'acquisizione di un più ampio ventaglio di consensi.

Tutta questa inversione di valori e di concetti, tutto questo capovolgimento di ogni corretto senso dello Stato non sono certo superabili in un breve lasso di tempo, a similianza della crisi economica che, in buona parte, è, a mio avviso, il frutto delle condizioni dell'ordine pubblico, in quanto causa di mancanza di fiducia e di serenità per l'impresa e per la imprenditoria, non soltanto quelle private.

Dalla constatazione di questi fatti nacque la politica di solidarietà democratica voluta dalla Democrazia cristiana; portata faticosamente avanti dai governi Andreotti dal 1976 in poi; ribadita, come qualificante nucleo ideale ed operativo, nelle dichiarazioni programmatiche; fatta, perciò, propria anche da questo Governo: e tutto questo nonostante la sua brusca interruzione ad opera del Partito comunista, che aveva forse considerato questa linea di confronto dialettico soltanto o soprattutto come una paralizzante ammucchiata dalla quale doveva ad un certo punto esprimersi la propria egemonia, invece che quale efficace strumento di una nuova volontà costituente, non orientata da un incontro sui princìpi, pure indispensabili per una corretta impostazione politica, ma determinata per creare sui fatti legislativi, nella forza cogente ed irreversibile della Costituzione, le più vaste, le più responsabili, le più dignitose convergenze capaci di far uscire il paese dalla crisi e non mantenerlo ad essa permanentemente soggetto, privandolo degli strumenti indispensabili per il proprio decollo materiale e morale.

Vero è che i nostri concittadini, dopo aver percepito il superamento di alcuni istituti e dopo avere indicato come questi dovevano essere ricostituiti, partendo da un Esecutivo agile nelle strutture ma deciso nella sua azione, da un Parlamento veramente legislatore, da parti sociali non corporative (e per questo forse avevano conferito una messe di maggiori consensi nel 1975 e nel 1976 al Partito comunista italiano), si sono trovati una pubblica amministrazione sempre più logorata, un Esecutivo sempre in balìa delle divergenze, presentatore di disegni di legge capovolti in sede parlamentare, bloccato nei suoi impegni di spesa, e le Camere trasformate, attraverso il proliferare delle Commissioni consultive, in organismi di amministrazione attiva e non in funzione di vera guida legislativa.

Questa serie di riflessioni, onorevoli colleghi, esige forse una diversa articolazione istituzionale ed impone un migliore ruolo dei partiti nel contesto sociale italiano, affinchè questi divengano elementi efficienti per la realizzazione dello Stato democratico e pluralista, espressione di ampia e corretta concezione dell'ordinamento e non come momento burocratico di mediazione prevalente-

mente sociologica tra i diversi settori del corpo sociale.

Ma quello che veramente urge oggi è, come ha dichiarato il Presidente del Consiglio e come documentano i numerosi disegni di legge presentati da Governo o da singoli parlamentari e giacenti presso le Commissioni permanenti, dare una sterzata allo stato di lassismo, in cui, quanto meno, danno l'impressione di versare gli organismi preposti ai settori dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia, con notevoli carenze di organici e con considerevoli crepe organizzatorie, poichè lo Stato democratico e la convivenza civile non si difendono con la paura, con la rassegnazione, con l'apatia, con le interpretazioni sociologiche, ma con un coraggioso impegno di lotta al terrorismo, che veda in ciascuno coerenza di atteggiamenti e non la neutralità propria degli invertiti.

Occorre, certamente in questo settore, una legislazione più moderna e più concretamente aperta alla soluzione dei problemi che la quotidiana esperienza pone innanzi agli occhi di ciascuno di noi, caratterizzati da esplosioni di raffinatezza criminale tali da fare sgomentare: una legislazione cioè costituita da norme chiare e comprensibili, non confuse e non contraddittorie, specie in tema di reati contro la pubblica amministrazione (basti pensare al peculato, all'interesse privato, all'abuso innominato) e di restrizioni alla libertà personale (basti porre mente alle recenti polemiche tra magistratura e polizia e tra organi di stampa, giuristi e avvocati per la fuga di Freda e di Ventura).

In questa prospettiva di concreta, seria modernità, ma senza eccessi populistici, occorre, privi di sogni lunatici, portare rapidamente a compimento la riforma del codice di procedura penale, eventualmente rivedendo quelle norme di delega superate e anacronistiche rispetto ai livelli conseguiti dalla criminalità arrogante, cui è indispensabile rispondere senza eccessi, ma con pene giuste e sollecitamente irrogate, evitando i gravi ritardi nei dibattimenti, la strumentalizzazione dei processi considerati come palcoscenico per offendere le istituzioni, per oltraggiare i giudicanti, per una pubblicità gratuita a deliquenziali messaggi.

In una prospettiva di serietà, e non con valutazioni statistiche, eseguite inoltre con valutazioni statistiche, eseguite inoltre con criteri non omologhi, deve porsi lo stesso problema della eliminazione di alcune sedi giudiziarie superflue (tenendo conto del servizio che gli uffici giudiziari debbono rendere ai cittadini, poichè quelli giudiziari non sono uffici burocratici), operando per ora con il canonico istituto della unione *ad personam* e facendo precedere questa soluzione dalle nuove e maggiori competenze — sia pure limitate alle procedure civili e alla materia civile — del conciliatore.

Depenalizzazione di molti reati, valorizzazione delle prove raccolte dalla polizia nella contestualità del fatto delittuoso, riforma del Ministero della giustizia, ora ridotto, nonostante il prestigio di molti dei suoi titolari, ad un patetico e subordinato collaboratore del Consiglio superiore della magistratura che non deve essere il collaboratore legislativo anche del Parlamento; più precisa ripartizione dei compiti tra la giustizia ordinaria, quella amministrativa e quella contabile, evitando le illegittime, frequenti invasioni di campo della giustizia ordinaria nei confronti degli altri settori; una minore particizzazione dei giudici; la previsione legislativa della responsabilità per colpa degli stessi giudici sono tutti insostituibili ed irreversibili pilastri delle auspicate riforme, per le quali non solo esistono disegni di legge presentati e giacenti in Parlamento, ma si sono avuti compiuti, pertinenti e completi dibattiti della cultura giuridica, cui non occorrono certamente ulteriori specificazioni. Mentre è necessario — lo ricordava poc'anzi il senatore Ossicini — un sempre più incisivo, pur se non pubblicitato, impegno dei servizi segreti che, spogliati da distorsioni funzionali e dalle utilizzazioni di parte, devono portare avanti il loro lavoro serio, penetrante ed efficace senza strumentalizzazioni, seguendo le osservazioni formulate anche della Commissione parlamentare competente, garantendo da penalizzazioni e da persecuzioni quanti in essi sono chiamati ad operare per la difesa e la sicurezza della Repubblica.

Ma, contemporaneamente, è indispensabile definire — come ricordato dal Presidente del Consiglio — il nuovo volto (moderno, più efficiente, più garantito) della pubblica sicurezza, attraverso una riforma che, alla luce delle esperienze di altri Stati democratici, non ne svilisca il ruolo, non ne corporativizzi le funzioni, ma ne consenta una più penetrante azione preventiva ed una più incisiva opera repressiva; una riforma improntata a princìpi di efficienza, ad effettivo coordinamento operativo, a preparazione moderna degli appartenenti alle varie forze di polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza, respingendo il sistema dei rinvii defatiganti, delle dilazioni perverse, delle alterazioni agli accordi conclusi, recependo, invece, norme idonee a tutelare ed esaltare la specificità delle espletande funzioni in un clima di civile rispetto per tutti, ma anche garantendo alle forze dell'ordine la effettuazione sicura e certa del proprio lavoro, senza ulteriori penalizzazioni, quando non si esprima addirittura in quel tipo di mentalità, più pronta a colpire i tutori dell'ordine invece dei malfattori.

Una riorganizzazione, perciò, che non solo riguardi l'addestramento, la dotazione delle armi e degli strumenti di difesa, gli orari di lavoro, il trattamento economico, i comandi intermedi e superiori, ma che sia idonea a rilanciare la sacertà civile di questo servizio e di questa testimonianza.

Onorevole Presidente, al fondo di questa crisi — che noi tenacemente combattiamo e che il presente Governo, anche per la sua omogeneità anticipatrice e sollecitatrice, certamente curerà, sostenuto almeno in questo dal consenso dell'intera nazione — vi è la perdita del senso dell'uomo e del significato della persona, della sua dignità, della sua assolutezza, e la sua sostituzione con la esaltazione delle ideologie e della strategia politica, divenuta quest'ultima — e per molti — il più grande idolo di questo nostro tempo, ad essa sacrificando ogni altra cosa. Per questa visione, per conseguire un traguardo politico ritenuto coerente con il disegno propostosi, non si hanno remore per uccidere, per torturare, per umiliare l'uomo.

A questa folle costruzione, che comporta fredda spietatezza nella esecuzione di un siffatto disegno politico, noi come cristiani rispondiamo certamente con il messaggio evangelico, che, pur informato all'amore, prevede l'espulsione dal tempio, ma come politici sollecitiamo al Governo — che *toto corde* votiamo — l'adempimento sollecito e puntuale degli impegni assunti in materia di ordine pubblico e di lotta al terrorismo per la difesa di uno Stato e di istituzioni, i quali, se pur devono essere migliorati, meritano però la operosa solidarietà dei liberi e dei forti.

E la battaglia del nostro partito è oggi come sempre per questo traguardo e per questo obiettivo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valori. Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia utile e forse anche necessario anzitutto riflettere per un istante sulla sostanza e sui contenuti reali di questo dibattito sulla fiducia al Governo Andreotti. Formalmente, certo, si tratta, onorevole Andreotti, di votare o no la fiducia al suo Governo. E tuttavia già il Presidente del Consiglio ha sottolineato, all'inizio della sua esposizione, che non si tratta di un fatto numerico, ma di un problema politico e che quindi riteneva di dover respingere determinati apporti — cosa della quale abbiamo preso atto — che, pur compatibili sul piano numerico, egli riteneva di non poter accettare sul piano politico per una serie di ragioni e di motivi che ci ha esposto.

Sostanzialmente però il tema del nostro dibattito, onorevoli colleghi, come dimostrano molti interventi che si sono già svolti, è la politica di solidarietà nazionale, di unità democratica, le sue caratteristiche e le sue prospettive; ed è in parte collegato soprattutto a questo il problema affrontato apertamente in quest'Aula, anche ieri, della continuità di questa legislatura. Tornerò su questo argomento alla fine del mio intervento. Per il momento, mi preme di individuare bene la materia del discutere perchè dalla individuazione della materia deriva la straordinaria importanza del nostro confron-

to; insisto su questo aggettivo « straordinaria ». Vi sono, onorevoli colleghi, alle nostre spalle due anni e mezzo, quasi tre, di politica di solidarietà democratica, concretamente vissuti in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento. Il nostro interlocutore, almeno per quanto ci riguarda, è certo il Governo, è certo lei, onorevole Andreotti, anche perchè ella è stato Presidente del Consiglio dal luglio del '76 sino ad oggi. Ma l'interlocutore vero in questo dibattito, se dibattito deve esserci, in questo confronto non è, in sostanza, solo il Governo, è la Democrazia cristiana, sono i partiti della coalizione che ha retto il paese in questi anni. Si badi bene, con ciò non voglio affatto assolvere l'onorevole Andreotti, che di assoluzioni comunque non ha bisogno certamente da un comunista, ma anzi rimprovero all'onorevole Andreotti di essere stato, nelle sue dichiarazioni, piuttosto il notaio di una situazione che giudice di una complessa crisi di Governo. E ritengo che un Presidente del Consiglio non possa essere, onorevole Andreotti, semplicemente il notaio delle decisioni prese dei partiti. Nella vita bisogna scegliere e assumersi le proprie responsabilità; il che comporta qualche volta anche la rinuncia a seguire determinati indirizzi, se non si condividono. Comprendiamo che l'onorevole Andreotti è un sincero democristiano. Ma egli ha fatto questo Governo dopo tre mesi di colloqui, di trattative. Io non voglio essere tanto impertinente, o tanto ingenuo, da chiedere all'onorevole Andreotti la sua opinione su queste trattative. Voglio solo sottolineare la responsabilità certa del Presidente del Consiglio, ma sottolineare contemporaneamente che le decisioni sono state prese, e del resto è stato ricordato in questo dibattito, in una sede precisa: la direzione della Democrazia cristiana. È la direzione della Democrazia cristiana che ha posto limiti, pregiudiziali e preclusioni. Era nel suo diritto di farlo ma il paese deve sapere che qui sono le ragioni, compagno Cipellini, degli sbocchi negativi della crisi. Qui, in queste preclusioni, in queste decisioni. Ad ognuno il suo. Se fosse prevalsa la nostra opinione non saremmo a questo Governo, non saremmo alla prospettiva di elezioni anticipate. Questo è innegabile.

Torniamo dunque alla questione principale, alla politica di solidarietà democratica: quali ne sono state le ragioni e l'origine per quanto ci concerne? Io credo che ci siano due versioni che noi comunisti non possiamo accettare; una, che questa politica sia stata vista da noi come una specie di grimaldello per aprirci la strada, a poco a poco, al compromesso storico.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* V A L O R I). Anche cronologicamente le cose non stanno così. In un periodo precedente, con ben più ampie motivazioni, ancora ieri ricordate dal nostro segretario del partito, all'indomani dei fatti cileni, il Partito comunista propose la linea del compromesso storico differenziandosi da una linea che non condividevamo, quella dell'alternativa di sinistra e della famosa questione del 51 per cento.

Liberissimi di valutare se abbiamo avuto ragione o no: ma bisogna ammettere che la politica di solidarietà democratica viene avanzata successivamente, per una ragione fondamentale: è risposta all'emergenza, all'ulteriore aggravarsi dei problemi del paese, sul piano interno per la vita delle stesse istituzioni democratiche, sul piano economico per il processo inflazionistico che si apre e per la grave crisi dell'economia italiana.

L'altra versione che noi non possiamo accettare è che si sia andati verso la politica di solidarietà democratica — e lo dico ai colleghi stessi della Democrazia cristiana —

per pure ragioni di aritmetica parlamentare, E qui il discorso deve allargarsi ed andare, anzi, molto addietro nel tempo.

In questi mesi, onorevoli colleghi, si è molto ricordato il '47 ed il '48. Ci sono — perchè negarlo? — nostalgie, rimpianti mai sopiti del 18 aprile del 1948; ma vogliamo riflettere un momento e domandarci come mai e perchè il Parlamento del 1948 e quel tipo di maggioranza assoluta della Democrazia cristiana nel paese siano così rapidamente cambiati?

Già nel 1951-52 i risultati elettorali, che sono una spia delle situazioni, rivelano una inversione di tendenza. E vogliamo anche domandarci perchè l'onorevole De Gasperi s'incamminò sulla strada perigliosa e negativa della legge Scelba, della legge truffa? Perchè sentiva venir meno una maggioranza numerica? Sì; ma perchè veniva meno questa maggioranza numerica? Perchè le forze che avevano vinto il 18 aprile 1948 si scontravano con i problemi del paese, incapaci di dare ad essi una piena soluzione e così creavano le condizioni del loro declino.

Venne poi il 1953; se quella legge non scattò, pur sempre esisteva in Parlamento una maggioranza centrista. Ma perchè questa maggioranza centrista, nonostante il tentativo dell'onorevole Scelba, non riuscì a reggere? Anche qui c'è una ragione che è sempre politica, non numerica, franchi tiratori a parte.

Ed ancora, intendo abbreviare, perchè sono fallite tante altre formule fino al tentativo più clamoroso di isolare i comunisti, perpetuato dal centro-sinistra? Vi furono sempre ragioni politiche, mai numeriche.

Perchè, dunque, si arriva in questa legislatura, che pure offrirebbe il terreno alle più svariate maggioranze numeriche, al Governo Andreotti del 1976 e poi al successivo governo di solidarietà democratica da lei presieduto, onorevole Presidente del Consiglio? Non per ragioni numeriche, anche se certo era innegabile la grande avanzata comunista del 1976. Quella avanzata era però il simbolo di una situazione; numericamente molti giochi erano possibili. Le ragioni delle scelte che furono concordate erano politiche, nascevano dal fatto che, per governare il paese, tutta una serie di formule si erano bruciate in un trentennio della vita politica italiana. Negli anni di cui ho parlato, progressivamente uomini politici, e non di parte nostra, prendevano atto di questo fallimento. Penso all'onorevole La Malfa, penso all'onorevole Saragat in parte già dopo le elezioni del 1953 e poi successivamente; penso all'onorevole Moro e al congresso di Napoli della Democrazia cristiana; crolla così il centrismo, ma successivamente crolla anche la esperienza di centro-sinistra. Quindi la formula della solidarietà democratica non la possiamo considerare come un artificio numerico, escogitato in base a un risultato elettorale che la imponeva come inevitabile; ha una sua origine e questa origine era l'emergenza, in politica interna e in politica economica, era la necessità di far uscire il paese dalla crisi, era la necessità di creare un clima nuovo, una maggioranza diversa per esprimere una solidarietà nuova. Questa è almeno la motivazione che abbiamo dato noi comunisti di questa politica. Non quindi un artificio, non quindi un puro fatto numerico, ma un'alta motivazione di fondo.

Ma credo che questa motivazione non l'abbiamo data soltanto noi comunisti, ma anche vasti settori della Democrazia cristiana. Penso che, in ogni caso (non dobbiamo mai arrogarci il diritto di citare gli scomparsi, ma dobbiamo tener conto dei loro scritti, delle loro motivazioni), questa sia stata anche l'ispirazione che ha dominato fino alla fine l'onorevole Moro, quando ha prospettato la necessità di superare l'emergenza e di arrivare ad una terza fase della vita politica italiana. Ora, se così stanno le cose, è chiaro che noi comunisti abbiamo creato per primi questa prospettiva per ragioni precise.

Il problema che ci si pone è come mai questa motivazione, lungo la strada, sia andata perduta o dimenticata. Se infatti era l'emergenza l'origine di tutto e ad accogliere questa politica c'era la disponibilità unitaria di vecchia data del Partito comunista, come dobbiamo giudicare il cammino tortuoso di questa crisi di governo? Solo con un richia-

mo all'emergenza, alla gravità dei problemi del paese, possiamo spiegarci molte cose, perchè era l'emergenza che richiedeva solidarietà, non nelle Aule parlamentari soltanto, ma nel paese. Ecco che cosa richiedeva, onorevoli colleghi democristiani, il Partito comunista italiano: non era la legittimazione che ci è venuta — è stato ricordato anche ieri al nostro congresso — da ben altre prove e da ben altre fonti, ma non era neanche certo un'aspirazione alla lottizzazione del potere che proponevamo. Era la realizzazione pratica di un grande disegno, era la necessità di dare un segnale al paese, ai lavoratori, alle masse, di scuotere l'opinione pubblica; era la necessità di dare la risposta a coloro che chiedevano sacrifici — e noi li consideravamo indispensabili — dando la garanzia che i sacrifici stessi servivano a qualche cosa e che eravamo tutti uniti nel chiederli e nel pensare al modo di utilizzarli. A questa situazione oggettiva abbiamo guardato noi comunisti. In questo c'era una ispirazione di fondo, quella di una scelta più che trentennale della via italiana al socialismo, dell'unità democratica: se in Italia non ci fosse stato un Partito comunista che aveva fatto da tempo nella pratica le scelte che oggi teorizza e consacra pubblicamente in un suo congresso, ci sarebbe stata un'altra via, quella del tanto peggio tanto meglio, quella del rifiuto di assumere le nostre responsabilità.

Vi era dunque stato un incontro tra le esigenze del paese e la nostra disponibilità, che nasceva da un profondo sentimento e orientamento unitari. Che questa politica di solidarietà democratica abbia ottenuto successi importanti è riconosciuto un po' da tutti, e mi si consentirà di dire un po' maliziosamente che la schiera degli elogiatori di questa politica è andata allargandosi man mano che la prospettiva della continuazione della politica stessa, nel corso di questa crisi, appariva sempre più problematica e difficile; per cui della sincerità di certuni di questi elogiatori c'è da dubitare, dato che avrebbero potuto dire e sostenere preventivamente determinate tesi.

Comunque noi rivendichiamo il valore di questa politica e la sua utilità per il paese.

Concordo per esempio con alcune osservazioni e con una elencazione che è stata fatta ieri dal compagno Cipellini, di leggi, di provvedimenti, taluni già approvati, tal'altri in gestazione, effettuati in questa legislatura. Dobbiamo riconoscere che mai come in questa legislatura, non per offendere le altre, ma per individuarne l'origine politica, il Parlamento ha tanto ed efficacemente lavorato, sia sul piano legislativo che su quello del controllo. Sono lieto che il riconoscimento sia venuto dal compagno Cipellini perchè smentisce un titolo, secondo me affrettato, dell' « Avanti » che qualche giorno fa criticava, come risultato della presenza di questi due grandi partiti nella realtà italiana, la paralisi della vita parlamentare e legislativa. Non è stato così. Abbiamo lavorato insieme tutti quanti, abbiamo realizzato cose importanti. Vero è che non tutti si sono battuti nello stesso modo per la politica di unità democratica.

Voglio ricordare che alcune riserve vennero già dall'inizio: penso alla fine dell'estate 1976 quando, sotto l'incalzare dei problemi di carattere economico, il Governo Andreotti dovette adottare alcune misure che vennero definite una stangata fiscale. Ci fu allora una curiosa intervista dell'onorevole Galloni, che, anzichè difendere questi provvedimenti ed approvare l'atteggiamento responsabile del Partito comunista italiano di fronte ai provvedimenti stessi, insinuava maliziosamente che si apriva un difficile problema per il Partito comunista che avrebbe potuto, e forse anche dovuto, nelle sue speranze, portare ad un certo logoramento. E che dire di tutto quello che è avvenuto dal 1976 in poi, che dire delle quotidiane interviste di appartenenti non solo alla Democrazia cristiana ma anche ad altri partiti della maggioranza, contro leggi, provvedimenti ed atti unitari che insieme compivamo? Che dire della tesi sempre avanzata di una specie di regime DC-PCI, nocivo per il paese?

Io voglio ricordare questo perchè per quanto riguarda il rapporto tra le forze politiche è in questo modo che si andava logorando

una ispirazione, che forse non era stata di tutti all'inizio, ma che certamente era stata la nostra, della politica di unità democratica. Voglio, comunque, non ripetere l'elenco fatto dal senatore Cipellini ma ricordare solo tre fatti perchè restino un po' a nostra memoria, agli atti della nostra Assemblea, tre punti decisivi della nostra politica di unità democratica. Essa ci ha consentito in primo luogo di superare il momento più buio della politica economica del nostro paese; essa ci ha consentito di superare una fase drammatica come quella legata all'assassinio della scorta dell'onorevole Moro, al suo rapimento e alla sua detenzione; essa ci ha consentito, onorevoli colleghi, di affrontare anche il delicato problema istituzionale apertosi con le dimissioni del Presidente della Repubblica.

Se quindi dobbiamo guardare ai risultati di questa politica per un certo periodo, non abbiamo niente da smentire. Dobbiamo tuttavia vedere i limiti che sono andati progressivamente manifestandosi. Noi comunisti non possiamo certo arrogarci l'esclusività dei momenti altamente positivi: il merito va a tutte le forze che hanno collaborato ad essi. Ma dobbiamo riconoscere che questa ispirazione originaria è andata progressivamente spegnendosi; dobbiamo riconoscere che ad un certo punto siamo entrati in una situazione di pre-crisi che è durata per mesi. La crisi, onorevole Presidente del Consiglio, ella l'ha vista svolgersi sotto i suoi occhi su tre piani: il primo piano era quello del rapporto tra i partiti di cui ho parlato, ma ce ne era un altro delicato, quello del rapporto tra i partiti ed il paese, del quale abbiamo avuto spie e segnali al momento dei *referendum* dell'anno scorso; infine c'era un terzo piano che andava logorandosi ed era quello rappresentato dall'attività del Governo.

Il colpo decisivo è stato dato dai successivi orientamenti della Democrazia cristiana proprio dopo che il Partito comunista, al momento del caso Moro, aveva dato il massimo del suo consenso, aveva compiuto il massimo del suo sforzo. Non vi è stato dunque un nostro calcolo meschino dell'ultima ora, ma la ragione che portava alla nostra decisione di uscire dalla maggioranza scaturiva da una lunga esperienza.

Non noi, onorevoli colleghi, ma altri, la Democrazia cristiana, ha progressivamente anteposto i propri equilibri interni alle esigenze della politica di solidarietà democratica ed io considero questo come una sconfitta di vasti settori dei cattolici democratici del nostro paese dentro e fuori della Democrazia cristiana. Non vogliamo entrare nei fatti interni della Democrazia cristiana, ma ci si consenta di entrare nelle conseguenze esterne.

Se il vostro asse era quello di un nuovo e più civile confronto nei riguardi del Partito comunista, a poco a poco alla tesi del confronto è andato sostituendosi, nei fatti, un ritorno all'idea che la Democrazia cristiana dovesse essere fondamentalmente una diga nei confronti dell'influenza comunista nel nostro paese. Il danno è stato un danno di tutti.

Ho sentito ieri delle citazioni del rapporto del compagno Berlinguer al nostro congresso e penso che queste citazioni probabilmente siano state fatte su testi di agenzia non completi perchè si è alluso ad una scelta di partito che sarebbe stata superiore alle scelte del paese. Ora, nel testo, che è pubblico, del rapporto del compagno Berlinguer si accenna sì ad una ipotesi di logoramento di una posizione comunista, ma sempre in riferimento alle questioni del paese, per due motivi fondamentali: perchè — dice il compagno Berlinguer — « vi par cosa da poco l'orientamento di una base che raccoglie il nerbo delle classi lavoratrici e che raccoglie un terzo degli elettori italiani? ». Ma aggiunge che « le ragioni di fondo della nostra scelta sono state la preoccupazione per il divario che veniva accentuandosi tra le necessità del paese e la capacità di intervento adeguato del Governo ». E allora sempre in ordine ai rapporti tra il Partito comunista italiano e il paese si sottolinea che certo non ci si poteva neanche non preoccupare di un indebolimento del Partito comunista perchè la compromissione in una esperienza ormai logorata poteva offuscare ed offendere tratti essenziali della funzione del Partito comunista italiano. « Ma anche

questo risponde ad un interesse generale, perchè questo Partito comunista con la sua forza e la sua politica, con i suoi caratteri di partito nazionale democratico di classe, questo partito non settario ma neppure arrendevole è un bene prezioso per l'Italia, è un cardine per ogni prospettiva di progresso, di avanzamento, di trasformazione; è la realtà più seria e innovatrice che vi sia stata recentemente nella storia del nostro paese ». Il richiamo, perciò, è sempre al paese e non è ad una meschina impostazione di partito.

Come ho detto, il logoramento della politica di unità democratica colpisce i rapporti tra i partiti e i rapporti tra questa maggioranza e il paese. Ora, il logoramento si è riflesso, indubbiamente, anche sull'attività di governo e qui vengono in luce i ritardi, le ambiguità, le disadempienze nella politica governativa.

C'è stato un tono generale che è andato sempre scadendo. Ma quante volte del resto abbiamo sentito nei mesi scorsi, non da parte nostra, ma da parte di altri partiti, parlare di necessità di rimpasto, di immissione di tecnici, di modificare la compagine del Governo? Erano spie di una situazione che diventava complessa e difficile proprio per quella contraddizione che vi era stata fin dall'inizio della legislatura tra una certa maggioranza e un certo Esecutivo.

E poi, onorevole Andreotti, sono venuti i colpi finali, nonostante i cauti avvertimenti, nonostante i messaggi, i segnali pubblici che avevamo lanciato: l'annosa questione dei patti agrari, quella dello SME nelle due tappe successive, essendoci rimasto sempre incomprensibile un cambiamento repentino dell'atteggiamento del Governo nella seconda tappa e il cambio di maggioranza; sono poi venute le questioni delle nomine. Sempre di più sentivamo poi che mancava nell'azione del Governo il senso di una svolta sulle questioni dell'ordine democratico: pensiamo — ed è stato ricordato — alla questione della legge Reale-*bis*, di fronte alla quale vi è stato non solo l'ostruzionismo radicale ma la rinuncia ad una lotta e ad un impegno da parte della maggioranza.

Vi sono stati i risultati deludenti sul piano economico che riguardano il Mezzogiorno, i giovani, l'occupazione. Vi è stato un inizio promettente ma subito disatteso nel testo dello stesso piano Pandolfi, perchè lì siamo rimasti ad un vecchio livello. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ricorda bene che il primo a porre drammaticamente certi problemi nella realtà italiana fu l'onorevole Vanoni al congresso di Napoli della Democrazia cristiana. Abbiamo poi avuto da parte democratica molte altre denunce.

Onorevole Presidente del Senato, abbiamo commemorato in questi giorni l'onorevole Ugo La Malfa; e io sono andato a rileggermi ancora la nota aggiuntiva sui problemi e sulle prospettive dello sviluppo economico italiano dell'onorevole La Malfa, il quale nel 1962 denunciava gli squilibri territoriali, sociali e settoriali nel nostro paese. Sono andato a rileggere una frase importante scritta allora dall'onorevole La Malfa: « Quando si dice che molti problemi sono ancora aperti nel paese, non si intendono naturalmente svalutare gli eccezionali positivi risultati raggiunti, ma si vuole soltanto affermare che tali risultati, anche se conseguiti in misura globalmente considerevole, sono tuttavia i risultati propri di una linea di sviluppo e di una politica economica che non erano le uniche possibili, anche se di fatto l'una si è affermata sull'altra ». Quello che rivendicava l'onorevole La Malfa nel 1962 era l'individuazione dei nodi da sciogliere, una diversa linea di politica economica.

Ora il piano Pandolfi è rimasto nella fase di denuncia e quando tutti (noi, i sindacati) hanno chiesto quantificazioni, qualificazioni e specificazioni ci siamo accorti che sul piano Pandolfi ci si arrestava ancora una volta alle condizioni più immediate, ai problemi dell'oggi e non vi erano quel coraggio e quella proiezione che dovevano caratterizzare una politica di solidarietà democratica.

Quanto alla politica interna, vi è stato qualche successo nella lotta al terrorismo, ma vi è stato anche un intensificarsi di esso. E non si può dire che vi sia stata una garanzia efficace delle istituzioni democratiche, dell'ordine pubblico, della vita e della salvezza dei cittadini. A tutto ciò si è poi aggiunto un fe-

nomeno degenerativo, come quello al quale assistiamo in questi giorni, nella questione della Banca d'Italia.

In politica estera vorrei dire che vi è stato un certo contrasto fra le affermazioni unanimemente sottoscritte e una certa capacità di iniziativa che è andata via via spegnendosi; ma aggiungo subito, onorevole Andreotti, che, di tutto il suo discorso qui pronunciato, la parte che ci trova più consenzienti, o almeno meno dissenzienti, è proprio quella che riguarda la politica estera nel nostro paese, perchè essa riflette — e non è cosa da poco — quella elaborazione comune che in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento abbiamo fatto sulle questioni di politica estera. Basterebbe anche questo a far cadere certe maliziose informazioni o suggestioni su preclusioni nei nostri confronti che nascerebbero dai problemi della politica estera.

Si è aperta la crisi; si è aperta perchè per un partito come il nostro non c'era che prendere atto della situazione. Ho ricordato in un recente articolo l'esperienza fatta dal Partito socialista nel 1962, quando l'inizio della politica di centro-sinistra subì un punto di arresto. È una esperienza sulla quale vale la pena di riflettere, su quell'autunno, su quell'inverno.

Noi non potevamo lasciar degradare ulteriormente la situazione e diciamo che ci ritiriamo dalla maggioranza. L'andamento della crisi è troppo noto per rievocarlo. Voglio solo sottolineare che, poichè si è parlato giustamente di un punto di equilibrio che in una crisi di governo bisogna cercare, questo punto di equilibrio via via, con le nostre diverse proposte fino alle ultime, è stato toccato da parte nostra. C'è da domandarsi però come mai la crisi del 1979 non abbia sortito l'effetto positivo di crisi precedenti. Riteniamo che vi sia stata una responsabilità di forze politiche, ed anche di gruppi all'interno della Democrazia cristiana, che hanno rinunciato in partenza a premere per un diverso sbocco della crisi.

Noi siamo rimasti soli, onorevoli colleghi, sulla questione della partecipazione dei comunisti al Governo; siamo rimasti soli sulla questione degli indipendenti posta all'onorevole La Malfa; siamo rimasti soli anche sulla questione degli indipendenti di sinistra e di un determinato criterio di formazione di governo, di fronte all'ultimo tentativo dell'onorevole Andreotti. Chiedevamo troppo forse, onorevoli colleghi? È un problema che le altre forze politiche, soprattutto quelle che oggi partecipano a questa formazione di governo, si devono porre. Chiedevamo troppo? Chiedevamo un segnale per il paese; un segnale non per il partito comunista, ma per il paese. Ed è questo che è mancato, nel cammino tortuoso della crisi, nel far cadere una serie di possibilità e di rapporti più avanzati.

Come dobbiamo allora giudicare questo Governo? Onorevole Andreotti, c'è una contraddizione palese in questo Governo. E la contraddizione nasce tra l'elogio per la passata politica di solidarietà democratica e la formula. In sostanza, indipendentemente dalla richiesta di voti ai partiti della vecchia solidarietà democratica, c'è un Governo minoritario in partenza.

Ora, in questi giorni abbiamo sentito avanzare a sostegno di questa formula di governo una tesi che riteniamo assolutamente inaccettabile: la tesi che cioè si sia dato vita a questo Governo per costituire una specie di ponte per ristabilire nel futuro la politica di solidarietà democratica. Ecco, noi non possiamo riconoscere a questo Governo questo titolo di « ponte » per ricostituire la vecchia maggioranza. Rispettiamo le convinzioni segrete e personali degli uomini, ma politicamente che cos'è questo Governo? È fatto da forze politiche che hanno in misura maggiore o in misura minore la pesante responsabilità di non avere nè difeso nè salvaguardato nè portato avanti la politica di unità democratica.

E del resto, onorevoli colleghi, c'è un'assenza significativa politica in questo Governo, quella di un uomo come il presidente Saragat il quale aveva condizionato la sua partecipazione ad una formula che non portasse già all'entrata dei comunisti nel Governo ma fosse, questo sì, un ponte, un segnale verso il futuro.

Questo Governo — parliamoci chiaro, amici repubblicani e amici socialdemocratici — è il frutto del ricatto della Democrazia cristiana che si esplica nel modo peggiore, cioè

in un tentativo di affrontare le elezioni anticipate, coperta da complicità di forze politiche che sperano di trarre probabilmente dalla loro presenza nel Governo qualche vantaggio.

E qui vengono alla luce anche le caratteristiche peculiari del Governo. Se c'è una responsabilità della Democrazia cristiana nella sua nascita c'è anche una responsabilità precisa di questi governanti nella composizione, nel programma. Non solo è stata accettata, onorevole Andreotti, una formula sbagliata, arretrata e retrograda, ma si è pervenuti ad una composizione del Governo più che infelice. Non solo si è partiti dal rifiuto dei tecnici dell'area di sinistra, ma la Democrazia cristiana ha finito — ed ella ha accettato — con il respingere anche i suoi tecnici, quelli della propria parte politica. E qui grave è stata la responsabilità di altre forze politiche. Perchè hanno accettato? Perchè hanno avallato questa soluzione?

Insufficiente, carente, deludente è poi il programma. Ma dato il tipo di dibattito che noi conduciamo non vale, io credo, la pena di soffermarsi molto su di esso.

In politica economica le poche notazioni al piano Pandolfi non tengono conto nè delle osservazioni unitarie dei sindacati nè dei dibattiti che hanno proceduto in questi mesi. In materia di contratti vi sono delle formulazioni talora equivoche, talora inaccettabili nella sostanza. Su queste questioni certo vi è un generale arretramento.

Nessuna garanzia vi è per il Mezzogiorno, per i giovani, per l'occupazione. Nessun segnale di svolta vi è che indichi per che cosa i sacrifici dovrebbero essere compiuti nel nostro paese.

Nè per le formule, nè per il programma, nè per quanto ci è alle spalle, nè per il rapporto con il paese noi possiamo perciò acconsentire a questo Governo. Siamo fuori dalle prospettive e dai contenuti di quel grande disegno politico del quale ha bisogno il paese. Siamo ad una soluzione tra lo squallido e il furbesco, ed anche ad una fuga davanti alle responsabilità. Ma deve essere chiaro — e mi avvio alla conclusione — onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che se noi diciamo no a questo programma e a questo Governo, mentre denunciamo le responsabilità grandi e principali della Democrazia cristiana, continuiamo ad avanzare la nostra prospettiva dell'unità democratica e a lottare per essa.

Si crede veramente, infatti, che l'Italia del 1979, con i suoi problemi, le sue tensioni, con le questioni non risolte ma anche con le aspirazioni e le sue risorse, con i suoi slanci, la sua volontà di rinnovamento, di progresso, di equità, di giustizia, possa riconoscersi in queste formule di Governo? Si crede veramente che possa essere riconosciuto giusto che grandi forze politiche, comunisti e socialisti, non siano alla direzione del paese e che il paese sia governato da questo tipo di coalizione? No, questo non è un Governo ponte verso la ripresa di uno sforzo unitario, come ho già detto. È solo un'ulteriore testimonianza del rifiuto di guardare all'oggi, al presente, al paese. Non è una pausa di riflessione. Ma noi, come ho detto, restiamo fedeli alla solidarietà democratica; a tre condizioni però, onorevoli colleghi, essa potrà essere ristabilita. La prima è che si crei un rapporto leale, solidale, diverso tra i partiti che compongono una maggioranza di solidarietà democratica. Naturalmente, una delle possibilità per creare questo tipo di nuovi rapporti io la individuo nel rapporto che va migliorato tra il nostro partito ed il partito socialista. Qui vorrei dire, compagni del partito socialista, che noi dobbiamo sforzarci di arrivare a un'inversione della tendenza che è andata manifestandosi negli ultimi tempi, perchè solo questo può indurre ad un dialogo più schietto con altre forze politiche, alla caduta di riserve e soprattutto ad uno sforzo solidale. In secondo luogo abbiamo bisogno che si stabilisca un rapporto migliore e nuovo fra il Governo, l'opinione pubblica e le masse, che è un problema legato sia ai partiti che esprimono il Governo, sia a determinati contenuti di governo. In terzo luogo abbiamo bisogno di una diversa funzionalità dell'Esecutivo, abbiamo bisogno di una sua composizione rispondente alla maggioranza che lo esprime, abbiamo bisogno che venga risolto e affrontato il nodo della questione comunista. Ecco, in questo modo continueremo a batterci e a lottare; non ci lasciamo

ricacciare nel settarismo, non ci lasciamo affascinare dal massimalismo. Se governi ci saranno ancora in questa legislatura, faremo il nostro dovere di opposizione costruttiva e fattiva.

Di qui arrivo all'ultimissima questione della quale si è parlato anche in quest'Aula. Ci si domanda: e poi, dopo il voto, che cosa succede? Si va allo scioglimento? Si va alle elezioni anticipate? Vorrei dire ancora una volta che le elezioni anticipate, onorevoli colleghi, noi non le abbiamo nè volute nè cercate. E del resto molti maliziosi commenti sulle sorti elettorali del nostro partito dell'ultimo anno dovrebbero confermare che non vi è certo un interesse nostro a scioglimenti anticipati, anche se il gioco è ancora tutto da giocare ed i risultati sono tutti da vedere.

Ma il fatto è che non noi oggi, ma molti, da tempo, hanno pensato alle elezioni anticipate in Italia: diverse formazioni politiche, magari precostituendosi anche traguardi e date secondo determinati calendari.

Abbiamo solo pensato che la questione delle elezioni anticipate — questo sì — non potesse essere un ricatto nei confronti del Partito comunista italiano. Perciò ci siamo comportati con fermezza su tutte le questioni nel corso della crisi.

Il punto non è se si va ad elezioni o no; il punto è se il paese riesce ad avere una direzione innovatrice o realizzatrice, rappresentativa di tutte le forze politiche che vogliono rinnovare e cambiare.

Sono state avanzate tesi su quello che succederà dopo il voto. Voglio dire solo tre cose con molta franchezza.

In primo luogo, spetta al Presidente del Consiglio, all'onorevole Andreotti, secondo quanto egli ha anche del resto anticipato, dare una valutazione non numerica, ma politica del voto che esprimerà questa sera il Senato. In secondo luogo, dopo questa valutazione, spetta al Presidente della Repubblica, nei poteri che la Costituzione gli affida, scegliere le procedure più opportune di fronte ai risultati di un voto del nostro ramo del Parlamento. In terzo luogo, nessuno può avanzare riserve o ipotesi su questa delicata materia. Dobbiamo restare ai princìpi, avendo anche la convinzione, onorevoli colleghi, che solo restando ai princìpi costituzionali ed alle prerogative costituzionali si possono anche evitare tortuose manovre ed oscuri cammini.

Ecco qual è la nostra posizione su questa materia.

Onorevoli colleghi, abbiamo, invece, un problema di rapporti e di responsabilità con il paese: ad esso intendiamo adempiere, restando fedeli ai grandi princìpi ispiratori della nostra politica, che il nostro Congresso in questi giorni dibatte e conferma. E c'è un nesso tra questo Congresso e la nostra scelta parlamentare; vogliamo cioè aprire al paese una strada di autentico rinnovamento, di effettiva trasformazione. Per questo occorre un Partito comunista che faccia la sua parte. Passando all'opposizione nei suoi confronti, onorevole Andreotti, noi siamo convinti di operare non per scelte contingenti, ma per prospettive di fondo. Crediamo di compiere così il nostro dovere verso il paese e verso i lavoratori. (*Vivissimi, prolungati applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la crisi politica scoppiata formalmente con le dimissioni del Governo monocolore, ma strisciante da alcune settimane, se non da alcuni mesi, non poteva certo cadere in un contesto italiano e internazionale meno indicato. Mentre in Iran, uno dei nostri principali fornitori, si chiudevano i rubinetti del petrolio a rischio di indebolire il nostro sistema industriale, mentre nel Vietnam tuonava il cannone, mettendo in pericolo la pace mondiale, prima con l'invasione della Cambogia da parte del Vietnam, poi con l'incursione nel Vietnam da parte della Cina come lezione, e mentre eravamo in attesa di una probabile lezione dell'Unione Sovietica alla Cina, mentre gli *ultimatum* contro la Cina si moltiplicavano, i partiti italiani ci lasciavano senza Governo, dando prova di non avere ancora capito a fondo la

realtà del paese, che non esita a manifestare, in maniera sempre più chiara, la sua sfiducia nelle istituzioni.

Prove di questo fenomeno sono state più volte rilevate: potrei riferirmi al *referendum* sul finanziamento dei partiti, ad alcune consultazioni elettorali di carattere amministrativo, che hanno dato soluzioni determinate da chiari segni di insofferenza, da un diffuso senso di carenza di credibilità. Potrei riferirmi alle elezioni universitarie. Infatti dopo i primi segnali di allarme negli esperimenti elettorali cui ho accennato prima, la conferma del fossato aperto tra società civile e classe politica si è manifestata proprio nelle elezioni universitarie in tutta la sua dinamica negativa. Questa fenomenologia è inarrestabile, onorevole Presidente del Consiglio — e queste sono cause determinanti, e non concause, sì che gli elettori sono obbligati a scelte che erodono, ed è un grave fenomeno involutivo, le basi stesse, le radici stesse della democrazia — ed il fenomeno si aggraverà se da parte dei Governi che si sono succeduti si sono manifestati e si manifesteranno mutamenti di umore sulla costituzionalità della presenza di componenti, autorevoli o meno, delle assemblee parlamentari. D'altra parte mentre si esprimono considerazioni disinvolte in merito alla situazione economica che fanno franare fin dalle fondamenta le strutture economiche del paese, mentre si addensano, ripeto, o si addensavano maggiormente nel momento della crisi nubi foriere di possibili esplosioni di guerre guerreggiate, con irradiazione planetaria, mentre, e non è solo fenomeno italiano, l'ordine pubblico mostrava i segni di tensioni probabilmente irresistibili, certo non arginabili se dobbiamo registrare ogni giorno gesti criminali eseguiti con fredda, precisa scelta in tutti i campi della vita di relazione e del vivere sociale; in quel momento è evidente che una crisi di Governo dimostrava, solo perchè provocata, l'irresponsabilità di alcuni schieramenti politici che volevano trasformare un accordo programmatico, anche con il ricatto a livelli crescenti, in un accordo di carattere politico che non poteva essere valutato positivamente dalle persone del dramma.

Oggi, dopo mesi di macerazione, di valutazioni e di sofferenza, cui il popolo italiano sembra essere rimasto estraneo, a giudicare anche dal disinteresse con cui lo svolgersi della crisi è stato seguìto dalla grande stampa di informazione e dalla poca attenzione che, allo svolgimento della crisi stessa, hanno riservato i grandi quotidiani occidentali e non, si ritorna al punto di partenza, aggravato da tre mesi di polemiche, che hanno avuto l'unico effetto di accrescere, tra i partiti, la reciproca sfiducia e raffreddare lo spirito di solidarietà — per adoperare un termine scelto con una particolare semantica — creato tra essi, sia pure con obiettivi e fini diversi.

Che non sarebbe stato agevole ricomporre la vecchia maggioranza una volta andata incautamente in frantumi, era cosa tanto evidente che l'onorevole Longo, che si è contraddistinto in questa crisi con delle sortite che lo qualificano — e ne aveva bisogno di qualificazione perchè non ne aveva! — parlava di crisi guidata: sarebbe però ingenuo pensare ad una crisi scoppiata solo per imprevidenza; essa, malgrado le incaute affermazioni del senatore Valori, è stata voluta, determinata, concepita freddamente dal Partito comunista italiano; è stata voluta con il beneplacito, l'ispirazione, la determinazione e se vogliamo anche dire il ricatto da parte del Partito comunista sovietico con un chiaro obiettivo politico: portare i comunisti non solo nell'area della maggioranza, della quale non sanno che fare (e questo era il nostro pensiero espresso nella discussione scaturita dalle comunicazioni del Governo all'inizio dell'anno scorso). Nella maggioranza, come gruppo di pressione già è rappresentato dalla presenza in numero cospicuo al Senato e alla Camera. La Costituzione, la Carta fondamentale dello Stato, per le maggioranze che postula, non può essere modificata senza l'intervento dei Gruppi comunisti. Pertanto non avevano alcun bisogno di un riconoscimento ufficiale come forza politica componente di una maggioranza parlamentare sotto il profilo programmatico, perchè noi già valutammo che di fronte ad una massa legittimamente presente nelle Aule parlamentari non era possibile ignorare

l'esistenza e la dinamica dei Gruppi comunisti.

I comunisti avevano come obiettivo la presenza nella stanza dei bottoni, che avevano occupato attraverso i comunisti travestiti. Ma non bastavano più neanche i comunisti travestiti perchè dovevano dare ai reggitori delle forze comuniste nel mondo la dimostrazione di una operatività che doveva essere ufficiale e raggiungere l'obiettivo per il quale, onorevole Presidente del Consiglio, si sono battuti fin dal 1947.

Mi piace ricordare in questo momento, in cui io parlo anche con commozione, perchè sarà forse l'ultimo mio intervento parlamentare dopo tanti anni, che i comunisti si sono battuti per una svolta politica fin dal 1947, quando si scatenò una battaglia in vista dello scontro frontale. I comunisti abbandonarono le vecchie posizioni, perchè dobbiamo ricordare che essi nella stampa, in Parlamento e nei loro congressi (se non sbaglio, nel quinto congresso) furono contrari alla istituzione delle regioni che su « Rinascita » da Grieco venivano indicate al servizio della reazione in agguato.

I comunisti allora avevano di mira lo scontro frontale; ma, venuti meno il viatico, l'apertura di strade, il consenso, la possibilità teorica e pratica di infiltrarsi al governo centrale, allora mutarono la tattica e la strategia e videro nelle regioni un mezzo per poter condurre la loro battaglia (che aveva mutato accelerazione: era diventata dai tempi brevi ai tempi lunghi) per la conquista del potere.

Intendiamoci: attraverso questo ricordo e questa diagnosi non voglio negare — perchè non mi lascio influenzare dei cattivi esempi, onorevole Presidente del Consiglio — a nessuna forza esistente in Parlamento la possibilità e la legittimità costituzionale, morale e politica di svolgere le battaglie per il fine ultimo che tutti gli schieramenti politici hanno, cioè quello di accedere alle vie del potere. Lo dice la Costituzione che i partiti sono formati con questa origine, con questo volto, con questo scopo. Pertanto, liberi i comunisti di svolgere tutte le loro battaglie sui canali, le vie, le strategie, le tattiche indicate nella dottrina leninista che parla ad ogni pie' sospinto di fini, di mezzi, di travestimenti e di ipocrisie dinamicamente rivolte verso la conquista totale.

Qual è allora il senso della crisi? È probabile che il polverone sollevato dalle polemiche di questi tre mesi abbia impedito a molti di vedere il nocciolo della questione e il valore della posta in gioco.

I comunisti hanno accusato la Democrazia cristiana di negare loro legittimità democratica, di negare loro la parità di diritti con gli altri partiti, di negare loro pari dignità. Ma la questione non è questa, onorevole Presidente del Consiglio. Non è che la Democrazia cristiana debba riconoscere legittimità democratica, legittimità costituzionale, dignità ad un partito politico; sono gli elettori che, in una Repubblica democratica parlamentare, come sembra sia la nostra, danno legittimità democratica ai partiti; sono gli elettori che conferiscono legittimità ad esistere ed operare liberamente, quindi anche a governare il paese nel caso che si riesca a raggiungere la maggioranza; sono gli elettori e soltanto loro che danno ad uno schieramento politico pari dignità. Sarebbe veramente assurdo scendere alle radici della nostra democrazia, del nostro sistema o reggimento democratico parlamentare per poter riconoscere ad un qualsiasi schieramento di maggioranza, relativa o non, il potere di conferire patenti di legittimità e soprattutto di dignità.

Ecco l'errore anche di semantica e di lessico che non poteva non essere messo in evidenza da noi e che avrebbe dovuto essere messo in evidenza anche precedentemente nelle lunghe discussioni avvenute nel corso lungo della crisi. Ascoltiamo uomini di levatura intellettuale, non dico come Berlinguer, ma come Natta, Napolitano, Terracini, ed altri elementi che hanno avuto contatto con l'opinione pubblica attraverso la televisione e attraverso tutti i *mass-media*. Oggi siamo assaliti dalla mattina alle 6 fino a notte inoltrata e anche tutta la notte da chi ci porta in casa le espressioni e le valutazioni politiche delle persone sul dramma politico che sta vivendo l'Italia. Ebbene, quando Natta chiedeva pari dignità per il PCI, riconosceva di essere collocato in una posi-

zione di inferiorità chiedendola ad altro schieramento politico. In questo sta l'apparenza formale di questa gravissima crisi che è intervenuta e che probabilmente ha avuto la sua origine nel *crescit eundo*, ha avuto la sua origine in un piano freddamente studiato ed attuato con disinvoltura e con sprezzo degli interessi autentici della comunità nazionale, in un momento in cui si aprono orizzonti più vasti sull'Europa e sul mondo.

Ho avuto la sensazione, onorevole Presidente del Consiglio, all'inizio di questa crisi e durante il succedersi degli episodi che hanno costellato la crisi stessa, che l'Italia ha fatto passi indietro verso un provincialismo di carattere politico nel momento in cui si aprivano le porte dell'Europa e del mondo e ci si sentiva o ci si voleva sentire elementi di un più vasto raggio di azione, protagonisti di un respiro non sul piede di casa, ma di un respiro mondiale certo non limitato all'Europa.

Ma torniamo ai nostri monti, nella nostra provincia politica e morale. La legalità democratica non comporta automaticamente per un partito di entrare a fare parte del Governo, ma di portare il contributo come ciascun componente dell'Assemblea legittimamente porta, positivo o negativo, sempre dinamico nei confronti degli obiettivi che sono immanenti nella nostra volontà diretta a compiere un dovere, di cui dobbiamo sentire tutta l'ampiezza, tutta la delicatezza e tutta l'importanza.

A questo punto lasciatemi fare una considerazione, senza vestirmi dei panni altrui. Quando la Democrazia cristiana non accetta di governare con il Partito comunista non fa una questione di legalità democratica, di parità tra partiti, di dignità tra partiti o di dignità tra persone, ma in quanto partito di maggioranza relativa, per volontà dello elettorato e non certo per proprio capriccio, ha il diritto e il dovere di scegliere gli alleati con i quali formare la maggioranza di governo. Ora la Democrazia cristiana ha ritenuto di non poter costituire una maggioranza di governo con i comunisti, stante la radicale diversità ideologica e politica tra i due partiti e soprattutto la volontà del suo elettorato, le espressioni di carattere congressuale ed anche — lasciatemelo dire perchè rientriamo anche noi in questo novero — il voto del 20 giugno, che ha avuto il chiaro significato di respingere l'alleanza Partito comunista-Democrazia cristiana ed altri partiti a livello di Governo. Si tratta per il partito di maggioranza relativa di una questione di coerenza, di difesa di un patrimonio ideologico e politico, ed ecco perchè mentre si è mostrata lealmente disposta ad accettare, apprezzando, dopo tanti anni — fatto nuovo nella cronaca politica se non nella storia — la presidenza dell'onorevole La Malfa e quindi a perdere la direzione del Governo come aveva perso altre presidenze di un certo rilievo anche costituzionale, si è mantenuta estremamente decisa e compatta, dal punto di vista formale e sostanziale, nel respingere ogni ipotesi di Governo nel quale ci fosse, sia pure per interposta persona, la presenza comunista. E la crisi si è arenata non su una questione di scarso rilievo, ma su una questione di fondo. Se allo stato attuale della loro evoluzione ideologica e politica i comunisti possono far parte del Governo del paese è una risposta che deve essere data solo dall'elettorato. Nel 1976 l'elettorato non ha dato questo crisma, questo battesimo di carattere politico e solo di carattere politico senza questioni di dignità o di parità. Ha detto no; le elezioni del 20 giugno hanno detto no in tale prospettiva. E il Partito comunista, senza aspettare il nuovo responso delle urne del 1981, strumentalizzando l'emergenza sociale ed economica, ha tentato di forzare la mano mettendo il paese di fronte al dilemma che è risuonato ieri mattina nel suo congresso: o il Partito comunista entra a far parte del Governo o resta all'opposizione. Era ovvio che così facendo non avrebbe potuto non suscitare la reazione di coloro che sono determinanti nelle scelte di carattere politico e, lasciatemi dire, anche di carattere storico, ideale. E purtroppo, senatore Cipellini, il Partito socialista, dopo avere contribuito ad aprire la crisi, dopo avere contribuito nei sogni di mezza estate ad una disputa di carattere ideologico col piglio di chi esce da un congresso autonomista e vuol creare una nuova era di carattere politico, cominciando in un momento in cui la co-

munità nazionale è travolta dalla criminalità politica con una determinata etichetta, mentre le « brigate rosse » o i raggruppamenti analoghi legati dall'unità di obiettivi e di metodi indicano al popolo italiano veramente dove si annida, in quali schieramenti politici è la matrice di una criminalità che ancora deve essera raggiunta, malgrado gli sforzi dei carabinieri con l'opera disinvolta, lodevole del generale Dalla Chiesa, in un momento in cui i servizi segreti non possono, per la contraddizione che nol consente (mi riferisco alle leggi varate da questo Parlamento), portare un contributo decisivo, ma solo di etichetta; mentre tutto questo avviene in Italia, il Partito socialista — ripeto — che aveva ricercato l'estate scorsa nelle biblioteche dello storicismo marxista le ombre di Proudhom, le ombre di Marx e di Bakunin, per le differenziazioni con proiezioni nell'attualità politica, per dire dove risiedevano determinate differenziazioni di pensiero, di valutazioni politiche e di valutazioni culturali, di valutazioni ideali, di valutazioni morali, non ha facilitato nè il tentativo del Presidente del Consiglio nè il tentativo dell'onorevole La Malfa, non essendo stato capace, per la sua antica architettura disarmonica, contrastante ed antinomica alle leggi della stabilità, di assicurare un appoggio totale o parziale per paura forse di prendere le distanze dal Partito comunista e di lasciare al Partito comunista gli innegabili vantaggi dell'opposizione, attenuati dalla riviviscenza di discariche sociali alla sinistra del Partito comunista che marciano — ed è stata questa anche una delle ragioni di carattere interno di determinati atteggiamenti — ad erodere il gruppo di pressione che porta questa bandiera e queste stigmate di carattere ideologico e di carattere politico.

In una situazione come l'attuale non possiamo prevedere quali ne saranno i futuri sviluppi; possiamo solo rilevare la stanchezza, la delusione del paese di fronte ad una crisi incautamente determinata e di così difficile soluzione. Purtroppo anche l'eventuale ricorso ad elezioni nella situazione attuale non gioverà molto alla soluzione del problema di fondo che è quello di riuscire a governare una barca con l'elefante a bordo. Se le elezioni avvenissero alla normale scadenza del 1981 il Partito comunista avrebbe avuto un tempo maggiore, non per superare le inesistenti ambiguità in cui attualmente si trova, facendo forse maturare, come qualcuno sperava, in senso democratico alcune tendenze finora timidamente emerse e non definibili; no, manifestando ancora più le attuali tendenze che, mascherate o no, sono le vecchie immutabili ed immutate tendenze: e non poteva essere altrimenti. Con l'anticipo delle elezioni a breve scadenza, il Partito comunista si mostra, data la vischiosità dei fenomeni di carattere politico e dei rapporti elettorali, probabilmente con risonanze dell'antico consenso; con elezioni distanziate dopo quelle europee che mostreranno risultati certamente negativi per il Partito comunista, con le elezioni amministrative che accentueranno questo volto negativo, le elezioni politiche del 1981 avrebbero potuto dare a tutti i partiti che non condividono nè i garofani rosa, nè i garofani rossi, delle pallide rose di primavera, cioè dei risultati positivi.

Onorevole Presidente del Consiglio, in questo clima e in questa atmosfera scendere all'esame del programma del Governo, anche se le prospettive sono sempre importanti e qualificanti, mi sembra una polemica inutile, perchè sentiamo già l'alito delle elezioni anticipate, dello scioglimento delle Camere, sentiamo già che i problemi andranno rivisti, approfonditi in altra ottica, con altre componenti, in una visione dinamica più realistica. Con ciò non dico che è un rito; dico che non è possibile quando vi sono problemi di fondo che travagliano ogni questione di carattere concreto, quando vi sono problemi di sopravvivenza, discettare circa il colore dell'abito e le caratteristiche tecniche degli occhiali: se siano per presbiti che vedono lontano o per miopi che si accostano con la faccia china sulle carte per discernere gli ostacoli che si frappongono anche a un lento cammino di breve periodo.

Posso solo dire che abbiamo condiviso, in materia economica, l'indirizzo del piano triennale che nacque come bozza di piano Pandolfi, abbiamo condiviso le linee strategiche dirette verso la ripresa di carattere economico; non abbiamo condiviso l'incertezza

delle decisioni rapide in materia economica, perchè siamo dell'opinione, e lo abbiamo ripetuto, che in tale materia anche una decisione tempestiva ma errata potrà avere conseguenze negative nel breve periodo che possono essere corrette; ma la diserzione ed anche l'incertezza di fronte ai problemi economici porta errori nel lungo periodo che sono successivamente irrimediabili e che comunque lasciano segni permanenti. Ci sono gli ostacoli dell'eterogenea composizione, se non dei governi, delle maggioranze.

Ella ha esaltato, nelle sue comunicazioni, la policromia della maggioranza mai per l'innanzi verificatasi, ma la policromia non è che un freno al marciare rapido e non si è tenuto conto neanche, nè si poteva farlo, di alti ammonimenti, venuti anche da parte del Presidente del Senato, circa l'esigenza di carattere costituzionale che ci sia una maggioranza ed una minoranza e che una maggioranza troppo allargata si trasforma in una palude in cui qualunque governo, monocolore, bicolore o tricolore, non può che avere una marcia faticosa ed esigenza di continue sconcertanti stasi.

Di fronte alla situazione economica, di fronte alla spesa pubblica, inizialmente denunciata come torrentizia e poi diventata addirittura alluvionale, di fronte alla scelta tributaria, di fronte al problema del costo del lavoro che eccede i livelli che discendono da condizioni economiche aderenti ad una realtà dinamica, di fronte al problema dell'occupazione giovanile, di fronte alle spinte per raggiungere una effettiva perequazione, di fronte all'esigenza di scelte nei gangli economici di competente professionalità per realizzare gli obiettivi assunti dal piano, di fronte ad una crisi che fa tremare i pilastri su cui l'intera economia si regge o si dovrebbe reggere, lungi dall'indicare concretamente le vie da seguire, che sono un'esigenza assoluta per la tranquillità della dinamica industriale ed economica, lei, onorevole Presidente, ha enucleato i mali dal contesto e ha detto: se si conterrà la spesa pubblica, se il sistema tributario renderà quanto è previsto, se il costo del lavoro non eccederà, se saranno mantenuti gli impegni imprenditoriali ad utilizzare tutti gli spazi e le potenzialità, se tutte le forze sociali e politiche resisteranno alle spinte particolari. Questo mi ricorda il naso di Cleopatra: se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo, il corso della storia sarebbe stato diverso.

La politica però si fa, e mai come oggi, in modo da proporre delle soluzioni da cui possa discendere la credibilità, la fiducia e soprattutto quella calma con cui possono svilupparsi secondo le leggi dell'economia le piramidi economiche dirette agli investimenti e quindi ad elevare il livello occupazionale risolvendo il problema dei giovani e cancellando le tensioni di carattere sociale. Ciò fa sì che la nostra vita di relazione è interferita non solo da manifestazioni continue e stravolgenti e paralizzanti, ma anche purtroppo dal sangue che scorre nelle strade d'Italia senza limiti o localizzazioni. Noi siamo vissuti in un'era politica in cui il sangue era concentrato nel triangolo rosso dell'Emilia-Romagna, mentre ora siamo nel 1979 in un periodo in cui il sangue invade tutte le nostre strade: le cause e gli autori identici.

Onorevole Presidente, la ringrazio per avere nelle sue comunicazioni parlato, anche come ordine, in modo prioritario del nostro istituto penale ricordando le leggi che sono state varate dal nostro Parlamento, ma ricordando meno quelle che debbono essere varate e che non lo sono state per combattere la delinquenza, in particolare quella politica, che ha un andamento antigiuridico, che opera come contrapposizione violenta e che si inserisce nel sistema giuridico ed economico, erodendo dal di dentro le strutture dello Stato.

Anche per rispetto del calendario del tempo, tratto l'ultimo argomento che mi sta particolarmente a cuore come cittadino, come parlamentare, come aderente ad un partito e come presidente di un Gruppo parlamentare. La ringrazio degli apprezzamenti che ha voluto fare alla nostra opera, alle nostre scelte di carattere politico ed anche per la lealtà e la franchezza con cui, attraverso quel richiamo ad una policromia politica, ha voluto collocarci in una posizione, neanche di riserva indiana ma di storico invalicabile steccato. Saremmo ancora in una posizione asettica sì, ma senza proiezione.

Mi ricorda quelle pietre che portarono dalla luna gli americani e che furono messe in casse di cristallo alle quali non si poteva neanche accedere per tema di contaminazione. Erano belle quelle pietre, bellissime; sono state al centro di servizi fotografici in tutto il mondo. Nessuno però osava aprire lo sportello non dico per toccarle, ma per non essere investiti dall'afflato di contenuto ignoto. Non ha avuto però difficoltà ad accogliere nel suo Governo sterilizzato un sottosegretario non certo asettico, come le pietre portate dalla luna.

Parlo con assoluto disinteresse, onorevole Presidente del Consiglio: noi siamo stati per tanti anni in una posizione di battaglia e non temiamo non dico discriminazioni, ma collocazioni anomale. Però voglio fare un'osservazione di carattere politico e di carattere costituzionale; e finisco con una domanda, anche perchè dobbiamo decidere del nostro atteggiamento nei confronti di questo Governo: un atteggiamento sofferto che è e deve essere responsabile e meditato.

Non ricordo, perchè perderei del tempo, le vicende del Parlamento repubblicano in cui molto spesso è nata la questione della possibilità che un Governo pretenda di mettersi in una certa posizione, per il rifiuto di considerare come determinanti, nel computo della maggioranza, in ciascuna Camera, i voti provenienti da certe parti politiche. Potrei richiamare un episodio che dalla dottrina è stato ricordato ampiamente: quello del Governo Zoli del lontano giugno del 1957. Vi fu la reazione del Presidente della Camera dei deputati che comunicò, con tono che non ammetteva replica, che i voti di ciascun deputato, di ciascun Gruppo, erano sullo stesso piano di rappresentatività: e richiamò l'articolo 67 della Costituzione della Repubblica.

Sotto il profilo politico non avrei niente da dire perchè ciascuno sceglie gli amici propri secondo una sua valutazione; ma non posso tacere sulle implicazioni di carattere costituzionale. È vero che nessun accordo tra Gruppi potrà mai invalidare preventivamente il risultato di una discussione parlamentare seguita da votazione; anche la maggioranza, coerente al programma, deve formarsi dopo che il programma stesso sia stato presentato e liberamente valutato da ciascun singolo parlamentare. Ciò è tanto vero che molti anni fa in quest'Aula (ricordo che era presidente il senatore Merzagora) ci trovammo di fronte ad episodi che ritenevamo in violazione della Carta costituzionale, perchè il nuovo Governo aveva cominciato ad ereditare il programma in riunioni a Villa Madama ed i ministri si trovavano di fronte ad un programma già fatto, con provvedimenti legislativi ed anche degli emendamenti già concepiti. Pertanto i casi erano due: o il ministro accettava questa eredità politica oppure rassegnava le dimissioni; ma siccome le dimissioni non erano e sono un istituto nè molto frequente nè molto apprezzato, avveniva che i ministri accolsero un programma che non era stato elaborato. Mentre noi ritenevamo corretto che, nominati i ministri, si dovesse successivamente — ecco perchè la Costiuzione dà un termine per la presentazione alle Camere — varare un programma, che era poi espressione dei singoli ministri.

L'unica omogeneità politica riconosciuta e costituzionalmente rilevante è data dal voto parlamentare in favore del programma del Governo che dovrebbe essere espressione, dal punto di vista costituzionale, dei singoli componenti del Governo stesso. Tutto il resto, intese di partito, premesse ideologiche, alleanze di interessi, rimane in una sorta di limbo precostituzionale o paracostituzionale e non può acquistare alcun carattere vincolante o normativo, proprio per il carattere « centrale » riconosciuto al programma del Governo.

Il Mortati, che è un illustre giurista di parte democristiana, espresse la propria approvazione alla decisione del Presidente della Repubblica nella vicenda Zoli del 1957; vi risparmio ciò che ha detto per brevità, ma sarebbe opportuno che lo meditaste. Si tratta di una corretta applicazione dei primi due commi dell'articolo 95 della Costituzione, donde risulta che il Governo segue un proprio indirizzo politico e amministrativo coordinato ai fini voluti dalla Costituzione.

Si deve porre attenzione anche, per una seria disamina dei poteri storico-politici, che è

un fenomeno abnorme, successivo, dal punto di vista costituzionale e in un reggimento democratico parlamentare, quello delle maggioranze delimitate, programmatiche, omogenee. Sono situazioni empiriche di cui non si trova traccia nei reggimenti democratici parlamentari che siano tali.

Non pare fondato fare appello ad un realismo politico e giuridico contro il formalismo della lettura dei testi, se poi la realtà invocata si rivela indefinibile e contestabile proprio a un esame empirico.

Nelle vicende di questa crisi è dato di riscontrare una ulteriore complicazione: la possibilità che il richiamo al criterio della delimitazione della maggioranza governativa sia assunto quale presupposto ai fini di uno scioglimento anticipato delle Assemblee parlamentari. Si tratterebbe di una soluzione che appare contraria ad ogni prassi ed anche all'interpretazione corretta della Costituzione. Non pare ammissibile una equiparazione giuridica tra il regolare voto di sfiducia ex articolo 94 e la pretesa di delimitare la maggioranza ai voti di Gruppi parlamentari graditi a fini omogenei; e tale inammissibilità viene ad acquistare una incidenza anche ai fini di un probabile scioglimento delle Assemblee.

Non potrebbe dirsi — ecco il concetto che volevo esprimere — successivo, secondo le opinioni più comuni, uno scioglimento delle Camere che seguisse alle dimissioni di un Governo nel caso di rifiuto di voti sgraditi, espressi in una regolare votazione di fiducia. Invero lo scioglimento è definito dalla prassi e dalla politica seguita e dalla dottrina più autorevole (tanto autorevole che non vi è contrasto) « successivo » quando interviene dopo che il Governo sia stato battuto in una votazione regolare (ex articolo 94). Senza un voto parlamentare di sfiducia o di denegata fiducia si versa sempre in un caso di scioglimento anticipato o preventivo. Si tratta dei casi in cui, nonostante la possibilità di formare una regolare maggioranza parlamentare, si ritenga se non necessario opportuno sciogliere le Camere.

Noi più volte abbiamo detto al Presidente della Repubblica, in oltre venti anni in cui ho avuto l'onore, ad ogni crisi, di essere consultato: caro Presidente, a prescindere dagli atteggiamenti, dalle crisi parlamentari o dai risultati di prese di posizione politiche all'interno delle Camere, il Presidente della Repubblica ha la possibilità di uno scioglimento delle Camere preventivo quando ritenga che il sistema, per ragioni che possono essere varie, non possa funzionare, anche per il mutato panorama politico o la diversità tra la geografia politica delle Camere e la geografia politica del paese.

Un insegnamento comune della nostra dottrina è che per lo scioglimento anticipato debbono ricorrere ragioni obiettive: la necessità di risolvere problemi di grande rilievo politico che si presentino per la prima volta e su cui il corpo elettorale non ha avuto occasione di pronunciarsi; altri casi di scioglimento anticitato sono dati dagli esempi di scuola: sorgere di una frattura tra Parlamento e corpo elettorale registrata con un mutamento nei rapporti delle forze politiche, un insanabile conflitto fra le due Camere con conseguente paralisi del procedimento legislativo.

Ora, si può dare per ammesso che il Presidente della Repubblica secondo i casi abbia facoltà di addivenire tanto a uno scioglimento successivo quanto ad uno scioglimento anticipato. La questione peraltro concerne i limiti del potere discrezionale che è l'unico potere effettivo che ha il Presidente della Repubblica. Nessuno ammette la legittimità di un autoscioglimento governativo, voluto cioè dal solo Governo per determinare una politica propria in modo che l'intervento del Capo dello Stato andrebbe inteso come una sorta di verifica di legittimità, senza partecipazione alla formazione della volontà dell'atto.

È da aggiungere che dalla nostra Costituzione fu intenzionalmente escluso sotto ogni forma il cosiddetto autoscioglimento, cioè lo scioglimento votato dalla maggioranza semplice o qualificata di una Camera. Un criterio simile era stato previsto dalla costituzione francese del 1946 ed è stato rigettato dal *referendum* popolare.

È stato fatto notare che se al Governo fosse data la possibilità di far valere una sua proposta vincolante di scioglimento — dice Mortati — « si introdurrebbe una forma ma-

scherata di autodissoluzione del Parlamento che il Costituente ha invece voluto escludere. Ciò è detto per il motivo che il presidente del Consiglio riveste il ruolo di capo della maggioranza parlamentare ».

Si potrebbe vedere una sorta di autodissoluzione impropria anche nella eventuale possibilità, riconosciuta dal Governo, di far valere, come motivo di scioglimento, il proprio rifiuto di considerare come decisivi, nel comporre la maggioranza parlamentare, i voti di un certo Gruppo politico. Anche in questo caso infatti sarebbe il Presidente del Consiglio ad imporre, con valore assoluto, *juris et de jure*, una propria autonoma valutazione, cioè l'autoscioglimento governativo.

Per riprendere le fila del discorso e non allontanarmi, per le stesse ragioni che ho detto prima, occorre tener presenti sempre due considerazioni fondamentali: la necessità di un libero concorso presidenziale con valutazioni e volontà proprie come criterio per escludere tanto lo scioglimento governativo quanto l'autodissoluzione; la diversità strutturale tra lo scioglimento successivo e lo scioglimento anticipato in quanto dovuto a cause costituzionali oltre che storico-politiche di natura diversa.

E concludo al limite con una richiesta precisa perchè al lume di simili considerazioni è da spiegare anche la vicenda dell'attuale crisi. Un primo dato che emerge come evidente e indiscusso è la ferma volontà del Capo dello Stato nel senso di escludere assolutamente ogni scioglimento anticipato. Ciò emerge dalla volontà espressa dal presidente Pertini, nel senso di ritenere inammissibile l'apertura di una crisi extraparlamentare. Come è noto, il Capo dello Stato invitò il Governo ad affrontare un dibattito in Parlamento. In effetti il dibattito vi fu e servì a mostrare in maniera inequivocabile che il Governo aveva perduto la fiducia della propria maggioranza parlamentare. Il Consiglio dei ministri pertanto ritenne di rassegnare le dimissioni. Vi è da dire che al dibattito non seguì il voto di una mozione di sfiducia nelle procedure di rito. Il Presidente della Repubblica riconobbe la manifestazione univoca delle opinioni parlamentari sufficiente per qualificare come parlamentare la crisi di Governo.

Coerente si rivela anche la tenacia dimostrata dall'attuale Presidente della Repubblica nel conseguire la formazione di un nuovo Governo e la sua sottoposizione al voto del Parlamento come fisiologica soluzione costituzionale. Si può dire che al caso in esame appare bene adeguato l'insegnamento teorico, secondo cui i problemi dello scioglimento e della sfiducia sono strettamente connessi, in quanto lo scioglimento opera in maniera diretta sullo svolgimento del rapporto fiduciario. La volontà del Presidente della Repubblica di subordinare l'apertura della crisi alla manifestazione inequivoca di un dissenso parlamentare significa anche una scelta precisa riguardo all'esercizio del potere di scioglimento. Nella vicenda in atto è stata prescelta la possibiltà di addivenire ad uno scioglimento successivo e non anticipato, cioè ad uno scioglimento dopo la constatazione della mancanza di fiducia da parte della maggioranza parlamentare, intesa sotto il profilo costituzionale, non sotto il profilo contingente e politico di una policromia, che non sia in armonia con le lenti a contatto o non.

La volontà presidenziale vale ad esprimere l'opinione che oggi sia ammissibile solo uno scioglimento successivo ed esclude qualsiasi possibilità di scioglimento anticipato.

L'insistenza nell'esigere una soluzione parlamentare della crisi presuppone l'accertamento che di fatto non ricorrano le circostanze storiche e politiche di uno scioglimento anticipato. Il contrasto verrebbe a mancare se l'uno o l'altro dei due organi, Presidente della Repubblica o Governo, mutasse di opinione, uniformandosi alle scelte dell'altro come avvenne allora per il richiamato episodio del Governo Zoli; il Presidente del Consiglio allora accettò le indicazioni del Capo dello Stato, si presentò alla Camera dei deputati dove non ebbe luogo un dibattito parlamentare perchè non si era esperita la procedura prevista dall'articolo 94 della Costituzione. Nel caso nostro occorre anche vedere almeno un'ipotesi alternativa nella soluzione del possibile conflitto, che fosse il Presidente della Repubblica a muta-

re l'avviso uniformandosi ad un'eventuale richiesta del Governo di crisi extraparlamentare e quindi di scioglimento anticipato.

Il riferimento alle figure sintomatiche dell'eccesso di potere, peraltro, vale a denotare, senza la pretesa di investigare sul futuro, quanto appaia difficile ed arduo, in termini costituzionali, un eventuale mutamento radicale di rotta da parte del Presidente della Repubblica, con una sua conversione alla tesi dello scioglimento anticipato, preventivo, delle Assemblee parlamentari. Ciò dal momento che nelle valutazioni presidenziali finora compiute risulta assolutamente negato che ricorrono oggi situazioni obiettive tali da giustificare lo scioglimento che sarebbe, onorevoli colleghi, il terzo in due legislature, sintomo veramente preoccupante di una patologia che occorre circoscrivere e neutralizzare.

Sempre per restare in un ambito di carattere politico, senza divagazioni, all'avere prima escluso l'esistenza dei presupposti per uno scioglimento preventivo consegue la necessità logica di tentare tutte le strade possibili per salvare la legislatura. E se è ammissibile il mutamento delle valutazioni che hanno condotto ad una siffatta esclusione, il mutamento stesso deve avvenire a ragion veduta dopo aver assunto tutti gli altri elementi ed avere udito tutte le voci efficienti, anche se rauche. Nel caso di voto favorevole da parte di una delle Camere parlamentari, all'invocazione della delimitazione della maggioranza il Presidente della Repubblica potrebbe anche riservarsi ogni valutazione; in attesa delle decisioni presidenziali il Governo dovrebbe presentarsi nell'altro ramo del Parlamento, giusta il precetto costituzionale, secondo cui è necessario avere la fiducia delle due Camere da votarsi con procedure separate, per arrivare eventualmente poi allo scioglimento anche di una sola delle Camere. È chiaro, se alla fiducia votata da maggioranze eterogenee da una Camera conseguisse un voto di sfiducia nell'altra Camera, si avrebbe un'indicazione fondamentale per il normale funzionamento dei meccanismi costituzionali.

Onorevoli colleghi, la sfiducia allora sarebbe costituzionalmente espressa da una sola Camera; essa sola potrebbe, quindi, venire sciolta, come ho detto prima e come è disposto dalla norma contenuta nell'articolo 88 della Costituzione della Repubblica, che spesso è la grande dimenticata.

Se dovesse risultare un voto di fiducia da parte di entrambe le Camere, è chiaro che si renderebbe assai più problematico procedere ad uno scioglimento anticipato. Per ricorrere al voto popolare sarebbero da ricercare adeguati motivi di ordine costituzionale ed anche motivi di convincimento dell'opinione pubblica.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vi chiedo scusa se mi sono dilungato, ma sentivo ed avevo la necessità di svolgere alcune tesi e debbo chiedere al Presidente del Consiglio — glielo chiedo con pacatezza, glielo chiedo con assoluta calma ed estraneità — che nella sua replica voglia precisare, nell'ipotesi — che non le diciamo, nè le possiamo dire — che noi dessimo i nostri voti, quali conseguenze ritiene di poter prendere. Ce lo dica lealmente, freddamente, sotto il profilo di una valutazione politica e noi la ringraziamo fin da adesso per la valutazione morale che ha fatto nelle sue comunicazioni. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bartolomei. Ne ha facoltà.

B A R T O L O M E I . È con qualche turbamento, signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, che prendo la parola ad un anno di distanza dall'altro dibattito, unico nella storia del Parlamento italiano, nel quale si risolse la fiducia al Governo in meno di 24 ore: era la risposta più determinata che i partiti davano al terrorismo. Il sequestro di Aldo Moro e poi la sua uccisione diveniva il suggello di sangue di una prospettiva non velleitaria, non gratuita, anche se di lunga, lunghissima lena.

È vero, onorevoli colleghi di parte comunista, è vero: il Partito comunista ha pagato un prezzo anche di amarezza percorrendo questa difficile strada, ma non solo il Partito comunista. La Democrazia cristiana paga ogni giorno un suo alto tributo di sangue. E così anche le espressioni più significative di questo Stato democratico: la magistratura e

le forze dell'ordine in primo luogo, poi taluni quadri del sistema, i giornalisti. Ma è questo un motivo sufficiente per rifiutare la lotta, per arrendersi a questa oscura malvagità nel diffuso senso dell'impotenza? Il terrorismo non è limitabile ai problemi di gestione dell'ordine pubblico; esso oggi investe la valutazione complessiva e i comportamenti relativi a tutto questo momento di difficile trapasso. Pertanto, la solidarietà nazionale ha per noi un significato semplice, lineare, che l'opinione pubblica ha confermato in numerose occasioni. Per noi si tratta intanto di una condizione che consenta soprattutto un allentamento della tensione sociale: la fine di determinate forzature classiste del quadro istituzionale. In questo senso essa presuppone indubbiamente — non abbiamo nessuna difficoltà ad ammetterlo — un accordo generale sull'esigenza di stabilizzazione della società, un accordo di natura istituzionale, dunque, che deve rispondere ad un'emergenza di carattere istituzionale, in quanto essa si ripercuote negativamente su tutti i settori della società, su tutti i momenti della vita civile: la famiglia, la scuola, l'amministrazione pubblica, lo Stato, la produzione. Le sinistre, pertanto, non possono rimproverare alla Democrazia cristiana nello stesso tempo di averle deluse e di aver tradito il pensiero e la proposta di Aldo Moro. Moro ripetutamente parlò di « punti di intesa » con il Partito comunista; di associazione di quest'ultimo « in qualche modo » alla maggioranza; insistette molto sull'importanza per tutto il paese, al fine di recuperare alleanze e contatti provvisoriamente interrotti, che la Democrazia cristiana mantenesse la « propria identità ». Una volta parlò perfino dell'egemonia della Democrazia cristiana, ma solo per prevederne un qualche affievolimento, e andò oltre, constatando che le aspirazioni della democrazia socialista « sono intuizioni, sono stati d'animo, sono aspirazioni della cui sincerità non vogliamo dubitare, che debbono tuttavia » — egli diceva — « tradursi in comportamenti che devono diventare realtà, che devono inserirsi nel contesto della democrazia quale noi la concepiamo ».

Queste, onorevoli colleghi, sono le autentiche parole, le pensose e gravi riserve dell'onorevole Moro. Come si fa a parlare, di fronte a questo, di mutamento di linea, di inversione di tendenza della Democrazia cristiana? E ancora: su un numero recente di « Rinascita » c'è uno scritto su Moro in cui, mentre da un lato si enumerano gli aspetti positivi conseguiti dal quarto Gabinetto Andreotti, dall'altro lato — come se questi aspetti fossero stati estorti alla Democrazia cristiana, quasi che un grande partito come il nostro potesse essere sorpreso nottetempo e costretto a fare certe cose — si spiega la crisi di quel Governo con le presunte responsabilità democristiane, insistendo in modo particolarmente sgradevole, senza nessuna coerenza logica, sulla tendenza obiettiva del nostro partito a spingere il paese verso una progressiva decadenza.

Vorrei sommessamente consigliare i colleghi del Partito comunista che non è con questi metodi, con questo linguaggio, con tali obiettive falsificazioni storiche che si può legittimamente ambire ad accreditarsi tra i portatori di proposte di avvenire. E questo è grave. È grave, perchè mai una forza politica ebbe fino a tal punto la ventura — come voi comunisti avete — di portare sulle spalle il peso di una grande responsabilità verso le future e prossime sorti della democrazia parlamentare, nè potremmo noi continuare seriamente a far politica se non nutrissimo la speranza che voi sentiate sino in fondo questo peso.

« La situazione parlamentare prodotta dalle elezioni del 20 giugno è tale » — aveva detto l'onorevole Moro all'assemblea dei parlamentari democristiani il 28 febbraio 1978 — « che noi possiamo paralizzare i comunisti ed essi noi... ma questa situazione deve essere intesa nel senso che noi dobbiamo, con un atto di coraggio, sfuggire alla logica di una condizione paralizzante per fare qualche cosa di costruttivo, trovando un'area di intesa per gestire il paese in un momento come questo, finchè durano le condizioni difficili nelle quali la storia di questi anni ci ha portato ». Ed aggiungeva: « Un'intesa politica che introduca il Partito comunista in piena uguaglianza con altri partiti non la riteniamo possibile. In questo c'è un atteggiamento così netto della Democrazia cristiana che c'è

da stupirsi che il Partito comunista abbia voluto chiedere una cosa che era scontato non potesse avere ».

Non rievocherò le risposte già date, anche se sistematicamente ignorate, ai tre ordini di contestazioni sollevati dal Partito comunista e ripetute stamani dal senatore Valori per giustificare la sua *demarche*. Ma se dovessi accettare il suo contrastante giudizio sui risultati complessivi della collaborazione di quest'anno dovrei dimenticare che cosa ha significato la tenuta dello Stato, sottoposto ai duri attacchi del terrorismo; e dovrei soprattutto ignorare che questa crisi politica è stata aperta in un momento in cui i segni di una difficile ripresa erano indicati da una riduzione dell'inflazione, da un raddrizzamento della bilancia dei pagamenti, da un qualche cenno positivo della dinamica produttiva che è condizione indispensabile per combattere la disoccupazione.

Davanti a questa situazione, dovremmo dedurre che il ciclo economico aveva già invertito la sua tendenza prima dell'intesa di marzo e questa quindi non era necessaria, o i colleghi comunisti devono ammettere che la tregua di per sè, voglio dire anche senza una specifica operatività politica, che peraltro ha potuto svilupparsi pienamente solo dalla ripresa autunnale, ha prodotto alcuni effetti positivi.

Al di là delle polemiche che vanno dissipate se si vogliono acquisire i dati reali di una situazione difficile, la questione che sostanzialmente emerge dalle posizioni comuniste, più in profondità delle contestazioni programmatiche, è la rinnovata richiesta della partecipazione del Partito comunista al governo come segno della fine della sua presunta discriminazione. Alla consueta recriminazione: non ci volete nè all'opposizione nè al governo, è facile rispondere in quanto ciò dipende da un lungo modo di intendere la democrazia, dall'enunciazione teorica della fatalità, non tanto del progresso, quanto del progressismo e degli equilibri più avanzati, o meglio della destabilizzazione permanente dei pur necessariamente dinamici equilibri sociali e da una collocazione internazionale.

Questi argomenti peraltro non sono poi tanto peregrini se l'onorevole Berlinguer sente il bisogno di ripetere che una opposizione comunista oggi sarebbe diversa. Per noi la opposizione è sempre una funzione di governo quando è assunta nell'unità del sistema di cui facciamo parte come componenti che esigono lo spazio loro spettante, non come dati prevalenti ed esclusivi, perchè siamo contro tutti gli esclusivismi. L'orgoglio del nostro partito è di sentirsi nel paese, non sovrapposto ad esso: dentro il paese per misurarne i problemi, le difficoltà e misurarci con gli ostacoli. Credo che questo sia sufficiente per rispondere all'accusa di presunta rigidità della Democrazia cristiana in questa vicenda, come anche questa mattina ha ripetuto il collega Valori. Ma dove sono stati questi irrigidimenti, se siamo stati disponibili per il governo paritario proposto dai socialisti, se abbiamo sostenuto con convinzione il tentativo di un presidente laico, dimostrando che la nostra coerenza politica non ha un prezzo di potere? Ci siamo uniformati alle iniziative del Capo dello Stato e ripetiamo di essere aperti a possibili proposte se sono concrete e serie. Ma a nessuno, e neppure a noi può essere chiesto di sacrificare il rapporto di credibilità con i propri elettori, la nostra identità.

Ma perchè invece l'onorevole Berlinguer ha chiesto alla Democrazia cristiana una cosa a cui essa aveva già risposto negativamente per bocca di Moro, sapendo che essa non avrebbe potuto modificare la sua opposizione alla vigilia di un congresso già convocato, già indetto, già annunciato? Non voglio fare polemiche, non voglio usare strumentalmente alcuni argomenti, ma voglio cercare di capire, perchè credo che soltanto compiendo questo sforzo si possa andare alle radici di una crisi che non riguarda questo o quel partito, ma l'Italia intera.

Direi che almeno due motivazioni potremmo individuare: la prima, rispetto alla crisi della solidarietà unitaria, è che la classe dirigente comunista non è riuscita a convincere in questo anno le proprie masse ad inserirsi positivamente nel disegno necessario a far sopravvivere le condizioni fondamentali per una lotta politica democratica di tipo occidentale; la seconda è che le difficoltà della sinistra in genere e del Par-

tito comunista in particolare sono esplose in modo forse più rapido e più devastante delle previsioni, innescando fenomeni di gauchismo che non esprimono la sostanza della contestazione del '68, ma forse il fallimento delle ragioni originarie ed originali del movimento stesso.

Il problema adesso è di vedere quanto la dirigenza comunista, irrigidendo il quadro politico con questo tipo di reazioni, si faccia carico anche degli effetti negativi che ciò provoca sulle formazioni socialistiche e laiche, considerando che le lacerazioni negli equilibri interni della sinistra coinvolgono il ruolo egemonico di guida della ipotesi di alternativa di sinistra.

Appare quindi chiaro che esse toccano anche quello che è stato l'obiettivo fondamentale e non rinunciato della lunga marcia del Partito comunista attraverso le istituzioni e la società. Una marcia che passa attraverso la conquista di quel voto moderato del quale esso oggi teme la diminuzione e la irrecuperabilità. Sotto un certo profilo, potremo trovarci davanti alla stessa preoccupazione che mosse a suo tempo Marchais in Francia a rompere l'*Union des gauches*, dando l'impressione di preferire alla realizzazione dei contenuti e del disegno complessivo della sinistra la ricerca della sua particolare predominanza nello schieramento. Assumendo comunque la persistente ambiguità o ambivalenza di certe posizioni, un punto da chiarire fino in fondo per approfondire le cause della crisi delle intese unitarie è se alla loro base ci sia stato l'errore di una sopravvalutazione della capacità di gestione del consenso da parte delle istituzioni in genere e dei partiti in particolare: un errore cioè che ha fatto trascurare la considerazione della incidenza della protesta antipartito della quale la contestazione sessantottesca è stata portatrice in primo luogo contro il monolitismo burocratico del Partito comunista, il quale vi reagisce sottolineando ostinatamente anche oggi la propria natura demiurgica e la propria vocazione elitaria e centralistica, se sono da interpretare in un certo senso alcuni spunti che abbiamo letto nella relazione del segretario politico all'ultimo congresso. Se le circostanze avessero peraltro consentito di misurare più vistosamente le idee e le proposte delle singole forze politiche a livello programmatico ci saremmo resi conto delle profonde differenze esistenti; e direi che anche in questo si individua un'altra sollecitazione di rottura per un partito estremamente rigido nella sua organizzazione interna.

Il Partito comunista forse ha avvertito, consapevolmente o meno, che tutta una sua impostazione tematica, tutto un suo modo di concepire la crisi economica e il consenso hanno subìto un'usura. Non è solo il lavoro nero, l'economia sommersa, l'esigenza di far diventare chiaro quel lavoro e di far emergere quella economia; non è solo l'impetuosa volontà collettiva di vivere; non sono solo queste cose insieme che hanno mandato in pezzi l'ipotesi di una utilizzazione strategica dell'austerità volta a inserire nel sistema elementi di socialismo: è anche e soprattutto il fatto che inquietudini nuove serpeggiano nella società; e per la prima volta il modo di porsi del moto sociale ha sorpreso la capacità di analisi e di interpretazione operativa della cultura comunista.

Abbiamo detto queste cose in epoca non sospetta, per cui oggi ci è consentito di sottolineare che per certi aspetti le condizioni oggettive di tradizionale contrapposizione tra Democrazia cristiana e Partito comunista si sono attenuate, soprattutto grazie alla caduta di miti e modelli antichi, che ha reso più cauto il Partito comunista nella strategia del progressismo e forse nelle lusinghe strumentali verso il dissenso cattolico.

Tutto questo potrebbe anche contribuire ad allargare — non so quanto — le possibilità di intese più concrete, ma solo se sapremo porci senza pregiudiziali schemi, con umiltà ricettiva, davanti agli avvenimenti della realtà sociale, nelle sue richieste, nelle sue sfide reali: diversamente le previsioni si farebbero oscure. Esse alimenterebbero quel sostanziale reciproco dissenso che — non dimentichiamolo — è solo la punta di un *iceberg*. Non si tratta infatti solo di strategia politica: si tratta di tutto un modo di considerare l'uomo e della coraggiosa franchezza con cui prendere atto del tramonto di radicate illusioni. In un momento nel quale si è potuto dimostrare che neppure una potente

armata è in condizione di salvare un regime da una rivolta di massa che appare ancora non priva di rischi, una sorta di incertezza sembra colpire l'Occidente democratico, mentre certe forme di opposizione ne sembrano incoraggiate.

Queste riflessioni non sono sufficienti a spiegarci la situazione italiana, ma valgono certo a farci riflettere sulla delicatezza di ciò che avverrebbe contro il travaglio del Partito comunista stesso se proprio in questo momento anche nel Mediterraneo si verificasse una dilatazione dell'influenza sovietica direttamente o per deleghe tendenzialmente neutralistiche. Non è un caso che l'eurocomunismo abbia in sostanza ammainato le sue bandiere, nè che lo stesso Carrillo dia l'impressione di avere ritrovato antiche intransigenze, nè che l'Unione Sovietica, approfittando delle vicende del Sud-est asiatico, sia riuscita a costituire quel *bureau* politico per il coordinamento delle azioni da compiere per salvaguardare complessivamente l'area della sua influenza.

D'altra parte anche le ultime circostanziate analisi di politica estera svolte dal Partito comunista appaiono drammaticamente consapevoli del pericolo di improvvise fiammate che potrebbero sprigionarsi dagli attuali rapporti all'interno del mondo marxista, oltre che del mondo ex coloniale. Non voglio raccogliere il sospetto di chi immagina che la predicazione della distensione fatta in sintonia con l'Unione Sovietica sia in effetti solo un modo per indebolire il blocco alternativo; ma certamente taluni inviti che ci vengono da una certa parte al superamento dei blocchi contrapposti — come peraltro ha tentato di fare nella sua relazione, diplomatica nella forma, ma di adesione ad antichi amori nella sostanza, l'onorevole Berlinguer — appaiono non tanto astratti, ma quanto meno una fuga in avanti che tende a sfuggire alla cruda realtà, perchè nel momento in cui nè il blocco socialista nè quello dei « non allineati » appaiono più i garanti non dico di libertà ma di pace, in quale direzione potremo mai andare?

Anche noi sentiamo drammaticamente la estrema precarietà di equilibri che pure per tanti anni ci hanno garantito una sorta di armistizio. Ma di fronte a tutto questo, se la logica dei blocchi è una risposta in negativo, la logica del neutralismo tendenziale è una fuga a occhi bendati. Occorrono ipotesi nuove, ma quel qualcosa di nuovo verso cui sentiamo di dover andare non lo si costruisce impedendo ad altri di crescere, impedendo con la forza, per esempio, contrastando ed anche reprimendo gli sforzi di recupero che una cultura millenaria, come quella cinese, portatrice dell'ansia di un miliardo di esseri, tenta di fare o ignorando il valore che hanno fenomeni pure estremamente confusi come il movimento islamico.

Se la primavera del 1968 ha messo in discussione le ideologie prodotte dall'illuminismo ed i loro esiti giacobini a livello di organizzazione sociale, la crisi energetica del 1973 ha riproposto il riesame dell'idea stessa di sviluppo, ma soprattutto ha riproposto il problema di rapporti più equilibrati tra primo, secondo, terzo e quarto mondo, un rapporto che investe insieme la crescita umana, civile ed economica di tutti i popoli della terra e l'accesso alla stessa capricciosa distribuzione che la natura ha fatto delle materie prime.

La crisi del 1973 non significa soltanto la ricerca di diversi equilibri economici in una situazione statica; è la domanda di una svolta politica sostanziale nell'ordinamento internazionale. Di conseguenza l'adesione allo SME, colleghi di parte comunista, non è stata una occasione furbescamente utilizzata per prefigurare artificiose maggioranze alternative; è uno sforzo che corrisponde ad una visione generale, che punta ad un equilibrio monetario diverso tra potenzialità europee ed area del dollaro, che immagina come soltanto attraverso una visione continentale della politica degli scambi si possano evitare pericoli deflazionistici profondamente negativi per l'occupazione, tipici del frazionamento nazionalistico.

Ci piaccia o non ci piaccia, l'uscita dalla emergenza non significherà ritornare ai tassi di crescita dei momenti del miracolo. Nè il definirsi della società post-industriale favorirà l'espandersi dell'occupazione nei termini di un passato recente. Allora, come è realizzabile un disegno di ristrutturazione di

queste dimensioni fuori di un ambito continentale che non sia proiettato in una prospettiva mondiale?

La crescita delle aree arretrate e non la loro asfissia o l'endemica arretratezza è la condizione per la stessa nostra sopravvivenza futura.

I colleghi comunisti hanno sottolineato come in Parlamento siano stati approvati unitariamente due documenti di politica estera. Noi ne siamo soddisfatti, perchè sappiamo che una cosa del genere non sarebbe stata possibile solo pochi anni fa. Dobbiamo però ammettere che nè come Gruppi nè come partiti abbiamo sviluppato un dibattito sufficiente a dissolvere ogni dubbio nella pubblica opinione circa il loro attuale orientamento in tema di solidarietà occidentale.

Non basta, infatti, dire che si riconosce la NATO come fattore di mantenimento degli equilibri attuali. E se questi equilibri si modificassero o se corressero il rischio di modificarsi, quale sarebbe il riferimento? Non basta dire: l'Italia. C'è una naturale dialettica che anima i rapporti tra i paesi liberi dell'Occidente e noi dobbiamo, nel suo ambito e senza la pretesa di forzarla, partecipare ad ogni iniziativa costruttiva. Lo abbiamo fatto nei confronti del Medio Oriente, quando abbiamo detto senza conformismi il nostro parere; lo dovremmo fare anche nei riguardi di problemi di altre aree.

Ma vorrei ripetere che per noi il problema internazionale è direttamente connesso con la strategia economica e quindi istituzionale, in quanto nasce dalla validità dei valori emersi dalla storia dell'Occidente. Non si tratta, quindi, di una scelta discutibile e provvisoria, legata a determinati contingenti equilibri, ma direi, collegata al fatto che sentiamo come nostra la razionalità, i metodi che hanno costruito la realtà occidentale, di cui vogliamo essere partecipi in positivo, contribuendo dall'interno, attivamente, alla sua evoluzione, nella misura in cui questa evoluzione è necessario che avvenga. E fino a che punto altre forze politiche sono consapevoli della coincidenza tra questo problema e la modernizzazione del nostro sistema economico nazionale? Fino a che punto esse sono coerenti nella valutazione delle compatibilità necessarie per entrare nell'Europa senza riserve, senza il rischio di subire successive dolorose emarginazioni? Poniamo questi quesiti inquietanti soprattutto a noi stessi. Ma ci dà un qualche conforto rilevare la capacità che l'Italia ebbe in passato di utilizzare determinate solidarietà per i processi di sviluppo della sua imprenditorialità in una coerente ristrutturazione di tutto il sistema economico e finanziario del paese. E possiamo dire che se a quel tempo non avessimo saputo accogliere le sfide non indolori del piano Marshall, in cui il fronte popolare vedeva solo uno strumento di asservimento allo straniero, dubito molto che il nostro paese sarebbe stato in grado, oggi, di resistere alle tensioni di questa fase difficile di transizione internazionale.

Ebbene, è anche per questo che dobbiamo andare all'appuntamento europeo, come non si stancava di ripetere l'onorevole La Malfa, ben consapevoli che si tratta di affrontare una sfida dai risvolti forse ancora più dolorosi che in passato. E noi siamo certi che gli amici socialisti abbiano ben valutato nel loro entusiasmo europeista la spregiudicatezza con cui il socialismo di Schmidt gestisce il ruolo trainante dalla Germania federale.

Noi stiamo per entrare in un'Europa nella quale due tipi diversi di programmazione si stanno confrontando a livello di modelli e sono complementari a livello di prassi: quella francese e quella tedesca. Entrambi questi modelli si fondano sul confronto realistico tra movimento operaio, imprenditori, classe politica e istituzioni; eppure coincidono nella grande finalità. Ed è su questa coincidenza, che sfida le differenze di struttura organizzativa a livello di Stato, che si fonda quella tendenza ad una sorta di intesa privilegiata tra i due paesi che sono in molti a temere.

Ma che cosa facciamo in concreto noi, di fronte a questa realtà? Possiamo forse condizionarla chiudendoci nella polemica ispirata da miti sterili? E dico queste cose, onorevoli colleghi, perchè la scelta europea ci impone sempre di più la necessità di non moltiplicare le divagazioni ideologiche, gli strappi di rigore e del buon senso.

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che c'è un contenzioso programmatico nostro anche nei confronti della visione dell'Europa propria dei socialisti. Basti pensare al piano Mayner che, sia pure nella versione edulcorata di Olaf Palme, viene portato avanti dal socialismo e da una parte dei sindacati svedesi. Cosa pensano i socialisti di questa ipotesi, di queste proposte? Quel che ne pensiamo noi dovrebbe risultare abbastanza chiaro. Anche su altri punti noi dissentiamo dai socialisti, ma è importante che questo dissenso si sviluppi in un confronto di tipo diverso da quello che sosteniamo nei riguardi di altri, perchè esso non verte in alcun caso sulla dinamica delle istituzioni, su una certa concezione del modo in cui si colloca la persona nei confronti dello Stato e del potere di partito. Vorremmo semmai aggiungere che questo loro continuo contrasto con il Partito comunista sui pretesi cedimenti dell'uno o dell'altro partito alla Democrazia cristiana ci turba un po' e non per patriottismo di partito ma perchè è grave che l'intera area della sinistra sia così prevenuta in fondo nei confronti di quelle che sono o sono state soltanto prese d'atto delle origini di certa fenomenologia della crisi, della sua difficile evoluzione, delle risposte che questa evoluzione costringeva noi tutti a dare alla crisi stessa; una presa d'atto della realtà, insomma, che si pone e si poneva a tutti obiettivamente.

Dalla politica estera a quella economica mi pare che non ci sia più un salto logico e politico; e se ci fosse è proprio il problema della nostra adesione all'Europa che lo colmerebbe. Ora, se nell'analisi della crisi economica e su una valutazione del problema del consenso sociale esistono determinate convergenze, una inquietudine è semmai sui metodi, sul modo di affrontare la crisi stessa, che è problema che investe le istituzioni, le strutture ma soprattutto le certezze dell'avvenire. Qualche volta si ha la sensazione che sulla necessità della ripresa di un impegno individuale e collettivo per lo sviluppo riappaiano i segni di una eccessiva confidenza acritica sul miracolismo dell'intervento pubblico. Qualche settimana fa l'onorevole Napolitano, che non è mai apparso tra gli statalisti più convinti, scriveva che per uscire dalla crisi « è necessario attrezzare lo Stato per le funzioni nuove che gli competono sul terreno della programmazione democratica in rapporto all'esigenza della ripresa e della accumulazione, del governo degli investimenti e della crescita dell'occupazione. Si tratta di aprire lo Stato al primo esercizio di una funzione dirigente del movimento operaio nella determinazione delle priorità e compatibilità di un nuovo processo di sviluppo ».

Che questo ambizioso residuo di classismo richieda radicali trasformazioni in direzione del socialismo, in risposta a quella che può essere definita la crisi storica dello sviluppo capitalistico, mi pare difficilmente contestabile. Spetta semmai a chi contesta le nostre tesi l'onere di dimostrare come dalla crisi attuale si possa uscire per vie già battute senza mettere in discussione gli elementi costitutivi del meccanismo economico, delle politiche del potere attraverso cui nel passato ha funzionato nella libertà e si è modificato, ha compiuto la sua evoluzione il sistema democratico.

A noi sembra che non sia questo il problema e impostarlo in questo modo significa ripercorrere una strada storicamente e culturalmente rivelatasi senza uscita. Non è comunque questo il senso del progetto di sviluppo in cui, con le revisioni apportatevi, attraverso l'autorevole impegno dell'onorevole La Malfa, si riconoscono le forze politiche le quali hanno dato vita a questo Gabinetto. Ed è molto significativa sotto tale profilo la ripresa di contatti tra queste forze politiche nel momento in cui conta particolarmente la convergenza sulle valutazioni della crisi e sui modi di uscirne. E qui possiamo ben dire che al punto in cui siamo all'operatore politico è soprattutto richiesta la spregiudicatezza dell'azione rapida, che non può prescindere dall'immediatezza del dato empirico di una realtà continuamente cangiante. Un errore da evitare, io credo, è pertanto quello di soffermarsi a contemplare quanto accade nel mondo economico, con l'unica preoccupazione di coglierne l'omogeneità o meno con i propri convincimenti ideologici. Si tratta di un errore di fondo perchè è anche per questo che nasce e si sviluppa di tanto in

tanto il bisogno, la richiesta dei cosiddetti governi tecnici. Ma noi non vogliamo un governo incurante nei confronti di approfondite analisi del fenomeno economico, bensì vogliamo un governo che sia in condizioni di non confondere l'esperienza conoscitiva con il pregiudizio ideologico.

Sotto questo profilo c'è da considerare tutta una serie di problemi relativi al nostro sviluppo in quanto abbiamo una società impegnata a superare un modello strutturale che essa sente stretto, ma quel che è peggio è che essa ritiene che questo modello le sia artificiosamente imposto dall'esterno. Ed è da qui, dalla considerazione della scarsa utilità o addirittura del presunto intralcio della politica che nasce la divaricazione tra questa società e i partiti e, se non stiamo attenti, anche dai sindacati. Ora come dobbiamo collocarci di fronte ad un fenomeno di questo genere? Prescindendo dalla realtà così come è e dalle urgenti necessità del paese, oppure prendendo atto di essa, cercando di interpretarne, di armonizzarne le contraddizioni? Sono oggetto di dibattito, in questo periodo, e sono stati puntualmente riferiti nell'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio problemi di grande momento, quelli dell'imprenditorialità, quelli della disoccupazione e dell'organizzazione del lavoro, quelli del Mezzogiorno, questioni tutte nei cui riguardi ci sentiamo particolarmente impegnati. E le esposizioni fatte dai colleghi Murmura e Rossi riassumono più specificatamente il pensiero del mio Gruppo su questi argomenti; ma io vorrei dire che il quadro nel quale questi problemi si considerano deve essere complessivo perchè, in fin dei conti, non si tratta neppure di quanto produrre, ma dei modi stessi di produrre e della direzione in cui è necessario produrre, essendo ormai molti mercati in via di rarefazione o di emergenza o di cambiamento, ma soprattutto perchè in condizioni di emergenza e di cambiamento è entrato in maniera incisiva lo stesso rapporto sociale.

Direi comunque che in un sistema fondato sul suffragio universale c'è innanzitutto una questione di buon senso, col quale guardare al rapporto tra politica e società, che ci consiglia di considerare la produzione senza sospetto e senza volontà di disarmo per trovare un giusto equilibrio tra una guida indispensabile del sistema economico e il rischio del suo soffocamento.

L'obiettivo principale è di difendere la produzione ed il mercato anche dalla fatale e in un certo senso pur fisiologica tendenza allo spreco che è insita nella produzione a livelli di grande società industriale moderna. Si tratta di creare un clima favorevole alle innovazioni tecnologiche, alla ricerca scientifica; si tratta di manovrare la fiscalità con la preoccupazione innanzitutto di creare ricchezza e rispettare la giustizia della sua distribuzione.

La crisi del sistema economico e del consenso sociale, comunque, così come è venuta crescendo nel tempo a partire dalla prima metà degli anni '60 è un fatto comune all'intera società occidentale; ma non v'è dubbio che essa avrebbe avuto effetti meno devastanti se talune strategie dell'opposizione al centro-sinistra non l'avessero erroneamente aggravata nel tentativo di dominarla e di gestirla in esclusiva.

Ma quello che è grave, davanti allo sviluppo di questa crisi, è il sovrapporsi e l'inserirsi disordinato talvolta di materiali contraddittori nei meccanismi delle istituzioni che compromettono, senza rinnovarla, la coerenza complessiva e l'efficienza delle strutture.

Emerge, pertanto, in maniera viva l'esigenza della ricomposizione di un tessuto istituzionale; un'esigenza che avvertiamo come bisogno di funzionalità, come necessità di un quadro di certezze, senza il quale nessuna ipotesi di iniziativa e di recupero delle responsabilità singole e collettive è seriamente pensabile.

Il fatto che la maggioranza di unità nazionale, nel momento in cui si è messa in moto, ha operato spesso con grosse difficoltà non trova una spiegazione negli ostacoli denunciati nella polemica di questo dibattito. A nostro avviso la trova nel fatto che le sinistre propongono talvolta alternative prive delle sufficienti quantità di consensi omogenei rispetto ad una linea, perchè è la mancanza del consenso, soprattutto, a provocare l'instabilità, le crisi ritornanti, i traumi costituzionali e perciò vien fatto di chiederci se l'accusa di

immobilismo, di cui molto facilmente si è gratificata in alcune occasioni la Democrazia cristiana ed i suoi governi, non sia altro che l'illusione ottica, la fuga in avanti tipica di chi non tollera i tempi della democrazia.

La continuità è indispensabile ai disegni di fondo, audaci e di lungo respiro, certo impossibili a cogliere in quell'analisi del quotidiano in cui sempre più sembra rinchiudersi l'*intellighentia* di tanta parte della sinistra, come peraltro ci dice l'onorevole Amendola.

Il problema della stabilità sta infatti ridiventando il problema centrale delle democrazie moderne, al punto che lo rivediamo sollevare in termini istituzionali dalla sinistra stessa e senza quell'aria di scandalo che ci investì, per esempio, quando sostenemmo una legge elettorale che proponeva semplicemente di garantire un più stabile esercizio di governo. Una cosa, però, onorevoli colleghi, vorrei sottolineare. Accenni come l'articolo comparso su « La Repubblica » del 14 scorso più che un contributo alla soluzione del problema rivelano una preoccupante inquietudine, un profondo pessimismo circa la capacità di indicare al paese prospettive capaci di raccogliere consensi maggioritari reali.

E tuttavia, nella instancabile ricerca degli aspetti positivi di una grande crisi di coscienza e di cultura, a noi pare si debba prestare attenzione ad ogni realistico riconoscimento dello stato di difficoltà nel quale si trova il sistema, perchè una presa di coscienza che esige un impegno costruttivo in una condizione del genere non può servire a sperimentare il grado di capacità democratica delle varie forze politiche, ma deve fondarsi sulla già sperimentata capacità di tenuta delle forze politiche stesse.

E dico questo perchè, prima che davanti ad un vero compito di ingegneria costituzionale, stiamo, come dimostra lo sconcertante dibattito in corso sui comportamenti della magistratura, davanti ad un impegno di rifondazione del senso dello Stato, delle istituzioni intese come società concreta nella quale dobbiamo ognuno di noi tutti i giorni, insieme agli altri, condividere sacrifici e speranze. Sotto questo profilo il problema istituzionale diviene culturale ed in quanto tale richiede riflessioni autocritiche e quindi storiche.

Il discorso sarebbe lungo e complesso e qui vorrei semplicemente rilevare che le delusioni di cui si è fatto carico il Partito comunista con la sua decisione di rompere una esperienza scaturiscono non tanto dalle presunte insoddisfazioni che esso ha tratto dalla Democrazia cristiana, ma forse da un rovesciamento di prospettiva e di strategia per cui, probabilmente, il Partito comunista ha collocato all'origine di una evoluzione di tendenza quell'unità che avrebbe dovuto esserne la conclusione; perchè solo se essa emerge da una maturazione di base ha un valore democratico. E solo per una conclusione del genere riteniamo che valga la pena di lavorare, al di là delle contingenti formule di governo. Il nostro richiamo all'emergenza, pertanto, non è un meschino espediente di potere e l'unità nazionale non è la furberia che maschera squallidi disegni egemonici. Al punto in cui siamo, mentre i nostri giovani crescono nelle impazienti illusioni dell'era spaziale, dello sviluppo tecnologico che rende possibili, ma non altrettanto realizzabili, ogni aspirazione e ogni mito, essa deve ricostituire le basi della ripresa di quella modernizzazione che negli anni '50 e '60 non ci lasciò indietro rispetto al cammino dei paesi più avanzati.

Ma il problema non è solo questo, perchè le accelerazioni del tempo hanno creato ulteriori traguardi, e viviamo in un'epoca in cui cresce insieme la ripugnanza per la disoccupazione e per il lavoro, un'epoca in cui si giudica talvolta il lavoro insopportabile e la mancanza di lavoro alienante. Questi sono fenomeni che nessun tipo di unità nazionale può risolvere, quando questa è concepita o quando è ridotta ai limiti ristretti della corporazione dei partiti, perchè sono i grandi problemi delle contraddizioni culturali e spirituali che vanno risolti nel collettivo, ma anche — vale la pena di ricordarlo — nel privato di una coscienza che non possiamo non tutelare.

L'emergenza va pertanto pensata nei limiti e nella portata di una necessaria solidarietà che deve essere sociale oltre che politica, perchè riguarda, sì, le istituzioni, i centri decisio-

nali, le nuove dimensioni dell'autorità e quindi il consenso e la mediazione politica, ma anche il mondo del lavoro e quello dei giovani, quello delle donne e degli emarginati, che non si sente sempre rappresentato dalle forze politiche, dalla loro logica, dai loro vertici malthusiani.

Certo il problema non è solo quello di una formula di governo, anche se necessariamente la coinvolge; si voglia o non si voglia, dinanzi a questi problemi dobbiamo avere soprattutto la coscienza di qualcosa che è cambiato nel profondo in questi anni, oltre gli schemi cui eravamo abituati. E direi che questo « nuovo », il « nuovo » di cui parlava Moro nel suo ultimo discorso può avere una premessa autentica soprattutto in una profonda modifica degli atteggiamenti dello spirito: in quella che potremmo chiamare una rivoluzione culturale, perchè i veri cambiamenti non nascono dalle distruzioni materiali e cieche della violenza, ma dalla proposta paziente delle alternative che si costruiscono con la tenacia dell'applicazione e la fantasia creativa. In questo momento, il mondo industrializzato sta attraversando una fase assai delicata, che è caratterizzata appunto da un processo di involuzione del rapporto tra i partiti politici e la massa dei cittadini. Gli stessi sindacati potrebbero venirne travolti. Di conseguenza, il problema non può limitarsi alla cura del semplice rapporto tra forze politiche e sociali organizzate e pubblica opinione: ha una dimensione ben più vasta, perchè quando si cerca di affrontare un problema congiunturale di vasta e complessa portata come il presente nell'atmosfera intimistica dei vertici dei partiti o con l'assemblearismo totalizzante di tutti i pubblici organismi, il primo ente che viene paradossalmente a soffrirne fino alla frustazione è l'Assemblea parlamentare, privata dei suoi interlocutori costituzionali: il governo e i Gruppi parlamentari. Per quanto sia, diviene inevitabile che la risoluzione della priorità logica e politica del Parlamento rispetto alle assemblee periferiche conduca prima alla risoluzione della gerarchia amministrativa, ma, quel che è peggio, alla deresponsabilizzazione endemica di ogni organo decisionale.

In questo senso a me pare che una più attenta valutazione del '68 avrebbe peraltro dovuto dimostrare il superamento delle suggestioni quantitative insite nelle illusioni generate dalle grandi maggioranze numeriche. Questo porsi in termini nuovi, più drammatici, della crisi delle forze politiche organizzate fa sì che il rapporto tra classi dirigenti e grandi masse di cittadini che si rifiutano di essere diretti non si possa risolvere più come in passato. E questa impossibilità è tale da comportare per noi lo sforzo di realizzare ad ogni costo alcuni mutamenti fondamentali di comportamento. Questo problema, negato fino a non molti mesi addietro, viene ora riconosciuto come concreto e di breve termine anche da altri, ma spesso solo con prospettive di soluzioni che esprimono il senso dell'impotenza e forse anche della sfiducia nel paese perchè in definitiva si risolvono a livello elitario, attraverso una proposta di intensificazione dei legami tra classi dirigenti di partito, tra classi dirigenti sindacali e tra apparati di partito e di sindacato: un vero e proprio blocco insomma, nel significato letterale del termine, di personale politico per incanalare il consenso verso il protagonismo dei partiti, anche a costo di farlo sfociare in un fatalismo di massa.

Questa, la si voglia o no, è la prospettiva che i comunisti sembrano organicamente suggerire alla Democrazia cristiana, nel quadro di un sistema che, non per niente, dovrebbe essere unitario, ma unitario al punto che alla fine il dissenso finirebbe con il manifestarsi solo attraverso i canali gestiti da chi partecipa alla consorteria degli unitari.

Personalmente non mi sono meravigliato affatto della perentorietà con la quale il Partito comunista avrebbe voluto sindacare le scelte dei ministri democristiani o quando ha spiegato che la lealtà dei rapporti interpartitici significava uniformare l'autonomia dei comportamenti ai vari livelli delle articolazioni del sistema centrale, regionale e locale: non me ne sono meravigliato perchè non era un fatto moralistico come qualcuno l'ha inteso, ma confermava la sua ipotesi di lavoro, che noi respingiamo perchè contrasta con la dinamica costituzionale del nostro sistema e perchè è a nostro giudizio arretrata rispetto

alle richieste che in questo momento formula la società.

Il discorso pertanto va ripreso a livello di società di massa e di lavoratori che vanno inseriti nello Stato e nelle istituzioni in quanto tali e non solo in quanto appartenenti a forze organizzate, di fronte alle quali pare crescere la coalizione dei dissensi. Naturalmente tutto questo postula il superamento della logica di classe, in una concezione nella quale l'idea dell'occupazione, l'immagine della fabbrica, l'esigenza di sviluppo ed il modo di gestione dei servizi, il livello di sacrificio dell'individuo, il tipo di rapporto tra individuo e società sono dati che si vanno profondamente modificando secondo linee che necessitano di più rigorosi approfondimenti.

Nessuna programmazione infatti fu possibile negli anni '60 perchè mancava una consolidata filosofia dello Stato; nessuna programmazione seria oggi è possibile senza una riapprofondita e organica idea della società e della persona. E come avvio concreto al discorso che dovremo sviluppare, onde uscire dalle profonde contraddizioni in cui ci troviamo, c'è intanto la necessità di riesaminare i motivi dell'emergenza dal punto in cui ci lasciò Moro e poi di trovare la capacità di approfondire con una spietata autocritica il ruolo giocato o non giocato dai nostri partiti, allo scopo di individuare le cause della crisi di quelle collaborazioni necessarie a rispondere e a coordinare, nell'unità del sistema, le spinte e le tensioni di una società intensamente viva ed esigente, di una società che chiede risposte alle sue sfide, di un popolo che non vuole essere oppresso ma neppure abbandonato al disordine del vuoto di ogni potere, di un paese che chiede di essere governato.

Per rispondere concretamente a questa domanda di responsabilità, abbiamo offerto il nostro consenso alla formazione di questo governo, abbiamo espresso la nostra fiducia all'onorevole Andreotti, abbiamo cercato di definire la nostra posizione nei contenuti perchè, nel confermare un giudizio sulla passata esperienza che ha espresso un momento di significativa solidarietà, avvertiamo che essa deve essere approfondita nei contenuti perchè va oltre il peso numerico di ogni partito: infatti chi non sente ora tale solidarietà non si capisce perchè dovrebbe passare attraverso un trauma elettorale, il cui prezzo è molto alto per il paese, allo scopo di sentirla dopo. In questo senso non abbiamo rifiutato nè rifiutiamo concrete prospettive di più ampie collaborazioni. Le convergenze che questo Governo ha ricostituito rappresentano qualche cosa di più complesso di quanto possa apparire perchè, oltre a non essere la riedizione di fasi superate, non sono neppure di transizione verso i suoi futuri contrari, ma sono un nucleo da proiettare in avanti. Non possiamo infatti sottrarci all'emozione nel constatare che assieme ad esponenti della Democrazia cristiana siedono oggi rappresentanti delle forze politiche con l'aiuto essenziale, determinante delle quali abbiamo costruito un sistema economico certo non privo di contraddizioni, ma con margini tali che ci consentono anche oggi di sperare in una ripresa.

Come sottrarci al sentimento che affiora in coerenza con un esatto giudizio storico che mira a sottolineare come Ugo La Malfa dovrebbe sedere qui su questi banchi, a più di trenta anni di distanza da quando giocò la carta decisiva per il nostro sviluppo, della liberalizzazione degli scambi, ed a quasi 17 anni dalla pubblicazione della famosa « nota aggiuntiva » che rappresenta un atto di Governo di carattere decisivo? Ed è con profondo sentimento che ancora una volta ne ricordiamo la scomparsa dal suo posto di lavoro, ma soprattutto la perdita di una coerente funzione di rigore e di stimolo.

La Democrazia cristiana ha considerato sempre essenziale, al di là dei governi cui ha partecipato, il riscontro del dibattito, del confronto e della critica perchè la Democrazia cristiana non è uno schema mentale, ma è partito di uomini vivi, carichi nel bene e nel male di tutto il peso di una realtà esistenziale. Questo non vuol dire fatalismo storico, ma neppure reverenza passiva al dato empirico. È soltanto il riconoscimento della forza, dello spessore di alcuni fenomeni i quali, ben lungi dall'essere cristallizzati, appaiono tuttora fecondi di culture. Forse ad un osserva-

tore esterno questa nostra lotta politica può apparire talvolta come una singolare catena di inseguimenti nel corso dei quali ciascuno rischia di perdere la sua identità nel tentativo di farla perdere all'inseguito: la Democrazia cristiana dietro il Partito socialista, il Partito comunista dietro la Democrazia cristiana, e i partiti laici in questa scorribanda sembrano perdere il ritmo. Ma tra le nostre ambizioni c'è anche lo sforzo di non far allontanare dalle scene quelle forze che ne hanno animato l'intensa dinamica, perchè al di là dei numeri c'è il peso di una ricchezza ideale e storica che non può essere dispersa senza danno.

Al Partito socialista italiano ci sia consentito di rammentare il bisogno di coerenza e di continuità tra pensiero ed azione, tra analisi e ipotesi, tra programmi e realizzazioni, un bisogno che ormai non siamo tanto noi a sentire, quanto il paese e con impazienza perchè nella società italiana il dissenso è lungi dall'essere affievolito. Esso serpeggia e spesso esplode in forme aperte e non si dissolve con dolci o duri metodi di repressione, o con la criminalizzazione scandalistica di uomini e di cose: esso si risolve con il pacato impegno e con il concreto realismo di un'operatività che ha bisogno di tempi lunghi, di impegnata pazienza, di immaginazione, di creatività. E questo è un discorso sul quale vogliamo richiamare l'attenzione di tutti proprio perchè — e mi rivolgo ai socialisti ancora — con loro non c'è niente da chiarire sui princìpi fondamentali del metodo democratico, proprio perchè sentiamo il maturarsi di una situazione che potrebbe essere il banco di prova per valutare la realtà effettiva delle divergenze tra loro e noi da una parte e tra loro ed i comunisti dall'altra. In ogni caso queste divergenze potrebbero acquistare uno spessore ed una concretezza inedita, tale comunque da aiutare i cittadini ad approfondire il loro giudizio sui partiti.

In questa posizione, tutt'altro, a me sembra, che positivamente mediatrice, parrebbe ritrovarsi la funzione storica della Democrazia cristiana, di tutta la Democrazia cristiana, al di là degli equivoci che potessero essere suscitati da nuove tattiche, al di là del momento in cui facciamo queste constatazioni. Non mi pare neppure utile al limite l'auspicio che queste differenze siano superate a livello di potere, che queste distanze siano colmate per un puro e semplice atto di volontà, perchè in ogni caso deve essere ritenuto da tutti fisiologico che altri motivi di conflitto ideale e politico nascano di continuo. Non è politica quella che cerca di prendere gli italiani per fatalismo o per stanchezza ideale. E mentre esigiamo che questa nostra speranza non sia giudicata con sospetto o addirittura provocatoria, ma come la conferma che non abbiamo l'intenzione di guardare al passato, abbiamo anche il diritto di pretendere che si guardi a questo atteggiamento come ad una prova di coraggio audace, perchè con questo coraggio sentiamo di poter dire a tutti gli italiani che la Democrazia cristiana non ha ipotesi politiche sommerse da nascondere o itinerari notturni da disegnare, ma essa afferma che ci sono limiti oltre i quali non può andare, perchè sono quelli di un rapporto di fiducia con coloro che sa di rappresentare perchè ha una responsabilità da onorare ed è quella, finchè le è attribuita, del governo del paese.

Di una cosa comunque è profondamente consapevole: della gravità delle scelte e delle esigenze in presenza; e soprattutto sa che solo « con grandi e costosi sacrifici ideali le forze politiche potranno procedere alla difficile opera di recupero del consenso e della fiducia della società e dei cittadini ».

Queste parole, onorevoli colleghi, le pronunciava Giovanni Amendola negli anni '20, quasi monito alle forze popolari del tempo, il Partito popolare e i socialisti. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo. Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,05*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari